VITA DI NAPOLEONE BUONAPARTE IMPERATORE DEI FRANCESI...

VITA
DI
NAPOLEONE BUONAPARTE
IMPERATORE DEI FRANCESI

PRECEDUTA

DA UN QUADRO PRELIMINARE

DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

DI SIR WALTER SCOTT

TRADUZIONE ITALIANA

TOMO PRIMO





FIRENZE
PRESSO LEONARDO CIARDETTI
1827

. . . . Sed non in Caesare tantum
Nomen erat, nec fama ducis: sed nescia virtus
Stare loco, solusque pudor non vincere bello.
Acer et indomitus; quo spes, quoque ira vocasset,
Ferre manum, et nunquam temerando parcere ferro;
Successus urgere suos; instare favori
Numinis, impellens quidquid sibi summa petenti
Obstaret, gaudensque viam fecisse ruina.

LUCAN. *Pharsal.* lib. I.

Cesare non avea soltanto il nome
D'egregio duce; in sen nutria focoso
Valore impaziente di quïete,
Che il non vincere sol stimò vergogna.
Indomito, feroce, o la speranza
O lo sdegno gli ponga il ferro in mano,
Solo di sangue, e sol di stragi ha sete.
Sollecitar le imprese, di fortuna
Secondare il favore, abbatter tutto
Ciò che a'desiri suoi s'oppone, aprirsi
Fra le ruine e fra i perigli il varco,
Erano al cor di lui graditi eventi.

(*Trad. del* BOCCELLA)

GLI EDITORI

Poichè le ceneri di Napoleone sono appena raffreddate nell' umile tomba che le racchiude in Sant' Elena, sarà egli giunto finalmente il tempo di scriverne la vita? Avrà ella la morte ammansite omai tutte le animosità, e calmato alquanto l' entusiasmo, che fu cagione di tanta gloria, e di tanta potenza? Se vi ha uno scrittore che giunga a rendersi maggiore delle passioni dell' età sua prima di giudicare quel vasto genio, potente egualmente e per creare e per distruggere, troverà egli gli animi disposti ad ascoltarlo con calma? La posterità ha ella principiato per quegli che, pago nell' esilio del suo nome immortale, solo si richiamava ai secoli futuri? Tutte le sue opere hanno elleno arrecato i loro frutti, si son eglino sviluppati tutti i suoi sistemi, sono mai noti tutti i re-

sultati dei suoi piani giganteschi? — Tali sono le dubitazioni che fa insorgere l'opera di sir Walter Scott istesso, di questo scrittore pel solito tanto imparziale, e che specialissimamente per questa sua storica fatica aspira al merito di imparzialità. Non tocca agli editori il decidere fino a qual punto il sig. Walter Scott, prendendo la penna, abbia saputo spogliarsi dei suoi pregiudizi nazionali, non solo contro Napoleone, ma anche contro la Francia, solidaria in tutte le grandi imprese, che seco lei condusse quei che fu suo capo, ma non poi mallevadrice di quelle sue azioni, di cui essa fu la prima vittima. L'Opera è sotto l'occhio del pubblico, che può oggimai pronunziarne il giudizio, e discernere lo scopo per cui fu scritta.

Si maraviglierà forse il lettore che questa traduzione abbia ritenuto alcuni errori di data e di nomi che sono nel suo originale, e che era facilissimo il togliere; ma abbiamo riflettuto che il dover nostro non era di correggere l'autore, e soltanto

si è creduto di dovere accennare con delle annotazioni i principali fra questi errori, d'altronde non frequenti. Queste annotazioni che necessarie sonosi reputate, non sono di sovente altro che mere citazioni del Monitore *e dei bullettini, o di qualche opera contemporanea. Altre ve ne sono che non sono state stimate meno necessarie per spiegare quelle allusioni di località, quei termini consacrati dalla letteratura inglese, e quegli speciali paragoni che caratterizzano lo stile dello scrivere di Walter Scott. Talora si è pensato in certi passi dover difendere la delicatezza nazionale francese con qualche critica osservazione, quando ci è sembrato che per un momento lo storico si abbandonasse a delle prevenzioni per altro molto rare, e prodigamente ricompensate dai frequenti omaggi tributati al nobil carattere della Francia. Ci giova sperare di avere sfuggita in questo imperfetto commento ogni taccia di pedantismo e di pretensione; poichè non si trattava che di risparmiare*

al lettore la pena di alcune ricerche, di rendergli facili quelle che può essere tentato di fare, e di verificare l' autenticità di alcuni fatti dubbiosi o controversi. Ci siamo a tale oggetto muniti dei diversi materiali che hanno dovuto servire anche all' autore stesso per tessere la sua storia; e troppo ha dovuto leggere il commentatore per scrivere molto: pure questo studio non potendo realmente essere giovevole che a lui solo, è perciò che egli è lontanissimo dal pretenderne la menoma gloria (1).

(1) Fra i libri, che hanno relazione colla storia nazionale francese, e particolarmente coll' epoca di cui si tratta in quest' opera, distinguiamo i seguenti, siccome capaci di aggiungere nuova luce agli avvenimenti raccontativi.

HISTOIRE DE LA RÉVOLUTION FRANÇAISE, par M. Charles Lacretelle, 8 vol. in-8.
HISTOIRE DE FRANCE, depuis la Révolution de 1789; par F. E. de Toulongeon, 7 volumes in-8 avec cartes et plans.
MÉMOIRES RELATIFS A LA FAMILLE ROYALE DE FRANCE PENDANT LA RÉVOLUTION, par la princesse de Lamballe 2 vol. in-8.
TABLEAU HISTORIQUE DE LA GUERRE DE LA RÉVOLUTION DE FRANCE, depuis son commence-

ment, en 1792, jusqu'à la fin de 1794, par MM. de Grimoard et Servan, 8 vol. in-4.

PRÉCIS DES ÉVÉNEMENS MILITAIRES, ou Essais historiques sur les campagnes de 1799 à 1814; par le comte Mathieu-Dumas, 19 vol. in 8, avec 8 atlas in-fol. oblong.

HISTOIRE DE L'EXPÉDITION FRANÇAISE EN ÉGYPTE, pendant les années 1798 à 1804, par M. P. Martin, 2 vol. in-8.

TABLEAUX HISTORIQUES DE LA RÉVOLUTION FRANÇAISE, 3 vol. in-fol.

CAMPAGNE DE NAPOLÉON, etc., avec gravures d'après C. Vernet; 1 vol. in-fol.

HISTOIRE DES PLUS IMPORTANS ÉVÉNEMENS DANS LES ANNALES DE L'EUROPE PENDANT LES ANNÉES 1812, 1813, 1814, et 1815, 1 vol. in-fol.

THE CAMPAIGN OF WATERLOO. — Istoria della campagna di Waterloo (in inglese), 1 vol in-fol.

HISTOIRE MÉTALLIQUE DE NAPOLÉON BONAPARTE, par Millin, 1 vol. grand in-4, avec 60 pl., plus un vol. de supplément.

HISTOIRE GÉNÉRALE ET RAISONNÉE DE LA DIPLOMATIE FRANÇAISE, par M. de Flassan, 2.me édit., 7 vol. in-8.

HISTOIRE DES FRANÇAIS, par M. Sismonde de Sismondi, 24 vol. in-8, dont les 9 premiers volumes sont publiés, et 4 autres sous presse.

LÉGISLATION CIVILE, COMMERCIALE ET CRIMINELLE DE LA FRANCE, par M. le baron Locré, 24 vol. in-8, dont 7 sont déjà publiés.

MÉMOIRES sur la guerre des Français en Espagne, et campagne de Walcheren et d'Anvers en 1809, par M. de Rocca, un vol. in-8.

L'AUTORE

A CHI LEGGE

Quest'Opera non è quale esser dovea nel suo principio; poichè, l'Autore ne ha gradatamente sì, ma essenzialmente variato la misura e lo scopo scrivendola. Ebb'egli dapprima l'intenzione di far solamente un compendio popolare della storia dell'uomo il più prodigioso degli uomini, e degli eventi più straordinari che siensi veduti negli ultimi trent'anni decorsi; e d'imitare insomma l'Istoria concisa sì, ma interessante ad un tempo, del grande Ammiraglio inglese, dettata dal coronato Poeta della Gran Brettagna (1). Era stato l'autore in parte guidato al concepimento di questa impresa dalla storia, che

(1) Sir Walter Scott intende qui parlare della *Vita di Nelson*, scritta da Southey, e citata più volte in quest' opera.

avea già delineata per una collezione periodica, (*the Edinburgh annual register*) delle due grandi campagne del 1814 e 1815 (1), e soli tre volumi erano il confine in cui si era proposto di rinchiudere la *Vita di Napoleone*. Fu reputato di necessità un volume d'introduzione che presentasse un prospetto generale dei progressi della rivoluzione francese; ma questo solo volume sopra sì vasto campo si estese ben presto a due.

Siccome poi l'autore scriveva sotto il velo dell'anonimo, non poteva nè cercare, nè aspettarsi gli appunti di coloro che avevano rappresentata una parte attiva nelle variate scene che egli tentava di descrivere; nè altra ambizione lo dominava che quella di raccogliere e di ordinare i materiali che i comuni fonti gli somministravano. Frattanto alcune circostanze estranee al suo lavoro insorsero ad obbligarlo di lasciare da parte *l'incognito*, per-

(1) Vari squarci di questi annali, sono stati rifusi nella nuova narrazione degli stessi avvenimenti.

sonaggio che non avrebbe potuto più lungamente sostenere senza incorrere la taccia di affettazione; e solo dopo ciò ha ottenuto alcuni preziosi materiali, dei quali la maggior parte vede ora la luce per la prima volta, e che il lettore potrà trovare nell' *appendice*, la quale conterrà diversi articoli del tutto nuovi e pieni d'un grandissimo interesse.

Sebbene l'autore non sia sempre in libertà di nominare coloro che gli sono stati utili, ha per altro avuto gran riguardo di non affidarsi che ad autorità rispettabili per ogni lato. Non si è esso occupato nello svolgere i libelli e le operette scandalose del giorno per rinvenirvi degli aneddoti, nè ha incitati al suo aiuto dei soggetti che non fossero stati imparziali testimoni dei fatti in cui avessero agito essi stessi: pur nonostante numerosissimi son divenuti i diversi documenti pubblici e privati che ha ricevuti, e che hanno accresciuta l'opera oltre il doppio del suo primitivo getto.

In quanto poi al modo con cui l'Autore si è sdebitato del suo impegno, non è suo ufizio il parlarne: egli prevede che più d'uno sbaglio avrà dovuto commettere; ma se alcun vanto può egli prendersi, è quello sicuramente di avere scritto con tutta l'imparzialità e la giustizia di cui era capace il suo ingegno. Potrà vedersi che egli non è nemico della persona di Napoleone: tace ogni ostilità quando la battaglia è vinta, e che più non esiste il nostro nemico. Le sue brillanti doti personali, le sue grandi imprese militari, ed i politici servigi da lui prestati alla Francia, si spera che non avranno perduto il loro valore nel decorso di questa storia.

Restava sventuratamente all'Autore a compire un dovere ben d'altra sorte in faccia alla Francia, alla Gran Brettagna, all'Europa, al mondo tutto. Se Napoleone ha fondato il suo sistema generale sulla forza e la mala fede, nè la grandezza dei suoi talenti, nè i buoni successi delle sue

intraprese devono soffocare la voce o abbagliare l'occhio di quei che si attenta a farsi suo storico. Ha perciò esso diligentemente esposte le sue ragioni, ogni qualvolta ha emessa la propria opinione o favorevole o contraria sopra quest' uomo cotanto singolare; cosicchè ognuno possa da se medesimo liberamente giudicarne.

Edimburgo 7 Giugno 1827.

VITA
DI
NAPOLEONE BUONAPARTE

CAPITOLO I.

QUADRO DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

Esame dello stato dell'Europa dopo la pace di Versaglies. — L'Inghilterra. — La Francia. — La Spagna. — La Prussia. — Innovazioni imprudenti dell'Imperatore Giuseppe. — Torbidi nei suoi Stati. — La Russia. — La Francia. — Antico sistema di questa Monarchia. — Sua organizzazione. — Cause della sua decadenza. — Decadenza del corpo della Nobiltà. — Nuovi Nobili. — Nobili di provincia. — Nobili del prim'ordine. — La Chiesa. — L'alto Clero. — Il basso Clero. — Il terzo Stato. — Accrescimento del suo potere, e della sua importanza. — Sue pretensioni opposte a quelle delle classi privilegiate.

Riportando i nostri sguardi sulle cose passate, non è facile di richiamare esattamente le sensazioni da cui eravamo allora agitati, e di ridire, (qualunque sia stata l'importanza degli avvenimenti) tutti i timori, le speranze, le ansietà, e gli ostacoli, che la fortuna ed il tempo guidarono ad una conclusione sì poco conforme alle anticipate nostre previsioni. Che stra-

ripi un fiume sotto gli occhi nostri; che ci rimbombino i suoi muggiti all'orecchio, possiamo allora sovvenirci appena dello stato delle cose avanti l'inondazione: che le acque si calmino, che rientrino tranquillamente nel loro letto naturale, ci diviene più difficile ancora l'esprimere fedelmente i terrori che c'ispirava poco fa la loro furia. Tale è l'impero del presente sopra i nostri sensi, e la nostra immaginazione, per cui abbisognano degli sforzi più che ordinari, per ritrovare le nostre sensazioni sparite con gli avvenimenti che le fecero nascere. Questo è l'obbligo imposto all'Istoria. Si scriverà senza frutto, si leggerà senza utilità, s'essa non giunge a far uscir di nuovo dal suo racconto un'idea vera dell'emozione che dovè colpire i testimoni dei fatti che narra. È sotto questo punto di vista che noi tentiamo di tracciare rapidamente l'istoria della Francia, e dell' Europa, principiando dal termine della guerra d'America, epoca già lontana, di cui i vecchi dei nostri giorni possono soli ora rammentarsi.

La pace conclusa a Versaglies l'anno 1783, pareva dovesse assicurare dei lunghi anni di riposo all'Europa. Dei recenti avvenimenti modificavano e addolcivano il linguaggio altre volte amaro e superbo delle nazioni rivali. Sotto un'amministrazione debole, o almeno sventuratissima, l'Inghilterra aveva comprata

la pace al prezzo del suo impero nell'America settentrionale, e coll'abbandono della sua sovranità sopra le sue Colonie: grande in se stessa, questa perdita parve di più ancora agli occhi della nazione, che, vedendo spezzarsi i legami d'una comune origine, e annientarsi i vantaggi d'un commercio esclusivo, rifletteva dolorosamente alle guerre intraprese, ed ai tesori dissipati per la difesa, e la prosperità del bell'impero al quale l'Inghilterra era obbligata di rinunziare. La gloria dell'armi britanniche, sì brillante alla pace di Fontainebleau, era stata oscurata, per non dire intieramente cancellata. Malgrado la bella difesa di Gibilterra, il resultato generale della campagna per terra era un colpo portato alla reputazione militare degl'Inglesi; malgrado lo splendore, e l'opportunità delle vittorie di Rodney, le coste dell'Inghilterra erano state insultate, e le sue flotte costrette a rifugiarsi nei suoi porti, mentre che la bandiera delle potenze confederate scorreva la Manica sovranamente. Da un'altra parte la riuscita molesta d'una lotta ineguale aveva penosamente abbattuto lo spirito pubblico, spaventato di vedere l'Europa riunirsi in un sentimento comune di odio e di gelosia contro la superiorità navale dell'Inghilterra. Questa inimicizia si manifestava dall'alleanza armata delle nazioni del nord, alleanza che non era altra cosa, sotto il nome di neutralità, che una

lega organizzata contro le pretensioni della Gran Brettagna alla supremazia marittima. A tutte queste cause di scoraggimento, aggiungiamo l'incaglio del commercio durante il corso delle lunghe ostilità, poi la mancanza del credito, e la diminuzione del prezzo delle terre, conseguenze inevitabili del passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace, finchè i capitali abbiano ritrovato i loro canali naturali. Per tutte queste considerazioni l'Inghilterra comprendeva ch'essa doveva risparmiare ciò che le restava di risorse, ed alzare di nuovo l'edifizio della sua potenza assicurandosi dei lunghi anni di pace e di tranquillità. William Pitt, abile soprattutto nelle sue concenzioni finanziere, s'occupava a introdurre nella rendita pubblica un nuovo sistema che sarebbe stato, al tempo stesso, più vantaggioso per lo stato, e meno gravoso per i contribuenti. Si avrebbe difficilmente immaginato che qualche mira d'ambizione nazionale, fosse capace di venire a interromperlo nel compimento d'un'operazione così necessaria.

La Francia rivale naturale dell'Inghilterra non era sortita dalla lotta con tanto vantaggio e gloria da dovere esser disposta a ricominciare sì presto questa prova. Per verità, essa aveva veduto il suo antico nemico umiliato; questa umiliazione era in parte opera sua; ma come accade ordinariamente tanto alle nazioni che

agl'individui, essa aveva pagato caro il piacere della vendetta. Le sue finanze successivamente regolate da più ministri, le di cui vedute limitate non si estendevano che al bisogno del momento presentavano allora una situazione allarmante. I più arditi, i più intraprendenti di tutti i ministri si sarebbero ritirati senza dubbio, qualunque fosse stata la loro audacia, all'idea d'una nuova guerra, o d'una qualsisia misura di cui la guerra avrebbe potuto essere il resultato.

La Spagna si trovava nel medesimo stato di rifinimento; essa si era veduta trascinata nell'alleanza contro l'Inghilterra, non solo in conseguenza del patto di famiglia concluso fra i suoi Borboni, e quelli della Francia, ma soprattutto per il desiderio ardente ed esclusivo di rientrare al possesso di Gibilterra. Da lungo tempo afflitta di vedere questa importante fortezza in potere di stranieri eretici, la superbia castigliana applaudì altamente a una guerra che le offriva la speranza di rientrare nella piazza, e secondò tutta la potenza del regno, gli sforzi giganteschi messi in opera per pervenirvi. Questi preparativi immensi, ed i più formidabili mezzi d'attacco sempre impiegati in simile occasione, mancarono completamente del loro effetto. Il regno di Spagna stordito e vergognoso insieme di questa perdita, restò rovinato dalle spese di questa intrapresa colossale. Un attacco sopra Algeri, dal 1784 al 1785

non fece che rifinire gli avanzi del suo ardore marziale. La Spagna ricadde dunque in una inattività forzata; scoraggita com'era per l'inutilità del suo progetto favorito, e non possedendo più nè i mezzi, nè l'audacia necessaria per pensare a un nuovo tentativo.

Dall'altra parte, i Sovrani che prendevano parte alla guerra, non avevano nè quell'attività, nè quell'ambizione, che avrebbero potuto trascinare i loro stati ad un rinnuovamento d'ostilità. Il colpo d'occhio classico dell'istorico Gibbon (1) aveva veduti sonnacchiosi su i troni occupati dai Borboni, un Arcadio ed un Onorio, i più deboli, e i più indolenti di tutti gl'imperatori romani; e Giorgio III aveva troppa rettitudine, e troppa lealtà nel carattere per cercare di turbare la pace quale egli non aveva segnata che con dispiacere, o per cercare di riacquistare dei diritti ai quali rinunziava formalmente, sebbene con repugnanza. La sua risposta all'ambasciatore degli Stati uniti è uno di quei concetti che meritano di non essere giammai obliati: » Io ho acconsentito l'ultimo alla pace che separa l'America dai miei Stati; ora ch'è segnata, io mi opporrei il primo ad ogni sforzo che tendesse a romperla ».

(1) Gibbon familiarizzato con l'istoria di Roma vi trovava naturalmente dei confronti o avvicinamenti *classici*. Vedete le memorie di Gibbon.

Lo scrittore ingegnoso che noi citiamo, mostrava aver temute, dal carattere, e dall'ambizione dei monarchi del Nord, queste cause di torbidi che non esistevano nella parte occidentale dell' Europa; ma la Semiramide del Nord, Caterina, aveva rivolte le sue vedute di conquiste principalmente verso le sue frontiere dell' est, e del mezzo giorno; e le finanze di quest'impero, per verità immenso, ma comparativamente povero di ricchezza, e di popolazione, erano scialacquate dalle prodigalità d'una corte, che voleva insieme eguagliare lo splendore dell'Asia, e godere di tutti i raffinamenti della civilizzazione d'Europa. Aggiungiamo che questo colosso aveva qualche cosa di lento e di goffo nello sviluppamento delle sue forze; e che le armate russe non furono sempre egualmente felici nei loro combattimenti con le truppe meno numerose, ma più esercitate del re di Prussia. La Russia come le altre potenze d' Europa, pareva dunque provare il bisogno di riposare i suoi membri giganteschi, più tosto che il desiderio di conquiste azzardose. L'anno 1784 epoca in cui i suoi disegni sulla Turchia non avevano ricevuto che la metà della loro esecuzione, quando tutto pareva d'altronde riunirsi per favorire il loro compimento, a quest'epoca, diciamo noi, essa fu ben contenta di rinunziarvi; nuova prova che la Russia non solo pensava seria-

mente alla pace, ma ancora sentiva la necessità di resistere alle occasioni le più seducenti di riprendere quei progetti di conquista che aveva proseguiti con tanto successo per quattro anni.

Federico di Prussia esso stesso, dopo sì lungo tempo l'anima della politica europea, grazie alla forza del suo genio, e del suo talento, Federico aveva corso troppi pericoli durante il corso d'un regno azzardoso e spesso agitato, per esporre la sua vecchiezza a dei nuovi rischi. Il suo regno, che si estendeva dalle sponde del Baltico fino alle frontiere dell'Olanda, si componeva di diverse porzioni isolate, e il tempo solo poteva dargli l'omogeneità necessaria in una monarchia. Abituato a studiare le inclinazioni dei tempi Federico, senz'alcun dubbio, aveva rimarcato questa massa d'opinioni, e di sentimenti conosciuti da quello spirito d'investigazione senza limiti, ch'esso stesso chiamava filosofia; sentimenti, ed opinioni che potevano ben presto obbligare i sovrani ad armarsi per una causa medesima, e che doveva impedir loro da quel momento, di consumare le loro forze gli uni contro gli altri, in vantaggio del nemico comune.

Queste preoccupazioni che avevano agitato Federico al declinare della sua vita non erano quelle dell'imperatore Giuseppe II. Senza possedere la stessa penetrazione di spirito, nè la stessa rettitudine di giudizio, egli si sfor-

zava nondimeno di camminare sulle tracce del re di Prussia, in qualità di riformatore, e di conquistatore. Sicuramente sarebbe ingiusto il negare a questo principe dei talenti rimarchevoli, e il desiderio d'impiegarli a formare la felicità dei suoi popoli; ma accade sovente presso i sovrani, che il talento e ancora la virtù, se ne fanno uso senza aver riguardo ai tempi, e alle circostanze, divengono la disgrazia della loro amministrazione. Accade ordinariamente ancora che i principi dotati di questi vantaggi personali, confidandosi nella loro propria abilità, preferiscono, meno l'essere stati istruiti alla scuola severa dell'avversità, quei favoriti che approvano, e propagano le loro opinioni, a quei consiglieri indipendenti, la di cui esperienza potrebbe correggere l'imprudenza dei loro andamenti; così malgrado il merito personale, e ben conosciuto di Giuseppe II, i talenti distinti che gli si accordano generalmente, la sua sincerità non dubbia, e il patriottismo delle sue intenzioni, egli fece nascere, all'epoca di cui noi parliamo, più timori, e dispiaceri fra i suoi sudditi, che non avrebbe fatto un principe che si fosse contentato di regnare per mezzo dei suoi ministri, e di condurre una vita indolente, secondo l'etichetta, e fra i piaceri della sua corte. L'imperatore dunque, con i suoi progetti inconsiderati di riforma, o almeno per l'esecuzione bru-

sca, ed arbitraria dei suoi piani, ebbe la disgrazia d'eccitare delle terribili commozioni fra i popoli di cui egli voleva migliorare la sorte. Nello stesso tempo ancora, per l'effetto della sua politica esteriore, egli comprometteva la pace generale in Europa; e l'Austria diveniva il punto ove la rottura poteva scoppiare. Sembrava veramente che l'imperatore fosse pervenuto a conciliare nel suo spirito, e le idee filosofiche di cui faceva professione, e l'egoismo estremo che mostrava a riguardo delle provincie unite, aprendone da principio la Schelda, poi smantellandone le piazze frontiere, che erano state loro accordate per metterle al sicuro da un'invasione per parte della Francia. Dalla prima di queste misure l'imperatore non ritirò che la miserabile somma, al prezzo della quale egli vendè le sue pretensioni, e la vergogna d'aver pagato d'ingratitudine i servigi resi dalle provincie unite ai suoi antenati. Ma privando l'Olanda delle fortezze che proteggevano le sue frontiere, provocò degli avvenimenti egualmente funesti all'Austria, e al continente d'Europa tutto intiero.

Sotto un altro rapporto, le riforme introdotte da Giuseppe II, erano di natura da disporre li spiriti alle innovazioni che dovevano essere effettuate più tardi, sopra un più largo spazio, da mani più forti, e più severe. La soppressione degli ordini religiosi, l'appli-

cazione dei loro beni ai bisogni generali del governo, potevano, fino a un certo punto, lusingare i protestanti; ma sotto il rapporto morale, impadronirsi della proprietà degl'individui, o dei corpi, è un infrangere i principj più sacri della giustizia. Non si renderà uno spogliamento di questa natura meno odioso, pretendendo che fosse necessario o vantaggioso allo stato; perchè non vi è necessità che possa legittimare l'ingiustizia, niun vantaggio per lo stato, che possa compensare una violazione della fede pubblica. Giuseppe fu parimente il primo sovrano cattolico che non riconobbe gli attributi della maestà solenne di cui la religione circonda la persona del sovrano pontefice. L'inutile, ed umiliante viaggio di Pio VI a Vienna fornì a Napoleone una specie di precedente per la condotta ch'egli tenne verso Pio VII.

Delle altre innovazioni meno scusabili ancora, ed egualmente pericolose, sparsero l'allarme, e il malcontento in alcune delle più belle provincie austriache, provincie che i loro più saggi monarchi avevano governate con una moderazione particolare, ed una predilezione tutta paterna. Private delle loro piazze forti sulle frontiere, i Paesi Bassi austriaci restavano aperti al primo conquistatore che volesse usurparli. Si sarebbe detto che il sistema dell'imperatore aveva in mira d'estirpare quell'amore

per il principe, e quel rispetto per il suo governo, che nei tempi di disgrazia tengono luogo sì efficacemente di bastioni, e di fossati. L'istoria della casa di Borgogna fornisce a ciascuna pagina una prova dell'amore dei Fiamminghi per la libertà, e dell'ardore ch'essi hanno sempre mostrato per il mantenimento dei privilegi a essi concessi dai loro principi. Fu in questo paese, e in questo popolo, che Giuseppe proseguì i suoi piani di riforma con tanta inflessibilità, che pareva voler egli troncare risolutamente la questione della libertà, o del dispotismo, con un impegno sul campo di battaglia, fra esso ed i suoi sudditi.

In Fiandra, queste innovazioni non si limitavano come nelle altre provincie, allo stato ecclesiastico solo, non ostante ch'esse dispiacessero particolarmente a dei popoli d'un cattolicismo rigido; esse si estendevano ancora alle branche le più essenziali del governo civile. L'amministrazione giudiciaria fu essa stessa minacciata d'una riforma; il gran sigillo fino allora confidato al cancelliere degli stati fu dato al ministro imperiale; un consiglio di stato, composto di funzionari nominati dall'imperatore, fu investito delle attribuzioni fino allora riservate a un comitato permanente degli stati del Brabante; le università furono sottomesse a nuovo regime, i magistrati esposti a degli arresti arbitrari, e inviati a Vienna, in luogo di

essere giudicati nel loro paese, e secondo le loro leggi. I Fiamminghi vedevano queste innovazioni con il sentimento naturale agli uomini liberi, vivamente eccitati ancora dagli ultimi avvenimenti dell'America settentrionale, vasto impero che, per dei danni molto meno ingiusti, aveva scosso il giogo della madre patria. Li stati presentarono dei reclami energici, rigettarono i decreti distruttivi delle loro libertà costituzionali, e presero finalmente le armi in appoggio della loro patriottica opposizione.

Nel tempo medesimo che provoca con quest'imprudenza li stati, e il popolo di Fiandra, Giuseppe, sedotto da Caterina, aveva abbracciati i progetti ambiziosi di questa sovrana sulla Turchia. Mostrò dunque credere all'oragano sollevato da lui medesimo, accolse momentaneamente le rimostranze dei suoi sudditi di Fiandra, rinunziò alle misure che sembravano indisporli d'avvantaggio, e confermò i privilegi della nazione dalla sua *joyeuse entrée* (che così si chiamava). Quest'apparenza di moderazione non era che un'insidia con cui l'imperatore copriva i suoi disegni. Appena ebbe riunito in Fiandra il numero delle truppe che giudicava necessario al compimento delle sue vedute dispotiche, gettò la maschera, e si sforzò, in mezzo delle più violente operazioni militari, di rovesciare la costituzione da lui

riconosciuta, e d'effettuare le innovazioni arbitrarie alle quali aveva promesso di rinunziare. Per due anni solamente, la Fiandra visse in uno stato di malcontento, compresso è vero, ma generale e profondo; essa non attendeva che un istante favorevole per riacquistare la sua libertà, e assicurare la sua vendetta. La Fiandra rassembrava a un vasto deposito di materie combustibili che presero fuoco improvvisamente alle prime faville gettate dalla Francia. Non si può dubitare che la situazione delle provincie fiamminghe, si riguardi sotto il punto di vista militare o politica, non fosse in seguito, una delle cause principali delle vittorie della repubblica francese. Giuseppe istesso scoraggito e lacerato dai rimorsi, morì all'epoca dei primi torbidi che aveva tanto imprudentemente eccitati. Geloso della doppia reputazione di legislatore e di guerriero, possedendo ancora i talenti necessari per acquistarla, lasciò una reputazione militare macchiata dai successi dei Turchi, che egli aveva disprezzati, e le sue belle provincie dei Paesi-Bassi, e l'Ungheria alla vigilia d'un'insurrezione.

I torbidi di Fiandra potrebbero essere considerati come i sintomi delle opinioni nuove che si spandevano sordamente in Europa, e che precederono la grande esplosione. In tal guisa delle deboli scosse di terremoto annunziano ordinariamente la convulsione generale.

Si può dire altrettanto della breve revoluzione d'Olanda l'anno 1787, durante la quale l'antico partito di Louvestein, incoraggito dalla Francia, riportò un trionfo completo, ma passeggero, sopra quello dello Statolder, gli tolse la carica ereditaria di capitano generale delle armate, e ridusse o si sforzò di ridurre la confederazione delle provincie unite, allo stato di pura democrazia. Anche questo fu uno dei segni precursori dei tempi. Infatti, sebbene intieramente opposti alle pretensioni della maggiorità degli Stati, del corpo equestre, dei grandi proprietari, e del basso popolo stesso, quasi tutti attaccati per principj e per abitudine alla casa d'Orange, i cittadini delle principali città secondarono la rivoluzione con uno zelo sì ardente, ed una prontezza sì attiva, che restò evidente che una gran parte delle classi di mezzo era tormentata dal desiderio di estendere le sue libertà, e ch'essa ambiva nella legislazione, come nell'amministrazione del paese, più d'influenza che non aveva sotto l'antica costituzione oligarchica.

Ma il governo rivoluzionario d'Olanda non si conduceva con prudenza. Avanti d'aver organizzate le sue forze, o indebolite quelle del nemico; avanti d'essersi assicurato il soccorso e la protezione della Francia, senza essersi acquistata la cooperazione dei malcontenti nei Paesi Bassi austriaci, arrestò la principessa

d'Orange, sorella del re di Prussia, e così fornì a questo monarca un motivo d'intervenzione, di cui non mancò di prevalersi. Le sue armate sotto il comando del duca di Brunswick, inondarono i Paesi-Bassi, ed entrarono senza molti ostacoli in Utrecht, Amsterdam, e nelle altre piazze che formavano la forza della fazione repubblicana. Federico-Guglielmo restituì alla casa d'Orange i suoi attributi, i suoi privilegi, la sua potenza. Durante la loro corta dominazione, i repubblicani olandesi non si erano mostrati talmente moderati, talmente popolari, che la loro caduta improvvisa, e quasi immancabile dovesse ispirare d'altronde molti dispiaceri. Si vide, al contrario, una probabilità del mantenimento della pace in Europa, atteso principalmente che la Francia abbastanza occupata dei suoi propri affari, ricusava di prender parte a quelli delle provincie unite.

Per il compimento dei suoi progetti, l'ambiziosa Caterina aveva dichiarata la guerra alla Svezia, come alla Turchia; ma dall'una e dall'altra parte le ostilità cominciarono secondo l'antico sistema; cioè a dire fu data una o due battaglie, e fu tolta una fortezza o una provinvia allo stato vicino. L'intervento della Francia e dell'Inghilterra, egualmente interessate a mantenere l'equilibrio dei poteri in Europa, avrebbe probabilmente messo un fine a questi contrasti; ma allora, di già si acceleravano quei

grandi avvenimenti fino allora inauditi, che prepararono e maturarono finalmente la *Rivoluzione Francese*.

Il nostro piano esige che noi mostriamo il quadro di quest'epoca, la più importante forse negli annali del mondo, per il suo sviluppamento, e per i suoi resultati. La parola solamente, senza dubbio, è di natura da eccitare negli spiriti o l'orrore o l'ammirazione: frattanto sensibile ai vantaggi dell'indipendenza nazionale, come a quelli che derivano da leggi giuste e protettrici, e dall'azione d'un governo fermo e moderato tutto insieme, noi speriamo poter rintracciare gli avvenimenti con l'imparzialità d'un uomo che, nel riportare i suoi sguardi sul passato, non prova più quel sentimento d'irritazione e d'acerbezza con il quale ha potuto giudicarli, come tutti i suoi contemporanei, nel corso medesimo degli avvenimenti (1).

Noi abbiamo gettato un rapido colpo d'occhio sullo stato dell'Europa, e l'abbiamo trovata in pace, o debolmente agitata da dei torbidi che non potevano durare lungo tempo. Ma era in Francia che mille circostanze, le une derivando dalla situazione generale del globo, le altre particolari al paese stesso, si

(1) L'autore fa qui allusione ad alcuni articoli politici della *rivista del Trimestre* e alle *lettere di Paolo* scritte sotto l'influenza di quella irritazione di spirito di cui non si potrebbe più fargliene un delitto dopo questa franca dichiarazione.

combinavano come gl'ingredienti nella caldaia degl'incantatori, per produrre un seguito d'apparizioni spaventevoli, sebbene fuggitive, e terminate dal terribile fantasma del potere militare assoluto, con il suo corteggio, simile alla testa armata che precede li spettri della tragedia (1).

La causa prima ed essenziale della rivoluzione fu il cangiamento che s'operò nello spirito dei Francesi, contro il loro governo, e il loro re. Un ossequio senza limiti per il sovrano era stato, da tanti secoli, il tratto il più caratteristico della nazione. Essa vi vedeva un titolo d'onore per se medesima, mentre che gl'Inglesi non vi trovavano che un motivo di ridicolo e di disprezzo, perchè sembrava loro che quest'eccesso di sommissione dovesse estinguere ogn'idea di patriottismo. Questo sentimento, nulladimeno, non aveva la sua sorgente in uno spirito di servitù; emanava al contrario da un principio generoso. La Francia è ambiziosa, e amorosa delle gesta guerriere; essa s'identifica volentieri colla gloria dei suoi soldati. Fino al regno di Luigi XV il re di Francia agli occhi dei suoi sudditi, era un generale, il popolo una armata. L'armata dev'essere sottomessa a una disciplina severa, il generale deve esercitare un

(2) Nel quarto atto di Macbeth il primo fantasma che si fa apparire dagl'incantatori è quello d'una testa armata. Questa scena è necessariamente familiare alle immaginazioni inglesi, e fornisce qui all'autore un confronto assai poetico.

potere assoluto; ma il soldato porta senza vergogna il giogo attaccato alla sua professione, e senza il quale sarebbe impossibile il condurlo alla vittoria.

Ogni buon Francese consentiva dunque a sacrificare della sua libertà tutto ciò ch'era necessario per rendere grande il suo re, e la Francia vittoriosa. In seguito di questo sistema, il re era considerato, non come un individuo sul trono, ma come il rappresentante unico dell'onore del regno. In questo sentimento, qualunque fosse d'altronde la sua stravaganza cavalleresca e il suo donchisciottismo, vi era molta generosità, patriottismo, e disinteresse. Queste idee si risvegliarono, dopo tutte le fasi della rivoluzione, alla vista dei trionfi prodigiosi dell'uomo che sarà l'oggetto dei volumi susseguenti di quest' istoria, e ispirò egli stesso in molte occasioni, con delle azioni quasi incredibili, quest'antico ossequio della Francia per i suoi re.

La nobiltà divideva con il monarca i vantaggi di cui l'amore del popolo circondava la sua persona. Se il principe era riguardato come il più bell'ornamento del regno, i nobili s'assomigliavano a dei diamanti di minor prezzo, il di cui splendore aumentava quello della corona. S'egli era il generale in capo, essi erano gli ufficiali superiori, gli esecutori necessari dei suoi comandi, e obbligati ciascuno nel loro grado di contribuire all'onore, e alla gloria del

paese. All'epoca in cui queste idee dominavano, non potevano elevarsi dei bisbigli contro i privilegi della nobiltà, non più che contro l'autorità quasi assoluta del monarca. Le distinzioni individuali sembravano essere un diritto inerente alla nascita; e se un oscuro cittadino si fosse lagnato di non possedere le immunità della nobiltà, non si sarebbe veduto nelle sue vane doglianze, che il linguaggio d'un insensato reclamante contro la bassezza della sua estrazione. Così dunque sempre invaso della sua chimera, il Francese cantava, ballava, s'abbandonava alla sua gaietà nazionale, in una situazione, ove il minimo degli atti di tanta pazienza sarebbe stato considerato dall' isolano suo vicino come un vero disonore. Il Francese plebeo obliava la sua miseria, e i suoi bisogni, prendendo la sua parte della gloria francese.

Un cittadino di Parigi cedeva il passo all'ultimo uffiziale dell'armata; egli si consolava leggendo le vittorie dei Francesi nei giornali. La sua parte nelle imposizioni era illegalmente, o inegualmente stabilita; una festa pubblica, l'aspetto d'un palazzo di nuovo fabbricato, divenivano subito una compensazione sufficiente. Egli portava i suoi sguardi sul Carrousel, ammirava la pompa di Versaglies, e riceveva con delizia un raggio di tanto splendore, dicendo a se stesso che questi edifizi attestavano a tutti gli occhi la magnificenza del suo

paese. Questo stato di cose, tutto illusorio qual era, sembrava realizzare, tanto che durò l'illusione, il sogno di quei legislatori che volevano creare un fondo di felicità pubblica ove ciascun individuo avesse potuto profittarne al bisogno. Se il monarca spiegava le sue grazie, e la sua destrezza alla caccia, o nella giostra, li spettatori prendevano la loro parte di piacere. Se Luigi aveva la sodisfazione di vedere inalzarsi ai suoi ordini lo splendido Versaglies, e la maestosa colonnata del Louvre, il Francese contemplava con ammirazione il progresso dei lavori, e la felicità dei sudditi eguagliava forse quella del fondatore. Essi rassembravano a degli uomini malcontenti in un giorno di folla al teatro, ma che obliavano gl'inconvenienti del caldo e della calca, abbagliati per lo splendore dello spettacolo. In una parola, le opinioni politiche, e i veri sentimenti dei Francesi al cominciamento del diciottesimo secolo, erano espressi in quest'iscrizione, scelta per il loro palazzo nazionale » La terra non ha nazione come la Francia; alcuna nazione non ha città come Parigi, nè dei re come Luigi ».

I Francesi godevano dunque di questa pretesa superiorità, ch'essi stessi si attribuivano; e diveniva altrettanto più difficile il disingannarli, ch'essi chiudevano l'orecchio ad ogni voce straniera, che avesse voluto dimostrare l'imperfezione del loro governo e i vantaggi d'uno

stato ove i sudditi possedevano maggior libertà. L'amore eccessivo che si porta al proprio paese, quell'ammirazione esclusiva per la costituzione che lo governa, determina ordinariamente in noi un certo disprezzo per gli altri governi ed il loro sistema politico. I Francesi sotto il regno di Luigi XV amanti delle loro proprie istituzioni, non pensavano che quelle degli altri popoli meritassero la loro attenzione: s'arrestavano un momento a riflettere sulla costituzione complicata dei loro grandi rivali, abbandonavano subito il soggetto come inintelligibile; forse ancora lasciavano sfuggire qualche parola di compassione per il povero sovrano che aveva la disgrazia di presedere a un governo tanto limitato nella sua azione, e imbarazzato da tanti ostacoli (1). Qualunque sia l'errore politico, in cui la nazione francese abbia potuto lasciarsi trascinare da un eccesso d'ossequio, sarebbe ingiusto accusarlo d'uno spirito basso e servile. Servitù porta in se stessa disonore, e per un Francese il disonore è il peggiore di tutti i mali. Burke giudicava meglio questo popolo considerandolo come acciecato da grand'idee d'onore, e di fedeltà romanzesche, e determinato all'ubbidienza passiva da un principio di spirito pubblico che

(1) Dice un'antico proverbio francese:
Il re d'Inghilterra è il re dell'inferno.

gli faceva adorare nel monarca, la fortuna della sua patria.

Sotto Luigi XIV tutto concorreva a nutrire il sentimento che associava l'onore nazionale alle guerre, e alle intraprese del re. Lo splendore dei trionfi che segnalarono la prima parte del suo regno, lo fece riguardare lungo tempo come il dittatore dell' Europa. In questo periodo, l'opinione generale che si aveva del suo genio, le sue vittorie al di fuori, la sua magnificenza nel suo regno, fortificarono l'idea che il gran monarca era solo la divinità tutelare, e il rappresentante della gran nazione di cui esercitava i poteri. Le disfatte, ed il dolore assalirono i suoi ultimi anni; ma bisogna dire a onore del popolo francese che la sua sommissione senza limiti verso Luigi nella prosperità, non si smentì quando la fortuna mostrò abbandonare il suo antico favorito. La Francia fece avanzare la sua gioventù per riparare le disfatte del suo vecchio monarca, e lo fece con tanta risoluzione, sebbene forse con meno allegria di quando si trattava di conservare, e di estendere le sue prime conquiste. Luigi era completamente riuscito nel formare del trono il pernio unico sul quale doveva muoversi l'amministrazione generale, e riportando in se stesso, come rappresentante del regno, tutta l'importanza, che negli altri paesi si attribuisce al corpo intiero della nazione.

Nel tempo medesimo che si circondava di tutta l'autorità del potere assoluto, la monarchia della Francia era troppo abile per non cattivarsi l'appoggio dei due ausiliari che esercitano la maggiore influenza sullo spirito pubblico. Essa interessò dunque la religione, e la letteratura al mantenimento della sua autorità. Più soggetta al re, meno dipendente dal papa che negli altri paesi cattolici, la chiesa gallicana trasmetteva alla corona questa potenza misteriosa, e soprannaturale che emana direttamente dal dritto divino, e pronunziava contro quelli che avessero tentato di ristringere la prerogativa reale, o esaminato troppo da vicino i fondamenti della sua autorità, i gastighi riservati ai violatori delle leggi divine. Luigi XIV riconosceva un servizio di quest'importanza, con un'attenzione sostenuta, e anche scrupolosa, a osservare le pratiche ordinate dalla chiesa, e rendeva ancor più indissolubile agli occhi del popolo, l'alleanza di già sì intima dell'altare e del trono. Se si esamina la condotta privata del monarca forse si concepirà qualche dubbio sulla sincerità della sua devozione nel rimarcare la poca influenza che esercitava sul resto della sua vita; ma se riflettiamo alle frequenti contradizioni dello spirito umano, sopra tutto in simile materia, noi esiteremo a tacciare d'ipocrisia una condotta dettata dalla coscienza, forse quanto dalle convenienze politiche. Si vuol

porre una severità maggiore nel suo giudizio? Bisognerà sempre convenire che l'ipocrisia d'altronde sì differente dalla religione è una testimonianza di questa religione istessa, come l'ombra del fumo attesta l'esistenza d'una fiamma chiara e pura. Non vi sarebbe ipocrisia religiosa, se non si accordasse un certo grado di stima alla religione; perchè nessuno si darebbe la pena di prendere una maschera che non avesse qualcosa di rispettabile; e questi riguardi per le forme esteriori del culto sono un omaggio reso alle dottrine che insegna. Armandosi di una virtù che non ha, l'ipocrita dà almeno un esempio che può divenire proficuo agli altri, ancorchè le sue dimostrazioni di pietà siano un oltraggio verso colui che vede il cuore, e il pensiero.

Dall'altra parte, l'accademia formata dall'abile Richelieu, riuniva in qualche maniera tutta la letteratura francese in un solo corpo sotto la protezione immediata del monarca, dalla bontà del quale si credeva, che ciascuno dei suoi membri dovesse reclamare fino i suoi mezzi d'esistenza. L'alta nobiltà imitò dal sovrano questo modo di padronanza. All'esempio del re, che accordava delle pensioni e dei soccorsi ai principali uomini di lettere del suo regno, i nobili davano asilo e protezione ad altri letterati alloggiati nei loro palazzi, nutriti alle loro tavole, e ammessi nelle loro società

con modi un poco più onorevoli che gli artisti e i musici, quali istruivano, o dilettavano i grandi, in cambio dell'ospitalità che loro si accordava. Collocati in una situazione sì precaria, questi scrittori non poterono fare altrimenti che accomodare le loro composizioni al gusto, e all'interesse dei loro protettori. Essi esaltarono per adulazione la superiorità del re, e dei nobili sul resto della nazione; e il popolo, indifferente allora ad ogni letteratura straniera, sentì il suo rispetto per il governo accrescersi, ed estendersi, grazie alle produzioni di quegli uomini di genio che fiorivano sotto la sua tutela.

Tale era il sistema della monarchia francese, e tale si mantenne fino alla pace di Fontainebleau. Ma la sua base era stata a poco a poco consumata; una rivoluzione quasi completa sebbene silenziosa, si era operata nella pubblica opinione. La monarchia rassembrava a quelle torri antiche staccate dai loro fondamenti, e che la prima tempesta, o la più piccola scossa di terra le trasforma in un ammasso di ruine. Quali cause hanno potuto produrre un cangiamento così completo nel corto spazio presso a poco di un mezzo secolo? Noi le ricercheremo; ciò che sempre non può farsi che esaminandone separatamente le alterazioni successive introdotte dal tempo nei differenti ordini dello stato.

Rimarchiamo primieramente che, in questi ultimi tempi i disgraziati effetti del lusso e delle vanità avevano portata la rovina totale di una gran parte della nobiltà francese; espressione che in quel paese comprende ciò che noi chiamiamo in Inghilterra la nobiltà, e la gentiluomineria (1), cioè a dire l'aristocrazia naturale del regno. Questo corpo sotto Luigi XIV. decaduto come era dal ruolo dei suoi antenati nell'istoria, esisteva ancora, per così dire, nelle sue proprie memorie, e mascherava la dipendenza in cui lo teneva il monarca, col mezzo d'un grand'apparecchio di magnificenza, e coll'importanza attaccata ai privilegi ereditari. Più vicini che i loro successori a quest'epoca, non ancora obliata, in cui la nobiltà di Francia con i suoi vassalli componeva realmente l'armata del regno, essi rappresentavano sempre almeno all'immaginazione, i discendenti di questi eroi cavallereschi, tutti pronti a marciare sulle tracce dei loro avi, se gli avvenimenti avessero resa necessaria la convocazione del ban, e del retroban, organizzazione feudale dell'antica cavalleria francese. Ma questa illusione svanì ben presto. La difesa dello stato in Francia, come negli altri paesi, fu confidata all'azione d'un'armata permanente, ed alla fine del diciottesimo secolo, la nobiltà francese

(1) Le famiglie titolate, e i semplici gentiluomini.

offriva un tristo contrasto con i suoi predecessori.

Di già troppo numerosi per conservare tutti i suoi diritti per mezzo della considerazione, l'ordine della nobiltà fu imprudentemente accresciuto, con delle creazioni nuove. Si contavano nel regno ottantamila famiglie nobili in circa, e l'ordine si divideva in più classi che portavano le une sull'altre degli sguardi d'invidia, e di disprezzo.

Primieramente una gran linea di demarcazione, esisteva fra i nobili antichi, e i nuovi nobili. Quelli erano d'antica istituzione; i loro antenati si erano inalzati con dei servigi reali, o supposti resi alla nazione, nei consigli, o sul campo di battaglia. Questi avevano trovato un accesso più facile alle grandezze, comprando delle proprietà, delle cariche, o delle lettere di nobiltà. Ciascuno di questi mezzi comodi investiva spesso di titoli e d'onori degli uomini debitori delle loro ricchezze a delle basse e sordide occupazioni, o degli affittuari generosi, o dei finanzieri che il popolo riguardava come tante mignatte pubbliche. Queste numerose aggregazioni al corpo privilegiato della nobiltà, male si accordavano colla sua composizione originale; lo scisma, e la divisione s'introdussero fra i suoi membri. I discendenti dell'antica cavalleria francese riguardavano con superbia, e disprezzo, questi *uomini nuovi*

che, sortiti forse dalla feccia del popolo, reclamavano, per diritto di ricchezza, una parte nei privilegi dell' aristocrazia.

In secondo luogo, non esistevano che troppo dei motivi di dissensione fra gli antichi nobili stessi, cioè a dire quelli che trovavano ancora nella loro fortuna i mezzi di sostenere la propria dignità, e quelli, in ben più gran numero, che non potevano giungere allo stesso scopo che accettando delle pensioni dallo stato. Presso a poco sopra mille case in cui si è calcolato che si componeva l' antica nobiltà, non vi erano più di trecento famiglie capaci di sostenere il loro rango senza l'assistenza della corona. Le loro pretensioni esclusive ai gradi militari, ai posti del governo, e all' immunità delle tasse, tali erano le loro uniche risorse, risorse gravose per lo stato, e odiose al popolo, senza essere proporzionatamente proficue a quelli che le possedevano. Nel servizio militare stesso, considerato come un diritto di nascita, la classe dei nobili di cui parliamo oltrepassava raramente certi limiti. Alcuni dopo dei lunghi servizi, pervenivano qualche volta al grado di luogotenente colonnello, o al governo d' una piccola città; ma le più ricche ricompense per una vita passata nei campi erano riserbate all'alta nobiltà. Resultò come una conseguenza rigorosa, che fra questo numero considerabile di nobili che languivano

nella povertà, e non potevano sortirne con i mezzi dell' industria comune, resultò, diciamo noi, che molti fra essi furono ridotti a ricorrere a delle pratiche poco delicate o disonoranti, e che le case di giuoco, e i luoghi di libertinaggio si videro frequentati, e sostenuti da degli individui che la loro nascita, i loro titoli, e le loro decorazioni non salvarono da dei sospetti che interessavano molto da vicino il loro onore, e compromettevano la dignità del corpo tutto intiero.

Indichiamo qui una terza divisione dell' ordine: l'alta nobiltà, cioè a dire gli uomini del primo rango, di cui un gran numero viveva alla corte, nei grandi impieghi della corona o dello stato, e la nobiltà di campagna che risiedeva nelle sue terre in provincia.

Quest' ultima classe era caduta a poco a poco in un disprezzo generale, ed era un vero motivo di rammarico. Essa era motteggiata, e sprezzata dai cortigiani che ridevano della rustichezza delle loro figure, e dai nobili di nuova data, che, superbi delle loro ricchezze, disprezzavano la povertà di queste famiglie antiche ma decadute.

« Il robusto contadino istesso, » non è più l'orgoglio d' un regno, che il semplice gentiluomo di campagna che vive delle sue proprie rendite in mezzo dei suoi vassalli, e diviene così il protettore, e l'arbitro naturale del

coltivatore, e delle persone che impiega; al bisogno ancora, il più fermo appoggio dei loro diritti e dei suoi contro le invasioni della corona; o il difensore libero, e intrepido dei diritti della corona contro le innovazioni del fanatismo politico (1). Nella Vandea sola, i nobili avevano unito i loro interessi, e la loro sorte a quella dei loro dipendenti; e là solamente, si trovavano nella situazione che loro conveniva, nell'onorevole situazione di gentiluomini, residenti sulle loro terre, e adempiendo i sacri doveri che sono uniti alla qualità di proprietario; e ciò che bisogna soprattutto rimarcare, è che la Vandea sola oppose qualche resistenza in favore degli antichi proprietari, della costituzione, e della religione del regno, perchè là solamente i nobili, e i coltivatori della terra osservavano fra loro le relazioni naturali di protettori, e di clienti, di subordinati fedeli, di padroni affezionati, e generosi (2). Nell'altre provincie di Francia, generalmente parlando, la nobiltà non aveva conservato alcun potere, alcuna influenza sulle persone di campagna, che si lasciavano guidare da degli uomini appartenenti alla chiesa, al foro, o agli af-

(1) Qui l'autore vuol parlare del corpo degli *Squires* inglesi, proprietari gentiluomini di cui Fielding ha fatto due ritratti che stanno fra loro in contrasto.

(2) L'autore sembra che qui faccia un confronto indiretto, fra la nobiltà della Vandea e il sistema patriarcale dei *Clans* di Scozia.

fari. Questi ultimi possedevano, in generale, più distinzione, talento, ed esperienza di mondo, di questa povera nobiltà campagnuola, così scarsa di comodi, e ristretta nei limiti del suo ordine, come se fosse stata imprigionata nelle torri dei loro rovinati castelli; questa nobiltà povera che altro non opponeva se non dei titoli, e delle polverose pergamene alla superiorità reale delle ricchezze, e delle cognizioni, universalmente sparse nella classe che disprezzava. Ecco perchè Segur (1) rappresenta i nobili di campagna del tempo della sua gioventù, come degli uomini leggeri, ignoranti, litigiosi, evitati dalle classi di mezzo più istruite, infingardi, dissipati, consumando i loro momenti d'ozio nei caffè, ai teatri, e nei bigliardi.

Le famiglie ricche, e l'alta nobiltà vedevano questa degradazione della parte inferiore dell'ordine, non solo senza rammarico, ma forse con piacere. Tanto esse aveano oltrepassati i limiti delle loro attribuzioni naturali, quanto la nobiltà di campagna era restata al di qua dei medesimi. Questi alti nobili non avevano che troppo bene seguito il sentiero tracciato da Richelieu ai loro antenati. Invece di mostrarsi i capi, e i direttori naturali della nobiltà, e dei gentiluomini di provincia, non pensavano che a intrigare per ottenere dal monarca le cariche al-

(1) Nelle sue memorie.

la corte, gl' impieghi nel governo, nuovi titoli, nuove decorazioni, e in fine tutto ciò che poteva lusingare la loro vanità, e distinguerli dal nobile indipendente. D'altronde la loro educazione, e le loro abitudiui erano incompatibili coi pensieri gravi, e con una seria condotta. Se fosse suonata la tromba, avrebbero essi senza dubbio risposto prontamente all'appello; ma letture frivole, divertimeuti il più delle volte puerili, e leggieri, un ardore costante a ricercare il piacere, intrighi che perpetuamente si succedevano siano amorosi, siano politici per piccoli interessi, gli rendevano in tempo di pace così insignificanti quanto quelle donne di corte che erano gli oggetti perpetui dei loro desideri e della loro galanteria (1).

Mentre che l'alta nobiltà francese si perdeva dietro queste chimere, i procuratori, gli uomini d'affari, gl' intendenti, i fittuari, qualunque sia il nome che voglia loro darsi, esercitavano di fatto l' influenza negletta dai loro committenti, pervenivano a un grado di credito, e di autorità che faceva perdere la memoria di un proprietario lontano ed indolente, e forma-

(1) Vedi il primo vol. delle memorie della sig. De Genlis sul quadro curioso della vita dei nobili di Francia cinquant'anni sono. Se essi avessero avuto qualche altro oggetto d'un'occupazione più seria delle brillanti bagattelle ch'ella piacevolmente racconta, non sarebbe certamente scappato all'attenzione d'un'osservatrice così ingegnosa.

* La sig. De Genlis che nelle sue memorie ha parlato con tanto disprezzo del talento di Walter Scott si sarebbe mai aspettata questa gentilezza dell'autore Scozzese?

vano così nello stato una classe d'uomini poco differente da quella dei *Middlemen* d'Irlanda (1). Questi agenti erano necessariamente d'estrazione plebea, e la loro professione richiedeva, che conoscessero bene l'andamento degli affari, poichè amministravano quelli del loro signore. Un gran numero di questi individui pervenne nel corso della rivoluzione agl'impieghi, e alla fortuna; simili a quegli abili Visir che succedono al potere, che un sultano abbandona, per passare la vita in un ozio voluttuoso. Si sarebbe potuto dire con ragione dell'alta nobiltà che essa faceva sempre l'ornamento della Francia, ma che non ne era più il sostegno. Piena di bravura, e d'onore possedeva ancora dei grandi talenti, ma erano rotti i legami fra essa e gli ordini inferiori su i quali avrebbe dovuto esercitare un'influenza proporzionata e legittima. La ruggine dei tempi si era attaccata a tutti gli anelli della catena che avea legato il corpo intiero con una gradazione insensibile; catena di già con violenza sforzata in più d'un luogo, ed anche rotta con disprezzo. L'alta nobiltà avea rigettato lungi e sdegnosamente il più

(1) *Middlemen*, *uomini della classe media*, cioè a dire *intermediari*. *I Middlemen* servono in fatti d'intermediari fra il padrone della terra, e il vero conduttore. Sono una classe di fattori che conducono una possessione per sotto affittarla generalmente a porzioni, e con profitto ai sotto conduttori. Vi è come si vede una grande analogia fra i *Middlemen* d'*Irlanda*, e i *Tacksmen* di Scozia (vedi la nota della nuova edizione di *Waverley*. Tom. I.)

bello dei suoi ornamenti, vogliam dire l'amore, e il rispetto dei nobili di campagna, degli artigiani, e dei contadini; vantaggio così naturalmente associato alla sua condizione in uno stato ben costituito, e fondato sopra basi talmente stimabili che quello che lo sdegna o l'annienta è reo per così dire d'alto tradimento verso il suo ordine e la società tutta intiera. Questo cangiamento non ostante si era operato in Francia al punto che si poteva paragonare la nobiltà a una spada di corte la cui impugnatura era tutta lavorata, carica di diamanti e d'oro, atta a brillare in un giorno di parata, ma la cui lama era rotta o composta del metallo il più vile.

Ci resta presentemente da fare osservare che indipendentemente da tutte queste distinzioni stabilite fra i nobili, il corpo istesso era diviso per differenze essenziali nelle opinioni politiche. Molti dei suoi membri colpiti dagl'imbarazzi del regno, erano pronti a contribuire per quanto fosse possibile alla sua rigenerazione, facendo nobilmente il sagrifizio dei loro privilegi. Questi per conseguenza inclinavano ad una riforma nella costituzione primitiva della Francia. Ma oltre questi uomini illuminati, la nobiltà contava disgraziatamente un gran numero d'individui spogliati di risorse, privi dei vantaggi ordinariamente riservati alla loro qualità, e che la loro nascita, come pure

la loro educazione, non faceva che renderli più pericolosi, e dissoluti. Un plebeo disonorato dai suoi vizi, o oppresso dalla miseria, che ne è la conseguenza, ricade facilmente nell'oblio donde le sue ricchezze, o la sua riputazione personale sole avevano potuto trarlo fuori; ma il nobile conserva spesso i mezzi come il desiderio, di vendicarsi sopra la società, d'un'esclusione che non lo colpisce meno sensibilmente perchè sa di meritarla. Tali furono quei giovani debosciati di Roma fra i quali Catilina trovò dei compagni che eguagliavano il loro capo in talenti ed in depravazione. Tale fu quel famoso Mirabeau scacciato in certo modo dal suo ordine, come uno sfacciato libertino, e che si presentò nella lizza rivoluzionaria, in qualità di riformatore supremo, e di difensore popolare degl'interessi del terzo stato.

La chiesa, questa seconda colonna della monarchia, non riposava sopra dei fondamenti molto più solidi di quelli della nobiltà. Generalmente parlando, si può dire che l'alto clero, dopo lungo tempo, aveva cessato di prendere alla sua professione tutto l'interesse ch'ella reclama, o d'esercitarla in maniera, da meritare gli ossequi, e le affezioni degli uomini.

Si poteva sperare, ciò che realmente accadde in gran parte, che la deferenza portata al carattere dei parrochi, e la riconoscenza, che ispiravano i loro servizi, poich'essi erano

incaricati esclusivamente della salute delle anime, giungesse a compensare la disistima, di cui l'alto clero si vedeva l'oggetto in quest'epoca. Non vi è dubbio che questo corpo d'ecclesiastici stimabili, non possedesse, e non meritasse di possedere una grande influenza su gl'individui della sua parrocchia. Ma i curati stessi languivano allora nell'indigenza, e nell'oblio; essi erano uomini, e non potevano vedere con indifferenza, al possesso di tutte le dolcezze della vita, superiori che disonoravano qualche volta la loro dignità, e smentivano colla loro condotta le dottrine ch'erano incaricati d'insegnare. In seguito di riflessioni sì naturali, i curati dovevano necessariamente dividere le opinioni della classe media di cui essi formavano una porzione rispettabile, e con la quale si trovavano giornalmente a contatto. Seguitiamo questo ragionamento; la conseguenza va ad estendersi alla loro situazione personale. Se i privilegi dell'alta nobiltà erano più nocivi che vantaggiosi allo stato, non era lo stesso riguardo alla chiesa? E se i pubblici impieghi offerti d'ora innanzi a tutte le pretensioni, dovevano essere esercitati dai più degni, e i più capaci, le alte funzioni ecclesiastiche, per la stessa ragione, non dovevano esse divenire più accessibili, per quegli uomini che adempivano con una umiltà di coscienza i doveri penosi uniti alle funzioni meno elevate, e che avevano dei

diritti per aspirare, nell'ordine d'una successione gerarchica, alle dignità superiori della chiesa? Noi non crediamo ingannarci attribuendo a questi ecclesiastici dei sentimenti non meno fondati in principio, che ispirati dal loro interesse personale. Il corpo dei parrochi provò ben presto che partecipava delle opinioni politiche del terzo stato, al quale si riunì apertamente, aggiungendo così una forza immensa ai primi movimenti della rivoluzione. Ma la condotta di questi ecclesiastici, quando videro che la religione era minacciata nelle sue basi, dovè assolvere il clero francese dall'accusa d'egoismo. Niun corpo, effettivamente, preso in massa, si espose più generosamente alla persecuzione, e alla miseria per non tradire la sua coscienza.

Nel corso di queste divisioni respettive della nobiltà e del clero, considerati come rami dello stato; mentre gli uni e gli altri perdevano generalmente il loro credito nella nazione; che i loro privilegi eccitavano sempre il malcontento, senza che la loro potenza fosse ancora un motivo di timore; che il ridicolo, e l'odio si univano a delle pretensioni di superiorità che non giustificavano sempre le qualità della persona; la classe inferiore, o come allora si chiamava, il terzo stato, aveva acquistato a grado a grado un'importanza senza esempio ai tempi della feudalità, ove rimon-

tava l'antica origine della divisione degli stati del regno.

Il terzo stato non si componeva più come ai giorni d'Enrico IV, di cittadini, e di piccoli mercanti confinati nelle città ristrette d'un regno feudale; allevati per così dire come vassalli della nobiltà e del clero, il di cui lusso somministrava loro i mezzi di sussistenza. Il commercio e le colonie avevano introdotto per tutto la ricchezza, con delle risorse, di cui la nobiltà e il clero non potevano profittare. Non solo il terzo stato teneva nelle sue mani una gran parte dei capitali disponibili, e formava così l'aristocrazia finanziera di Francia, ma possedeva ancora delle numerose e vaste proprietà territoriali.

Rimarchiamo di più, l'influenza esercitata da molti plebei in qualità di creditori, sopra quei nobili disgraziati che avevano ricorso alla loro borsa, mentre che un'altra porzione della classe media guadagnava in ricchezza e in importanza ciò che perdevano, sotto questi due rapporti, i ricchi patrizi che correvano alla loro rovina. Parigi aveva preso uno sviluppamento incredibile; i suoi abitanti erano giunti a un grado corrispondente di considerazione. Abili a profittare del lusso e delle prodigalità della corte e dei cortigiani, avevano acquistati dei tesori, a misura che il governo, e le classi privilegiate erano cadute nella povertà. Così

arricchiti, questi individui si sforzavano, dando alle loro famiglie tutti i vantaggi dell'educazione, di ricomprare l'inferiorità della loro nascita, e di mettere i loro figli in stato di figurare sul teatro, ove la fortuna e l'opinione pubblica mostravano chiamarli. In una parola si può dire senza essere tacciati d'esagerazione, che le classi di mezzo acquistavano più ricchezze, influenza, e potere reale di quello che giammai aveva posseduto la nobiltà. Simile a un torrente che ha superate le sponde, il terzo stato minacciava ad ogn'istante di spezzare quegli argini antichi, e corrosi dei privilegi, e delle immunità, dietro i quali la nobiltà cercava ancora di trincerarsi.

Non era nella natura dell'uomo, che i membri i più arditi, e i più intelligenti e i più ambiziosi d'una classe che sapeva di già apprezzare la sua potenza, ed il suo credito, dimorassero ancora lungo tempo docili a un sistema politico che li poneva nel rango sociale, al di sotto degli individui loro eguali per tutti i rapporti, tolte le superiorità artificiali della nascita, o degli ordini ecclesiastici. Diveniva parimente impossibile che essa continuasse a sottomettersi pacificamente a certi dommi feudali che accordavano alla nobiltà l'immunità delle tasse, perchè serviva la nazione nei campi di battaglia, ed al clero perchè inalzava delle preghiere all'Onnipotente. Per quanto fondati fossero sotto

la feudalità che gli aveva fatti nascere, questi privilegi erano divenuti una finzione legale, stravagante nel secolo decimo ottavo, in cui tutto il mondo sapeva che la nobiltà militare, e il clero ricevevano i loro emolumenti per servigi che non rendevano più esclusivamente allo stato, poichè il non nobile possedeva allora il valore per battersi; nel secolo decimo ottavo in cui era realmente piuttosto la classe dei nuovi ricchi, che gli ordini privilegiati, che somministrava braccia, e talenti allo stato.

Ecco dunque una classe ricca considerabile sostenuta nelle sue pretensioni da tutto il favore popolare, la quale viene come un' armata formidabile a urtare i privilegi della nobiltà, e del clero, ed eccitata anche a sollecitare le prossime riforme dalle due molle le più potenti di tutte le molle umane, l'ambizione, e l'interesse personale.

La questione fu promossa, e risoluta con una grande franchezza da Emmery membro distinto dell'assemblea nazionale, uomo d'onore e di talento. In una conversazione particolare col celebre marchese di Bouillé aveva questi esternati i suoi principj di realismo, e l'odio che gli ispirava la nuova costituzione a cui non si sottometteva, aggiunse esso, se non perchè il re aveva giurato di farla eseguire. « Voi avete ragione nella vostra qualità di nobile, replicò Emmery con un eguale franchezza; al

vostro posto io penserei come voi: ma io avvocato plebeo approvo questa costituzione, che ha rilevato me, e quelli della mia classe dallo stato di nullità e d'abbiezione in cui la rivoluzioni ci aveva trovati ».

Finalmente se noi consideriamo la posizione respettiva dei tre corpi costitutivi del regno, al momento in cui era per scoppiare la rivoluzione, era evidente cosa supponendo un urto fra i partiti, che la nobiltà ed il clero mediante le divisioni che esistevano in queste due classi, dovevano reputarsi felici se arrivavano a conservare una parte dei loro privilegi, mentre che il terzo stato potente per il numero e per la concordia, non aspettava che il momento di assalire, e di rovesciare violentemente tutto il sistema politico alla più piccola breccia che poteva farsi nell' antica costituzione. Lally-Tollendal ha delineato il ritratto dei tre ordini in queste poche parole: « Il terzo stato voleva conquistare; i nobili conservare ciò che possedevano; il clero restava inattivo riservandosi d'abbracciare il partito che vinceva. Se vi era un uomo in Francia che volesse la concordia e la pace, era il re. »

CAPITOLO II.

Continuazione dell'esame dello stato della Francia. — Stato dell'opinione pubblica. — Letterati incoraggiti dai grandi. — Inconvenienti uniti a questa protezione. — Tendenza licenziosa della letteratura francese. — Opinioni irreligiose ed empie di questa letteratura. Le opinioni politiche hanno la facoltà di esprimersi in un modo astratto e speculativo, ma non di presentarsi sotto la forma pratica. — Inconvenienti resultanti dagli ostacoli messi alla libertà della discussione. — Anglomania. — Intervenzione della Francia nella guerra d'America. — Disposizione delle truppe che ritornarono d'America.

Noi abbiamo passato in rivista lo stato della Francia nelle sue grandi divisioni politiche prima della rivoluzione, ed abbiamo rimarcati i potenti motivi che reclamavano una riforma, e una forza imponente che si preparava ad annientare delle istituzioni che d'altronde andavano a perdersi da se medesime. Esaminiamo adesso l'opinione pubblica, e vediamo su quali principj le prossime innovazioni dovevano appoggiarsi, fin dove potevano estendersi, e il termine probabile dove dovevano fermarsi. Un cangiamento tacito, ma quasi generale, si era operato nelle idee, e nei sentimenti del popolo, come pure nelle altre classi della società. La causa principale derivava certamente

dall'ascendente marcato della letteratura, albero della scienza del bene e del male, che produce i frutti i più sani, ed i più saporiti, ma che ne produce parimente altri di cui la bella apparenza e la dolcezza ascondono un veleno mortale.

I Francesi, popolo il più spiritoso dell'Europa e il più sensibile ai piaceri che nascono da una conversazione o da una discussione letteraria, si erano dati ogni premura di confidare agli uomini di genio la cura d'aggiungere il piacere delle loro riunioni. I nobili senza rinunziare alla loro supremazia aristocratica, che il contrasto medesimo faceva rimarcare di più, soffrirono che il talento letterario servisse di passaporto fino alle loro sale. L'opulento finanziere, il ricco negoziante, in questa come in altre circostanze, ove bisognava mostrare del gusto e della splendidezza, imitarono l'esempio della nobiltà, e ammessero alle loro feste le persone letterate che sacrificarono in molte occasioni la loro indipendenza a questi favori. Sicuramente questa specie di protezione che non derivava sovente che dalla vanità individuale dei protettori, non era di tal natura da onorare il carattere dei protetti. Ricevuti nelle società dei nobili, e dei ricchi a titolo di tolleranza, gli uomini di lettere non vi avevano un rango molto più elevato che i musici, o gli artisti drammatici, fra i quali si sono trovati

spesso degli uomini di talento e di reputazione che le migliori società tirano a se, mentre che la professione alla quale appartengono, resta generalmente esposta al disprezzo, e all'umiliazione. Le dame di qualità accordando un sorriso agli uomini di lettere, e i personaggi titolati ammettendoli alla loro intimità, non restavano meno persuasi che questi uomini non erano formati com'essi degli elementi scelti della terra (1). Dal canto suo il sapiente favorito, sebbene l'oggetto di queste bontà, e il compagno di questi piaceri, doveva essere sovente ricondotto suo malgrado a questa riflessione penosa, ch'egli non era in quel luogo, che fino a tanto che vi si voleva soffrire; e che il capriccio d'una nuova moda, o una reazione dell'antica etichetta, poteva escluderlo dal circolo ove si tollerava attualmente la sua presenza. Sotto il peso gravoso di questa inferiorità umiliante, il letterato doveva qualche volta ancora paragonare con un occhio geloso quei palazzi sontuosi, quelle tavole splendide, ove gli si faceva la grazia d'ammetterlo, con il suo modesto appartamento preso a pigione, e i suoi mezzi precari d'esistenza. Quegli il di cui carattere era più elevato, dovè sovente dopo aver pagato ai suoi benefattori un tributo legittimo

(1) Formati com'essi di porcellana « from porcelain clay of earth. » È un passo di Dryden.

di riconoscenza osservare con dolore la sua posizione personale:

Condemned as needy supplicants to wait
While ladies interpose and slaves debate (1).

« Condannato come un supplicante bisognoso, a fare anticamere, mentre che le dame sono introdotte, e che i servitori fra loro contrastano ».

Resultò da questo genere di protezione che molti letterati divennero nemici della persona e del rango dei loro protettori. Niun uomo per esempio, nel corso della rivoluzione mostrò più odio per la nobiltà di Chamfort, il confidente e il segretario favorito del principe di Condè. Si presentarono frequenti occasioni, ove il protetto si trovò nella necessità forzata di stabilire il parallelo fra i suoi talenti naturali o acquistati, e quelli della società in cui era ammesso. Il resultato del confronto, nello spirito del sapiente, non poteva essere che un vivo sentimento di disgusto per le istituzioni che lo ponevano tanto al disotto degl' individui che egli avrebbe oltrepassato nella carriera degli onori e del merito, senza gli argini stabiliti da queste istituzioni medesime.

Di qui nacquero quelle frequenti, e critiche ricerche dell' origine delle distinzioni fra

(1) Versi di Pope.

gli uomini; quel sistema d'opposizione violento al regime esistente; quegli appelli allo stato primordiale della società, quelle rivendicazioni della primitiva uguaglianza: di qui quegli argomenti ingegnosi in favore della selvaggia indipendenza dei primi tempi. I patrizi leggevano questi scritti, e loro accordavano volentieri quel sorriso di compassione che avrebbero dato ai sogni d'un poeta delirante; ma la classe inferiore imbevuta delle nuove dottrine, s'infiammava dell' ardore d'uno scrittore eloquente; e lasciava il libro, disposta a realizzare co' fatti la brillante chimera che occupava i suoi spiriti (1).

Si avrebbe potuto aspettarsi di vedere almeno le classi privilegiate, spaventarsi delle dottrine tanto pericolose per i loro propri interessi, spiegate con tanta audacia, e sostenute con un talento così rimarchevole. Si avrebbe potuto supporre ch'esse tremassero, quando Raynal ardì proclamare che la felicità e la libertà delle nazioni non potevano nascere che dalle rovine di tutti i troni, e dal rovesciamento di tutti gli altari. Non fu così: la nobiltà considerò i principj liberali coma una fantasia del giorno, e li abbracciò ella stessa per provare ch'era superiore ai pregiudizi volgari.

(1) Il saggio sulle rivoluzioni di M. de Chateaubriand, tale quale è commentato presentemente, viene in appoggio di questo quadro.

In una parola adottò quelle opinioni politiche, come adottò il cappello tondo e l'abito corto, unicamente perchè era la moda. I nobili divennero filosofi nel mondo, come sarebbero divenuti pastori d'Arcadia in un ballo in maschera, ma senza più pensare, nel primo caso, a sacrificare il loro rango, o i loro privilegi, che nel secondo a condurre realmente degli armenti al pascolo. Il conte di Segur dà dei dettagli assai interessanti sulle opinioni della giovane nobiltà francese, opinioni ch' egli stesso divideva in quell'epoca terribile:

» Impediti in questo leggero cammino dall'antico sistema della vecchia corte, dalle noiose etichette dell' antico regime, dalla severità dell'antico clero, dalla disapprovazione dei nostri padri per le nostre nuove maniere, e per i nostri costumi favorevoli all' eguaglianza, noi ci sentivamo disposti a seguire con entusiasmo le dottrine filosofiche professate da letterati spiritosi e arditi. Voltaire trasportava i nostri spiriti; Rousseau commoveva i nostri cuori; noi provavamo un segreto piacere nel vederli attaccare un vecchio edifizio, che ci sembrava gotico e ridicolo.

» Così qualunque fosse il nostro rango, i nostri privilegi, gli avanzi della nostra antica potenza che rovinava sotto i nostri passi, questa piccola guerra ci piaceva; noi non ne sentimmo i colpi, e solo ne avemmo lo spettacolo. Non

erano che dei contrasti di penna e di parole, che non pareva che potessero fare alcun danno alla superiorità d'esistenza di cui godevamo, e che un possesso di più secoli ci faceva credere invulnerabile. . . . .
. . . .

» La libertà, qualunque fosse il suo linguaggio, ci piaceva per il suo coraggio, l'eguaglianza per la sua comodità. Si trova del piacere a discendere, finchè si crede poter risalire quando si vuole; e senza previdenza, noi gustavamo tutt'in una volta i vantaggi del patriziato, e le dolcezze d'una filosofia plebea » (1).

Noi soprattutto desideriamo d'essere bene intesi. Le nostre osservazioni non tendono a biasimare l'aristocrazia francese d'avere esercitato il suo patronato sopra le scienze, e le lettere. Questo patronato non essendo che onorevole, non poteva che potentemente servire allo sviluppamento della società. Il favore dei grandi supplì alla mancanza degl'incoraggimenti pubblici, e nutrì dei talenti, che senza di lui non avrebbero prodotto le loro importanti, e inestimabili composizioni. Ma sarebbe stato meglio per la Francia, per la nobiltà e per la letteratura, che il patronato non fosse giunto fino all'intimità reciproca. La dipendenza che nasce dal bisogno è un impedimento grave,

(1) Memorie e ricordi di M. di Segur tom. 1. pag. 44.

forse insormontabile, all' indipendenza dello spirito. Sovente l'uomo di lettere, per lusingare le passioni dei suoi protettori, o per servire il suo interesse particolare, si vede trascinato nelle vie scandalose della malignità, della maldicenza e della calunnia: accadde, che gli scrittori si abbandonarono a degli accaniti contrasti; che messero necessariamente in opera in queste lotte, tutte le risorse della dissimulazione, dell' adulazione e dell' intrigo, corteggio il più vergognoso che possa accompagnare la professione letteraria.

Più il diciottesimo secolo avanzava, più i letterati acquistavano d'importanza e di credito. Certi della loro influenza sopra una società che non poteva gustare se non per essi i piaceri dello spirito, riunirono le loro comuni pretensioni a ciò che i medesimi chiamavano la dignità d' un letterato. Sotto questo rapporto oltrepassarono ben presto tutti i limiti, e manifestarono fino nelle sale dei loro protettori un fanatismo d'opinione, una superbia dommatica, e un linguaggio che obbligò lo stesso vecchio Fontenelle a confessare essere egli spaventato di quest'eccesso di sufficienza e di pedantismo che per tutto si rimarcava nella società. È però vero che le persone letterate non si attacavano ordinariamente che alla teoria, argomentando sempre sopra delle ipotesi, e giammai sull'esperienza. Essi conoscono la loro

superiorità intellettuale sopra quelli che frequentano, finiscono col credere alla loro infallibilità, e la proclamano con sicurezza. Se il sangue freddo, o il potere di comandare alle proprie passioni, entra in qualche maniera nella filosofia, noi non troviamo questa virtù in un filosofo che sostiene la sua teoria favorita. Si può dire che gli ecclesiastici sono meno zelanti a far dei proseliti, e i guerrieri meno ambiziosi d'estendere le loro conquiste, che i filosofi di far dividere le loro opinioni.

Quelli di Francia non ignoravano il loro impero sullo spirito pubblico. Uniti com'essi erano, soprattutto gli enciclopedisti, fortificarono quest'impressione, e la resero durevole, facendo rimbombare continuamente agli orecchi del popolo i principj che si sforzavano di propalare. Con questa intenzione, essi fecero in maniera che le loro dottrine, presentate sotto mille aspetti diversi, abbellite in mille nuove forme, brillassero in una volta su mille punti opposti; era il tuono in lontananza ripetuto dall'eco delle montagne. Il popolo doveva finalmente ammettere come incontestabile ciò che intendeva sostenersi da tante parti differenti. I filosofi si armarono di tutti i tratti della satira contro quelli che azzardavano confutare le loro massime. Rivali terribili, nemici implacabili, trionfarono di molti scrittori d'opinioni contrarie, che si erano presentati nella liz-

za come campioni della chiesa e della monarchia.

Noi abbiamo di già descritti gl' inconvenienti che resultano dalla letteratura, di fiorire sotto la protezione dei ricchi particolari in luogo di quella del governo. Aggiungiamo, e questa considerazione non è meno importante, che l' aria delle sale, delle camere, e dei gabinetti, è spesso fatale a questa virtuosa e filosofica annegazione personale che dà la dignità al corpo letterario. Unirsi alle società brillanti di una capitale corrotta, è un approvare necessariamente la follia, ed il vizio, supponendo che non vi si abbandoni egli stesso. Ecco perchè forse la letteratura francese, più che ogni altra in Europa, ha incorso il rimprovero d' aver fatto servire la sua potenza all' annientamento dell' austerità dei costumi, e della solidità dei principj. Alcuni scrittori del prim' ordine, Montesquieu istesso, si sono riposati dalle loro profonde ricerche sull' origine dei governi, e dalle loro astrazioni filosofiche, con dei racconti lascivi atti ad infiammare le passioni. Dividendo ben presto gli sregolamenti di quelli che la coltivavano, la letteratura degradata dai tempi moderni fece alleanza con quell' immoralità che non solo i filosofi cristiani, ma ancora i filosofi del paganesimo, hanno considerata come il più grande ostacolo alla purità, alla saggezza, e alla felicità della vita. La licenza che

marciava così a fronte scoperta ed in quella nudità disgustosa, faceva parte della disgraziata eredità lasciata dal Reggente al popolo che aveva governato. Il decorso contegno della corte sotto il regno di Luigi XIV serviva di diga a questi traviamenti, e il vizio si copriva almeno d'un velo di decenza. Ma il Reggente, e i suoi favoriti affettarono nella loro condotta una tale sfrontatezza, un sì profondo raffinamento d'infamia, che il cielo, ai tempi dei miracoli, avrebbe manifestata immantinente la sua vendetta con dei prodigj spaventevoli. Dei delitti che il più dissoluto degli imperatori romani sarebbe andato a nascondere nelle solitudini di Capri, erano commessi allora così pubblicamente, come se tutti gli uomini fossero stati colpiti di cecità, o che Dio stesso avesse perduto il suo fulmine.

Da questo Cocito pestilenziale derivarono le sorgenti del libertinaggio che disonorarono la Francia sotto il regno di Luigi XV, e continuarono a corrompere la società, i costumi, e sopra tutto la letteratura al tempo di Luigi XVI, sebbene questo principe somministrasse personalmente l'esempio di tutte le virtù domestiche. Noi non parleremo qui delle frivolità letterarie, ove la gaietà, e l'immaginazione oltrepassano i limiti tracciati dalla delicatezza, e dalla decenza. Le opere di questa specie si ritrovano nella letteratura di quasi

tutti i popoli, e sono generalmente fra le mani di quegli uomini dediti al piacere, e di quei debosciati a cui la pratica del vizio è sì famigliare, che la teorica non saprebbe renderli molto peggiori di quel che sono. Ma esisteva un tuono d'immoralità voluttuoso, e seducente che non regnava solamente nelle composizioni frivole dei Francesi, ma che si faceva ancora sentire negli scritti di quelli che pretendevano essere ammirati come poeti di prim'ordine, e che volevano essere ascoltati come filosofi sublimi. Voltaire, Rousseau, Diderot, Montesquieu, i di cui nomi saranno sempre l'onore e la gloria della Francia, furono in questo tanto colpevoli che i giovani e l'uomo virtuoso si trovano nella necessità o di non leggere intieramente delle opere, soggetto di trattenimenti giornalieri, e d'una viva ammirazione, o d'incontrar in questa lettura molte opinioni che feriscono la decenza, oltraggiano la morale, e rischiano d'alterare la purità dei loro costumi. Quest'ultimo partito fu universalmente adottato; perchè la curiosità ci fa leggere un cattivo libro, come una sete ardente ci fa bere ad un vaso avvelenato.

L'affrancamento d'ogni ritenutezza aveva fatto tali progressi nella società francese; l'impurità abituale del linguaggio, e delle idee si era propagata a tal segno, soprattutto fra quelli che aspiravano al titolo di filosofo, che la

signora Roland, donna d'un coraggio, e d'un talento ammirabile, e di costumi puri, secondo ogni apparenza, non solamente descrive i romanzi immorali di Louvet (1) come ripieni delle grazie dell'immaginazione, del sale della critica, e del tuono della buona filosofia; ma ancora pubblicò sopra se stessa degli aneddoti che una cortigiana d'alto bordo esiterebbe a riprodurre in una conversazione particolare (2).

Questa licenza d'accordo colla corruzione dei costumi, di cui essa è insieme il segno e la causa, conduce direttamente ai sentimenti più contrari a un maschio e virtuoso patriottismo. La voluttà e le sue conseguenze rendono il libertino inabile a gustare tutto ciò ch'è semplicemente bello, e sublime nelle arti. Esse annientano il gusto, nello stesso tempo che degradano e snervano l'intelletto. L'oblio dei costumi conduce specialmente alla traccia esclusiva d'un vantaggio personale, perchè l'egoismo è la sua sorgente, e la sua essenza. L'egoismo è necessariamente il principio opposto del patriottismo. L'uno non ha per oggetto che il piacere, o l'interesse privato dell'individuo; l'altro esige il sacrifizio non solo di tutti questi

(1) Faublas ec.

(2) Gli aneddoti di cui noi parliamo, sebbene soppressi nella seconda edizione delle memorie della Signora Roland, sono riprodotti nella *collezione delle memorie relative alla rivoluzione* che si pubblicano presentemente a Parigi. È stato ben fatto; perchè se sì minuti racconti sono disgustosi, i ragguagli che danno sul carattere dell'autore sono troppo preziosi per lasciargli sfuggire.

vantaggi personali, ma ancora della fortuna, e della vita istessa per il bene generale. Ecco perchè il patriottismo è sempre fiorito in uno stato ove brillavano le virtù maschie, e severe del disinteresse, della temperanza, della castità, del disprezzo delle ricchezze, della pazienza e della magnanimità. Lo spirito pubblico fu sempre presso un popolo in proporzioni eguali con i costumi privati.

Ove domina l'immoralità, la religione non può esistere che come la luce d'una face in un'aria mefitica. L'empietà prevaleva dunque in Francia, in quasi tutte le classi della società; e gl'innovatori, all'esempio del popolaccio furioso al tempo della riforma, ma infinitamente più colpevoli, portarono una mano sacrilega su l'altare, e lo spogliarono del suo carattere augusto. I filosofi, poich'essi prendevano questo titolo, travagliarono con tanto zelo ed ardore in questa operazione che provarono che l'empietà, come la religione, può avere i suoi fanatici. Un furore accanito contro il cristianesimo, e le sue dottrine; una smania incredibile a profittare di tutte le occasioni per far concepire una falsa idea del cristianesimo; una destrezza a mescolare le loro opinioni nelle opere che sembravano le meno proprie alle discussioni di questa natura; ma soprattutto una ostinazione a rivolgere la calunnia, il ridicolo e le vergogna sopra chiun-

que osava attaccare i loro principj; ecco ciò che caratterizzava i complici di questa famosa trama contro una religione, che non respira se non quella pace, e quella carità universale, proclamata dal cielo istesso quando ella discese sulla terra (1).

Se questi scrittori acciecati dalla prevenzione e dall'odio, avessero sentito per la verità la metà di quell' amore, di cui facevano professione, e per i loro simili la metà di quella benevolenza, il di cui nome stava eternamente sulle loro labbra, avrebbero ricercata una giusta idea dello spirito del cristianesimo, non nell' uso che alcuni ambiziosi, o insensati entusiasti hanno fatto della parola istessa, ma nei benefizi immensi, ed essenziali che la religione cristiana ha sparsi da lungi fra gli uomini. Essi avrebbero veduto che mille superstizioni crudeli e sanguinarie erano sparite in faccia a lei; ch' essa aveva distrutto la poligamia, e tutti gli ostacoli che ne risultano per la felicità delle famiglie, per l'educazione conveniente della gioventù, e per i progressi natu-

(1) *Schiacciate l' infame*. L'autore fa qui soprattutto allusione a questa parola terribile di Voltaire: se noi siamo forzati di riconoscere la giustizia di questa recriminazione contro gli spiriti forti del diciottesimo secolo, noi possiamo rimarcare che l' Inghilterra aveva nel tempo medesimo la sua officina d'ateismo. E' permesso nominare fra gli apostoli dell'irreligione, i due letterati inglesi, i più considerabili di quell' epoca: Hume, e Gibbon. Una rivelazione postuma ci forza di porre nella classe degl' increduli un terzo istorico, il saggio ministro Robertson, ma che non manifestò mai pubblicamente la sua opinione.

rali della civilizzazione. Essi sarebbero stati forzati di convenire che la schiavitù che riguardavano o affettavano di riguardare con tant'orrore, fu da principio modificata, e finalmente abolita dall'influenza delle dottrine del cristianesimo; che non vi era virtù favorevole alla dignità dell'uomo o vantaggiosa alla società, che non fosse ordinata dai principj che essi si sforzavano di snaturare e d'indebolire; non vi è vizio vergognoso per la nostra dignità d'uomo, o pericoloso per lo stato, che il cristianesimo non abbia solennemente colpito di scomunica. Essi avrebbero dovuto rimarcare ancora, nella loro qualità di filosofi, quella proprietà particolare alla religione cristiana di convenire egualmente a tutti i ranghi, a tutte le condizioni, a tutti i luoghi, a tutti i climi. Nè avrebbe dovuto sfuggir loro, che il cristianesimo contiene in se la chiave di quelle difficoltà, di quelle incertezze, di quei misteri che imbarazzano ed agitano lo spirito dell'uomo, dal momento che s'inalza al di sopra degli oggetti i quali non interessano che i sensi. I laberinti della metafisica, la confusione d'idee ch'essa genera, sono divenuti, sotto la penna di Milton, una parte delle occupazioni, e forse dei supplizi dell'inferno (1). Il cristianesimo solo

(1) L'autore vuol parlare di quel passo del *Paradiso perduto*, dove noi vediamo alcuni degli angeli caduti etc. »

In thoughts more elevate and reason' dhigh
Of providence, foreknovvledge, vvill and fate.

ci somministra il filo conduttore in quei laberinti, e lo scioglimento di quei dubbi penosi, e che scoraggiscono. La severità delle sue dottrine, può senza dubbio spaventare la debolezza umana: ma siccome esse spiegano il sistema dell' universo che senza esse diviene incomprensibile; siccome la loro pratica ha resi sempre gli uomini più capaci di figurare degnamente sul gran teatro del mondo, non è egli incredibile che quelli i quali pretendevano di cercare soltanto la sapienza, avessero veduta la religione, non diciamo solamente con quella indifferenza che i filosofi del paganesimo dimostravano per la loro materiale mitologia, ma con tanto odio, con tanta malizia, e con tanta collera? Ci saremmo piuttosto aspettati che dopo un tale esame, quegli uomini che si dicevano amanti della sapienza e della verità, se non potevano disgraziatamente persuadersi ancora che una religione così degna della divinità (ci sia permesso questo linguaggio) emanava da una rivelazione celeste, avrebbero almeno avuta la modestia di porsi la mano alla bocca, e di restare increduli essi soltanto, senza cercare d'annientare la fede

Questi spiriti immortali si occupavano di parlare di Dio, discutevano le sue leggi, e la sua grande prescienza. . . . . La loro anima imbarazzata fra mille oggetti diversi, si perdeva nei suoi pensieri di laberinto in laberinto, e sempre poi ritornavano alla loro lunga conversazione sull' enimma inesplicabile del bene e del male » . . . .

presso gli altri (1). Che se si erano confermati nella loro incredulità, dovevano calcolare almeno con moderazione ciò che vi era da guadagnare sbarbando un albero che produceva frutti così buoni, senza aver procurati i mezzi di sostituirne un altro che presentasse i vantaggi medesimi nell'interesse generale.

Acciecati da una deplorabile vanità, gelosi di prender parte alla controversia, contenti di sodisfare il loro amor proprio letterario entrando in una lega in cui vi erano e principi e re, ansiosi di crescere il numero dei loro affigliati lusingando l'orgoglio degli uni e la cupidigia degli altri, i genii più grandi della Francia fecero parte d'una specie di anti-crociata (2) al cristianesimo, e invero più tosto alle idee religiose d'ogni sorte. Non si sa che troppo qual fu il loro successo; e quando uno si rammenta che questi letterati, che degradarono i costumi, e tolsero alla religione tanti loro concittadini, erano giunti ad ottenere la pubblica stima sotto la protezione delle classi alte dello stato, si rammenta pure nostro malgrado di quel campione (3) d'Isdraello che i

(1) Tale fu la condotta di Robertson che seppe rinchiudere la sua incredulità nel segreto del suo cuore.

(2) *Anti-crociata*. Questa parola sarà forse rimarcata come nuova, ma essa traduce una parola egualmente nuova nella lingua inglese. Forse se la costruzione della frase lo permetteva sarebbe stato meglio mettere *contro-crociata* nel senso di contro-opposizione.

(3) Vedi il libro dei *Giudici*.

Filistei si fecero condurre nel tempio di Dagone per servirsene di divertimento nella loro orgia, e che fece precipitare l'edifizio sulle loro teste, e sulla propria.

Noi non accusiamo la nazione francese di aver tutta mancato alla religione ed ai costumi; molto meno noi pretendiamo che la rivoluzione scoppiata in Francia avesse avuta per causa esclusiva, la licenza e l'empietà ch'erano d'altronde troppo diffuse. La necessità d'una grande riforma nei principii dell'antica monarchia aveva la sua sorgente nella usurpazione dei precedenti monarchi sulle libertà dei loro sudditi; l'occasione d'operare questa riforma nacque dalla debolezza del governo di quel tempo, e dalla penuria delle sue finanze. Queste cause sarebbero esistite quand'anche la corte di Francia, e le classi superiori coltivando i costumi semplici e virtuosi di Sparta avessero a questi unita la fede viva e pura dei primi cristiani; tutta la differenza sarebbe stata, che un popolo semplice, virtuoso e religioso si sarebbe contentato dei cangiamenti, e delle modificazioni politiche che avessero fatti cessare i mali dei quali con tanta giustizia e con tanta ragione lagnavasi. Si sarebbe sforzato di correggere i difetti materiali della sua costituzione senza portarsi agli estremi per amore di teorie chimeriche, e per vanità di far trionfare le sue dottrine particolari sì in filosofia che in politica;

ed avrebbe diffidato degli argomenti interessati dei demagoghi che per cumulare ricchezze, o per sodisfare ai loro ambiziosi progetti aspiravano secondo l'espressione del poeta drammatico: *a turbare la pace dell'universo per governarlo quando il disordine sarebbe al suo colmo* (1).

» —*disturb the peace of all te vvorld*
To rule it vvhen't vvas vvildest ».
(Shakespeare)

Ad uomini di tal sorta volle il cielo abbandonare la direzione della rivoluzione francese per punire i delitti della Francia e dell'Europa, e forse per dare una lezione al genere umano. Aggiungiamo che i primi movimenti di questa rivoluzione, in quanto che non avevano per scopo che di rendere al popolo la sua libertà naturale, e d'opporre un argine alle usurpazioni della corona, erano divenuti non solamente desiderabili mediante l'effetto delle nuove circostanze, e dei cangiamenti fatti nella pubblica opinione, ma ancora necessari, e sicuramente inevitabili.

(1) Senza voler difendere i nostri demagoghi, e senza cercare di ricriminare contro il carattere dei repubblicani del 1649, non si potrebbe qui dimandar conto all'autore degli atti della rivoluzione inglese? Cromvvel diceva ch'era armato della spada del Signore, ma questa spada rispettò essa nella mano del carnefice la testa coronata dell'unto del Signore? Si operò egli in Inghilterra un rovescio totale della società, o una semplice riforma?

Il sistema feudale di Francia come quello del resto dell'Europa, rinchiudeva nella sua essenza primitiva tutti gli elementi della libertà nazionale. I Pari, depositari dei dritti di tutti, riconoscevano la supremazia del re nella sua qualità di sovrano, gli obbedivano come capo militare, e si sottomettevano ai suoi giudizi come giudice supremo; ma non accordavano alcun'autorità dispotica alla sua corona, e resistevano senza esitare alla minima usurpazione dei loro privilegi. Se essi stessi non si mostravano sempre i difensori dei dritti e della libertà dei loro vassalli, questi atti arbitrari non derivavano dal sistema feudale, ma dall'imperfezione di questo sistema. La tendenza, e lo spirito di queste istituzioni singolari avevano per scopo di garantire a ciascuno i suoi dritti legittimi e naturali; ma un sistema quasi tutto militare era esposto a delle frequenti infrazioni per parte di quei capi formidabili, quali non riconoscendo che la loro spada, erano in conseguenza poco fatti per assicurare il mantenimento dei dritti puramente civili. Noi non crediamo necessario spiegare, come dopo Luigi XIII fino ai nostri giorni dei monarchi ambiziosi, secondati da abili e destri ministri, giunsero a emanciparsi dagli ostacoli dei loro potenti vassalli. Noi non diremo come i discendenti di questi grandi feudatari, che resistevano al principe, se oltrepassava i limiti

della sua autorità legittima, ora si trovavano situati intorno al trono, in qualità di semplici cortigiani, a cui il favore reale solamente dava ancora qualche lustro. Questa politica meschina ed infelice pervenne niente di meno al suo scopo, e la corona di Francia riunì nelle sue prerogative quasi tutte le libertà della nazione. Allora simile a quegli animali di preda satollati oltre misura, essa deplorò una voracità funesta, che l'esponeva quasi stordita, e senza difesa agli attacchi di quelli che aveva spogliati.

Noi abbiamo già rimarcato che la nazione francese, durante un lasso di tempo considerabile, aveva riconcentrate sulla corona tutte le sue affezioni patriottiche; che il suo amore per la gloria militare aveva determinata la sua predilezione per il sovrano, nella sua qualità di capo supremo delle armate, e che questo sentimento aveva mantenuto l'ossequio del popolo verso Luigi XIV, sia nel corso delle sue vittorie, sia dopo le sue disfatte. Ma il regno seguente non offrì all'immaginazione gli stessi prestigi. L'orgoglio nazionale si compiace nell'erezione d'un palazzo magnifico; lo splendido apparecchio delle solennità pubbliche presenta alla moltitudine almeno il piacere d'un giorno di festa; le pensioni accordate ai sapienti ed ai letterati danno ancora a un paese la gloria unita alla protezione delle arti: ma la corte

di Luigi XV, che presentava una somma eguale di spese, ne assorbiva una gran parte per se stessa. L'arricchimento dei favoriti avidi per bisogno, dei loro congiunti e dei loro parasiti, non aveva niente dell'abbagliante munificenza di un gran monarca. Le imposizioni divennero sempre più oppressive; l'impiego della rendita pubblica fece meno onore al trono, e alla nazione; non ne risultò più quel brillante splendore che poneva sotto gli occhi del popolo soddisfatto lo spettacolo pomposo d'una solennità trionfale.

La ricompensa che i Francesi avevano trovata nella loro gloria militare, sembrava dover loro mancare assai presto. Il valore era sempre lo stesso nei soldati, ma più non esisteva la tattica sapiente dei suoi antichi generali, nè la fortuna di quel re sotto gli auspicii del quale combatteva altre volte: i destini della Francia mostravano toccare alla loro decadenza. La vittoria di Fontenoy, ecco tutto ciò che si poteva opporre ai numerosi disastri della guerra di sette anni. Non bisogna dunque maravigliarsi che sotto un regno rimarcabile per tante umiliazioni, l'ossequio e l'entusiasmo del popolo per il sovrano abbiano cominciato a diminuire. Attribuendosi, in fatti, il monopolio della potenza, il re si era reso in qualche maniera responsabile personalmente, di tutte le false misure del suo governo, e di tutti i rovesci

che afflissero la nazione. Tale è la posizione sfavorevole dei principi assoluti, che una cattiva amministrazione li espone esclusivamente ai bisbigli popolari. Nei governi limitati al contrario, i re hanno una garanzia potente contro il malcontento pubblico, sia nell' intervenzione degli altri poteri costituzionalmente stabiliti, sia nella responsabilità dei ministri; ma il sovrano che si è isolato sulle sommità del potere, non trova nè diga, nè ricovero contro la tempesta.

Un' altra causa non meno potente, si aggiunse alle disposizioni ostili che i Francesi del diciottesimo secolo cominciavano a mostrare per il governo, sotto il quale vivevano, come gli uomini che si svegliano dopo un sogno piacevole: essi paragonarono la loro condizione a quella dei sudditi d'uno stato libero; e compresero finalmente che non avevano giammai goduto, o che erano stati successivamente spogliati della miglior parte dei privilegi e delle immunità le più preziose, che l'uomo può reclamare come un dritto naturale. Senza rappresentazione nazionale d'alcuna specie, senza altro appoggio, che la debole resistenza dei parlamenti, si vedevano esposti a subire dell'imposizioni senza misura al prim'ordine che al monarca piaceva di dare. La proprietà dei cittadini era dunque alla disposizione del sovrano, che poteva aumentare indefinitivamente

le imposizioni, ed esigerle colla forza bisognando. La libertà individuale era egualmente compromessa dalle lettere di sigillo. Il popolo francese, in una parola, non aveva propriamente parlando nè libertà, nè proprietà; e se fu esente dai mali che potevano nascere da un governo tanto difettoso, lo fu perchè l'opinione pubblica, il carattere moderato dell'epoca, e la dolcezza naturale dei re medesimi si opponevano, nel diciottesimo secolo, al rinnovamento di quegli atti d'un crudele dispotismo esercitato tre secoli avanti da Luigi XI.

Questi abusi, ed altri ancora provenienti dai privilegi immensi della nobiltà e del clero in possesso dell'immunità delle tasse; l'ineguaglianza, l'ingiustizia che presiedeva alla percezione delle imposizioni; altri vizi notabili della costituzione, soprattutto la concentrazione di tutti i dritti e di tutti i poteri nella persona del sovrano; tutto ciò formava un sistema troppo ingiusto di sua natura, troppo distruttore nelle sue conseguenze, per non aver provocate le riflessioni degli spiriti attenti, come pure l'odio e il disgusto di quelli che soffrivano più o meno di tutti questi mali.

Questo stato di cose, particolarmente non era sfuggito a quei sottili ragionatori, a quei pensatori profondi, divenuti in quell'epoca gli spiriti direttori del secolo; ma il dispotismo sotto il quale vivevano non permetteva di dare

ai loro scritti, un carattere speciale ed utile. In un paese libero gli uomini saggi, gli uomini istruiti hanno la facoltà d'esaminare le istituzioni del loro paese; sono invitati ancora a farlo per difendere queste istituzioni, contro l'intraprese degl' innovatori temerari, o al fine di proporre tali modificazioni che il tempo o le nuove abitudini possono aver rese necessarie. Il loro esame ha dunque uno scopo utile, vantaggioso, quello di megliorare la costituzione esistente, e non di distruggerla; e se propongono dei cangiamenti in qualche parte dell'edifizio, lo fanno colla mira di consolidare il resto: ma in Francia non si permetteva una libera discussione in materia politica, più che in materia di religione.

Un trattato sulla monarchia francese, che avesse indicati i mezzi di mettere le istituzioni esistenti più in armonia con i voti, e il bisogno del popolo, non avrebbe mancato di procurare al suo autore un quartiere alla Bastiglia. Intanto gli avvenimenti accaduti hanno provato che un sistema che avrebbe introdotto con prudenza, e successivamente, nelle vecchie forme del governo francese, lo spirito di libertà inerente a tutte le monarchie feudali, nella loro origine, sarebbe stato il dono più prezioso, che la saviezza politica avesse potuto fare al paese. In tal maniera i vincoli che sì crudelmente stringevano i sudditi avrebbero potuto forse a gra-

do a grado allentarsi, e quindi infine disciogliersi, e si sarebbe evitato il pericoloso espediente di romperli tutto in un tratto. Ma col talento necessario per intraprenderlo i filosofi non avevano il permesso di applicare al governo della Francia i principj primordiali su i quali era stato fondato, nè di dimostrare in qual maniera vi si erano introdotti gli abusi e le usurpazioni, nè di proporre un modo mediante il quale, senza alterare le forme, potevano queste usurpazioni essere represse, e questi abusi corretti. Uno scrittore aveva la libertà di stendersi quanto voleva sulle dottrine politiche, poteva crearsi una utopia, poteva pubblicare ragionamenti astratti sopra i dritti costitutivi dei governi, ma non gli era permesso sotto alcun rapporto di dare ai suoi piani un'utilità pratica applicandoli al regime municipale della Francia. Il sapiente pubblicista a riguardo del suo paese, si trovàva nella stessa posizione d'un medico che prescrive, per la sultana favorita di qualche despota geloso, i rimedi necessari alla sua guarigione, senza vedere l'ammalata, e senza aver potuto ottenere la minima nozione certa del male, dei suoi sintomi e dei suoi progressi. In questa maniera la pratica non accompagnava mai la teoria. Il filosofo poteva, se tale era il suo piacere, discutere, ma era proibito sotto pene severe, di proporre alcun'applicazione: così l'eloquente e profonda opera di Monte-

squieu, spiegò i dritti generali del popolo, e i principj costitutivi della monarchia; ma non vi si trovò niente che insegnasse a coordinarli per giungere ad una riforma della costituzione francese. Montesquieu messe sotto gli occhi del malato un trattato di medicina generale, in luogo d'una ricetta speciale applicabile al carattere particolare della malattia (1).

In seguito di queste disgraziate restrizioni apportate alla discussione franca e pubblica delle questioni politiche, il governo francese, tale qual'egli era, non fu mai presentato come suscettibile di perfezionamento, o di riforma. si estendevano in elogi vaghi su dei principj generali di libertà, e non si arrestavano un solo istante a esaminare in qual maniera si potevano far servire quelle dottrine nuove, e più liberali al miglioramento del sistema stabilito. Bisognava necessariamente concludere, che la monarchia francese era il governo per eccellenza, e che essa non aveva bisogno d'alcun perfezionamento, o ch'essa era totalmente incompatibile con la libertà del popolo, che ogni riforma diveniva impraticabile. Niuno ebbe l'ardire di sostenere la prima ipotesi, neppure quelli che presedevano ai consigli, e che sembravano di riconoscere tacitamente l'imperfezione del

(1) Questo giudizio sullo *Spirito delle leggi* non è meglio di quello di Voltaire, che diceva forse nello stesso senso che Montesquieu aveva fatto non lo spirito delle leggi, ma dello spirito sulle leggi.

sistema coll'impedire ogni discussione su questo soggetto. Pareva dunque resultarne questa conseguenza assai naturale, che per ottenere i vantaggi promessi dalle nuove dottrine, vantaggi tanto desiderabili, e tanto desiderati, bisognava, prima di tutto rovesciare fino dai suoi fondamenti il governo stabilito. Non dureremo fatica a credere che questa opinione non sia stata generale all'epoca della rivoluzione, riflettendo che niuna resistenza fu opposta in favore di tali istituzioni esistenti, che sarebbe stato cosa facile combinarle colle riforme proposte.

Mentre che la discussione pratica della costituzione della Francia, sia ch'essa fosse considerata come al di sotto, o al di sopra dell'esame filosofico, era così attentamente evitata dalle opere di quelli scrittori che pretendevano esaminare i suoi dritti civili, la costituzione inglese con i suoi contrappesi, e le sue restrizioni, i suoi principj liberali d'eguaglianza politica, le garanzie che offriva per la proprietà, e la libertà individuale, la facoltà che accordava di discutere liberamente ogni questione d'amministrazione pubblica; questa costituzione, diciamo noi, fu naturalmente esaltata da quelli scrittori che cercavano di risvegliare nei loro compatriotti il sentimento dei benefizi che sono uniti alla libertà nazionale. Non era più come al tempo di Luigi XIV, in cui i Fran-

cosi gettando uno sguardo di disprezzo sulle istituzioni inglesi le trovavano buone al più per i mercanti e per i bottegari, ma indegne d'un popolo di guerrieri che ponevano la loro gloria nella subordinazione alla nobiltà, come quella della nobiltà risedeva nell'ubbidienza al monarca. Da lungo tempo questo pregiudizio non esisteva più; i Francesi ammiravano allora, non senza invidia, quel nobile sistema d'una libertà generosa, gradatamente consolidata dopo tanti secoli con la successione di tanti sforzi patriottici. Una rivoluzione repentina sembrava essersi operata nei loro sentimenti per i loro vicini; e la Francia, che fino allora aveva esercitato l'impero della moda, e del gusto in Europa, parve disposta a chiedere in prestito le forme più semplici, e i costumi della sua antica rivale. Essa portò ancora a questo riguardo lo spirito d' imitazione assai vicino all' assurdo. Non solo il Francese di qualità adottò il cappello tondo, e l'abito corto, ch'erano contrari all'etichetta; non solo ebbe un equipaggio, dei cani, e dei cavalli inglesi: gli bisognò ancora un bottigliere d'Inghilterra, perchè il vino francese fosse posto sulla tavola con tutta la grazia britannica. Ecco ciò che vi era di più superficiale negli eccessi della moda; intanto queste piccolezze rassembravano alla schiuma che imbianca la superficie delle acque, indicando la profondità e la

forza della corrente. Insignificanti in se stesse, prendevano un carattere formidabile, perchè provavano il disprezzo dei Francesi per quelle forme, e per quegli usi, che avevano creduti fino allora necessari al loro paese. Quest'amore d'imitazione fu portato a un tal grado di stravaganza, che fu chiamato ingegnosamente *Anglomania* (1).

Nel tempo istesso che i giovani nobili di Francia imitavano a gara le maniere inglesi, e rinunziavano ai segni esteriori di distinzione, che producevano sempre un certo effetto sul popolo; gli scrittori pensatori, e riflessivi analizzavano i principj del governo inglese, principj conformi al carattere della nazione, dai quali avevano repetuta la sua salvezza in tante occasioni pericolose, e il mantenimento della sua influenza fra tutti i regni dell'Europa in una proporzione tanto al disopra della sua popolazione, e dell'estensione del suo territorio.

Per completare il trionfo delle opinioni

(1) Si racconta un aneddoto piacevole in se stesso, ma che divenne quasi profetico, se si ravvicina agli avvenimenti che seguirono. Amante appassionato delle nuove mode, un cortigiano correva a cavallo di gran trotto, presso la carrozza del re, senza osservare che i piedi del suo cavallo facevano schizzare il fango nella carrozza di sua maestà: *Voi mi infangate, signore*, disse il re. Il cavaliere credendo intendere: *voi trottate*, e immaginandosi che il principe avesse voluto complimentarlo sulla sua abilità di scudiere, rispose: *Sì, sire, all'inglese*. Il buon monarca si contentò d'alzare il cristallo dello sportello, dicendo al gentiluomo che l'accompagnava: *ecco una fortissima Anglomania!* Ah che l'infelice monarca visse abbastanza per vedere l'esempio dell'Inghilterra nei suoi eccessi i più funesti divenire l'oggetto d'un'imitazione assai più terribile!

inglesi anche in Francia sulle antiche idee francesi, sopraggiunsero le conseguenze della guerra d'America. Quei veri Francesi che sdegnavano di prendere in prestito dall'Inghilterra i sentimenti di libertà nazionale, potevano d'ora in avanti riceverli da un paese con il quale la Francia non poteva avere rivalità, ma nel quale al contrario essa riconosceva l'avversario di quest'isola, che la politica, o il pregiudizio chiamavano sua nemica naturale. L'entusiasmo che scoppiò in Francia, nel sentire i successi delle sollevazioni d'America, successi diametralmente opposti nulladimeno agl'interessi del governo francese, e forse ancora a quelli della nazione, era divenuto troppo universale per essere represso, o ridotto al silenzio con delle fredde considerazioni di prudenza politica. Sempre avida di gloria militare, la nobiltà desiderava generalmente la guerra; gli allievi della famosa enciclopedia, si mostravano soprattutto gelosi di sguainare la spada per la causa della libertà. Gli uomini di stato credevano vedere nel trionfo dell'America la caduta completa dell'Inghilterra. Speravano almeno ch'essa scendesse da quell'alto grado di potenza e dignità ove l'aveva posta la pace del 1763. In conseguenza pressarono vivamente Luigi XVI di prendere l'occasione, fino allora inutilmente ricercata, di umiliare questa formidabile rivale. Nei circoli della corte, particolarmente in quello di

Maria Antonietta la deputazione americana aveva avuto la destrezza o la felicità di rendersi famigliare, comparendovi con delle maniere e dei sentimenti del tutto opposti a quelli della corte e dei cortigiani; là dove tutta l'etichetta nel vestiario, nei modi era estremamente ricercata, il linguaggio e le maniere, la semplicità repubblicana divenne più interessante ancora per il contrasto, e per i talenti di cui fecero prova Beniamino Franklin, e Silas Deane non solo in materia di diplomazia, ma ancora nelle semplici corrispondenze sociali. Per tutte queste cause, ed altre ancora, un governo assoluto che vedeva i suoi sudditi imbevuti di opinioni ostili per la sua costituzione politica e religiosa, un popolo malcontento, una rendita pubblica quasi annientata, fu strascinato come dalla fatalità in una lotta i di cui principii minacciavano la sua propria esistenza.

Sia ch'egli temesse le spese d'una guerra rovinosa, sia che vedesse fin d'allora con timore i progressi delle dottrine democratiche, sia infine che desiderasse di mantenersi in buona intelligenza con l'Inghilterra; il re considerò che bisognavano per intraprendere una guerra altri motivi che una semplice occasione di farla con successo, e si oppose, quasi solo, a questo grande errore politico. Non fu soltanto in quest'occasione che il principe, più saggio dei suoi consiglieri, cedè non ostante alle loro

istanze, e fece il sacrifizio delle sue opinioni fondate sopra una probità disinteressata, e un buon senso modesto. Un giudizio sano, una morale pura, tali erano le principali qualità di questo eccellente principe. Perchè non ebbe maggior diffidenza negli altri, perchè non ebbe più confidenza in se stesso?

Il sentimento contrario prevalse sopra quello del re; la guerra fu dichiarata, condotta con successo, terminata colle vittorie. Noi abbiamo veduto che i Francesi si erano portati in America con inclinazioni capaci a far loro contrarre, se di già non ne fossero stati imbevuti, (1) quelle idee di libertà che avevano armate le colonie contro la madre patria. Non bisogna dunque maravigliarsi che ritornassero in Francia molto disposti in favor d'una causa per cui avevano superati tanti pericoli, e per la difesa della quale avevano acquistata tanta gloria.

Gli ufiziali inferiori di quest'armata ausiliaria, quasi tutti uomini di qualità, secondo le regole stabilite in Francia per il servizio militare, appartenevano in gran parte alla nobiltà provinciale. Per le cause di sopra riportate questa nobiltà era ben lontana dall'approvare

(1) Alcuni giovani entusiasti portarono fino alla stravaganza un' affettazione marcata alle abitudini repubblicane. Il conte di Segur parla d'uno scapato assai bizzarro di quell'epoca che renunziava perfino alle convenienze di uso fra gli uomini, volendo assolutamente esser chiamato col suo nome di battesimo, e il suo cognome senza la parola *signore*.

un sistema che rendeva difficile il suo avanzamento nella sola professione che i suoi pregiudizi e quelli della Francia le permettevano di abbracciare. I plebei che o per connivenza o per qualche altro mezzo indiretto si trovavano investiti d'un grado nell'armata, desideravano una riforma che avesse aperto un campo libero al loro coraggio, e alla loro ambizione. Essi dunque vedevano con un malcontento vivo e generale le misure recentemente adottate coll'intenzione di opporre maggiori ostacoli di prima al loro avanzamento militare (1). Questi sentimenti erano quelli dei sotto ufiziali, e dei soldati in generale, tutti pieni di confidenza nel loro valore, e nella fortuna, tutti egualmente indignati degli ostacoli che loro impedivano, o arrestavano il cammino negli impieghi militari.

Gli Ufiziali d'un grado superiore che appartenevano all'alta nobiltà erano nella maggior parte giovani audaci, di testa esaltata, che avevano prese le armi non solo per amor della gloria, ma ancora per entuasiamo della nuova filosofia e delle dottrine politiche ch'essa insegna-

(1) Da principio i plebei ottenevano un grado nell'armata, stante la deposizione di quattro persone qualificate, che attestassero la loro discendenza da famiglie nobili, e questi certificati si ottenevano facilmente, mediante lo sborso d'una piccola somma. Ma dopo la guerra d'America, e in sequela d'un regolamento del conte di Segur, si volle esigere dai candidati alla professione militare un certificato d'origine nobile rilasciato dal genealogista del re, indipendentemente dagli attestati altre volte giudicati bastanti.

va. Fra questi si contavano Rochambeau, La Faiette, Lameth, Chastelleux, Segur ed altri nobili d'un rango elevato, ma che non erano meno entusiasti per la causa popolare. Essi obliarono facilmente nell' eccesso della loro esaltazione, che la loro superiorità sociale era minacciata dal progresso delle opinioni democratiche, o se rifletterono un momento che i loro vantaggi erano compromessi, ebbero un generoso disinteresse proprio d'una gioventù disposta a sagrificare al pubblico bene tutte le immunità personali attaccate alla loro condizione.

L'armata francese al ritorno d'America divenne un' ausiliaria potente delle dottrine liberali allora generalmente diffuse. Quell' amore di gloria militare stato sì lungo tempo il salvaguardia del trono infiammava ancor di più quella classe indipendente dell' armata alla memoria delle vittorie recentemente ottenute per la difesa delle pretensioni del popolo, contro i diritti d'un governo stabilito. I nuovi allori erano ancor verdi, mentre quelli riportati per la causa della monarchia erano di già vecchi, ed inariditi dai disastri della guerra di sette anni. Ufiziali dunque, e soldati furono accolti al loro ritorno coll' entusiasmo il più vivo. Era dunque evidente che al primo urto fra la monarchia, ed i suoi nemici potevano questi contare sull' assenso e forse anche sulla cooperazione di questa giovine nobiltà, che aveva ri-

stabilito l'onor militare della Francia. Ed in fatti essa fu che somministrò alla rivoluzione i suoi più formidabili atleti. Dietro il suo esempio i soldati francesi nella massima parte obliarono l'idee nelle quali erano allevati di fedeltà verso il sovrano, fedeltà proclamata per tanti secoli col grido di guerra di *viva il re*, e che ricomparve, dopo aver cangiato d'oggetto, nel grido di *viva l'imperatore*.

Non ci resta adesso che a rimarcare un'altra cagione diretta della rivoluzione, ma essa è sì intimamente unita colla sua nascita, e i suoi progressi che non possiamo separarla dal prospetto rapido dei movimenti rivoluzionari, ai quali diede il primo impulso decisivo.

CAPITOLO III.

Causa diretta della rivoluzione. — Disordine nelle finanze, riforme nella casa del re. — Sistema di Turgot e di Necker. — Necker fa il prospetto della rendita pubblica. — Il libro rosso. — Necker congedato, rimpiazzato da Calonne. — Stato generale della rendita pubblica. — Assemblea dei notabili. — Dimissione di Calonne. — L'arcivescovo di Sens ministro di finanze. — Contestazione del re e del parlamento. — Corte di giustizia. — Resistenza del parlamento, e disordine generale nel regno. — Politica vacillante del ministro. — Seduta reale. — Progetto di corte plenaria. Senza successo. — Ritirata dell' arcivescovo di Sens, e richiamo di Necker. — Esso determina di convocare gli Stati-Generali. — Seconda assemblea dei notabili avanti la convocazione degli stati. Discussioni sul numero dei rappresentanti da accordarsi al terzo stato, e sul modo di deliberare che conviene di adottare.

Noi abbiamo di già paragonato la monarchia di Francia ad un antico edifizio degradato dagli oltraggi successivi dei secoli, ma che può sussistere ancora lungo tempo colla sola unione delle sue parti, se qualche scossa violenta e inaspettata non viene ad affrettare potentemente la rovina preparata dal tempo; o se il tempo ha talmente disseccati i materiali, divenuti infiammabili alla prima favilla, non ostante possono scorrere dei lunghi anni prima che questa favil-

la venga a destare l' incendio. Così, lacerata come fu nel suo insieme, la monarchia francese avrebbe potuto mantenersi ancora qualche tempo; e forse col mezzo di riparazioni a proposito e giudiziose, sussisterebbe oggi l'edifizio intiero, se lo stato delle finanze del regno avesse permesso al monarca di temporeggiare con il malcontento generale, e i progressi delle nuove opinioni, in luogo di accrescere le imposizioni d'un popolo di già aggravatissimo, che vedeva allora chiaramente l' ineguaglianza della repartizione delle tasse, e l'abuso che si faceva qualche volta del loro prodotto.

Un governo, come pure un individuo può commettere impunemente molti atti d' ingiustizia, e di stravaganza, se possiede ricchezze bastanti per serrare la bocca all'opposizione. L' istoria c' insegna che se i monarchi economi alla testa di prospere finanze, hanno potuto godere senza reclami della più grande indipendenza sul trono, anche i popoli in egual modo hanno ottenute dai principi indigenti, e quando era esausto il loro tesoro, delle concessioni favorevoli alla libertà in cambio dei sussidi che somministravano. Per verità è al momento in cui le finanze d'uno stato sono disastrate che il popolo è più esposto all' oppressione; ma è parimente la crise che gli offre maggiori combinazioni per riacquistare i suoi diritti politici.

Invano si vorrebbe mettere la costituzione

d'un governo assoluto al sicuro contro gli avvenimenti di questa natura, rivestendo il monarca di poteri illimitati sulla fortuna dei suoi popoli. Per quanto sia vasta in teorica questa dottrina non potrebbe essere messa in pratica al di là di certi limiti senza fare scoppiare la cospirazione di alcuni, o una insurrezione generale, commozione terribile d'un popolo di cui sono stati feriti gl' interessi più cari, o esaurita la pazienza, traslocamento d'autorità che nelle monarchie dispotiche supplisce alla mancanza di ogni contrappeso regolare al potere della corona. Sempre che si sarà esatto dall'umana pazienza più di ciò ch'essa può sopportare, il despota non potrà calmare il furore del popolo che abbandonandogli la testa d'un ministro, o dovrà tremar per la sua (1).

Nelle monarchie d'un carattere assoluto meno pronunziato si eleva quasi sempre in vece d'una resistenza effettiva dalla parte dei sudditi, come a Fez, o a Costantinopoli, qualche potere di opposizione irregolare, se così vuolsi, ma che bilancia o arresta le esigenze arbitrarie del monarca; tale era il caso in Francia.

Niun altro governo sotto il punto di vista teoretica, e in materia di finanze avrebbe potuto credersi più assoluto di quello di Francia

(1) Avendo mostrato Buonaparte molto dispiacere, e mal umore alla nuova dell'assassinio dell' imperatore Paolo, Fouché lo rassicurò dicendogli presso a poco queste parole: » Che volete voi, è una specie di destituzione secondo l'uso di quel paese ».

da due secoli in poi. Ma realmente questo governo aveva dei censori nei parlamenti, sopra tutto in quello di Parigi. Benchè queste corti per propriamente parlare non fossero state in principio istituite che per l'amministrazione della giustizia, si erano impossessate, o erano state investite dalle circostanze d'una certa porzione di potere politico che esercitavano come in revisione della corona quando si stabilivano nuove tasse. Era stato convenuto fra le due parti, che gli editti regii che creavano nuove imposizioni, dovessero essere registrati dai parlamenti; ma, quando i ministri pretesero che la registrazione di questi editti fosse un editto puramente amministrativo ed un obbligo rigoroso del loro impiego, i magistrati sostennero dal canto loro che avevano il dritto di discussione e di rimostranza, come pure quello di ricusare la registrazione degli editti, che senza questa formalità non potevano aver forza di legge. I parlamenti esercitarono questa censura in diverse occasioni, e siccome il loro intervento era sempre in favore del popolo, il mezzo, qualunque fosse la sua irregolarità, era sanzionato dalla pubblica opinione. In mancanza d'ogni altra rappresentazione nazionale, la Francia, naturalmente, vedeva in questi magistrati i protettori dei suoi diritti, il solo potere che offrisse almeno l'ombra d'una resistenza all'accrescimento arbitrario degli aggravi dello

stato. Questi funzionari non si potrebbero accusare di negligenza, o di debolezza nel compimento dei loro doveri, e siccome le imposizioni divennero insieme più gravi, e meno produttive, l'opposizione dei parlamenti prese un carattere più formidabile. Luigi XV aveva voluto sottrarsi a questa resistenza colla soppressione dei parlamenti ed il bando dei magistrati; ma malgrado questa vittoria momentanea si racconta che dichiarò che il suo successore non uscirebbe così felicemente dalla stessa prova.

Con quel candore, e con quella bontà che erano i tratti distintivi del suo carattere, Luigi XVI immediatamente dopo il suo avvenimento al trono ristabilì i parlamenti nei loro poteri costituzionali; egli fu anche abbastanza generoso per vedere, nella loro resistenza al suo avolo, un motivo d'elogio piuttosto che un atto d'ostilità. Intanto le finanze del regno erano cadute in una situazione deplorabile. Le spese continue, e successive d'una guerra infelice, il trattenimento, e l'esigenze d'una corte dedita al lusso, le prodigalità verso i favoriti bisognosi, avevano finito col cagionare ogni anno un immenso *deficit* nella rendita pubblica. Gelosi di provvedere ai bisogni presenti d'un'amministrazione passeggiera, i ministri si erano contentati di allontanare il giorno fatale, prendendo in prestito con gravi cor-

responsioni dagli appaltator generali, e abbandonando a questi, per grazia dei loro imprestiti, le varie sorgenti della rendita dello stato. Ma il governo fu trattato dagli appaltatori generali, come lo sono ordinariamente i prodighi dissipatori dagli avidi usurai, che con una mano danno loro di che provvedere alle loro stravaganze, e coll'altra estorcono anticipatamente degli enormi interessi, e terminano così di rovinare le loro vittime. In seguito di questa lunga successione d'imprestiti disastrosi, e dei diversi privilegi accordati in garanzia, le finanze del regno non offrivano più che il disordine, e la confusione. Era un laberinto inestricabile dove si smarrivano tutti quelli che cercavano di penetrarvi; e intanto per quanto odiosi fossero al popolo, che considerava giustamente la loro immensa fortuna come cavata dalle sorgenti vitali del paese, gli appaltatori generali erano sempre essenzialmente necessari allo stato, di cui essi soli potevano assicurare l'andamento e l'azione. Essi sostenevano dunque il governo, sebbene Mirabeau abbia detto con verità che lo sostenevano come la corda sostiene l'impiccato.

Colpito dallo stato deplorabile delle finanze Luigi XVI fece tutti i suoi sforzi per rimediarvi. Limitò la sua spesa personale e quella della sua casa, con un rigore quasi alla parsimonia, e indebolì così lo splendore di cui il

trono ha bisogno. Soppresse molte pensioni, e con questa misura non solo indispose quelli che godevano allora di questi favori, ma perdè l'attaccamento di quegli uomini, assai più numerosi ancora, che servivano la corte nella aspettativa, e nella speranza d'ottenere egualmente delle simili gratificazioni (1). Finalmente eseguì una gran riforma nella sua casa militare, di cui le guardie del corpo facevano parte; dando così un altro motivo di malcontento ai nobili, poichè questo corpo era reclutato fra loro, e distruggendo di propria mano una forza devoluta alla persona del re, e nella quale, al momento dell'esacerbazione popolare, avrebbe trovato una difesa inapprezzabile. Strana fatalità nella vita di questo eccellente principe che indeboliva la sua causa e comprometteva la sua salute, imponendosi dei sacrifizi per sollevare il suo popolo, e sovvenire ai bisogni dello stato.



Il re ricorse a un piano di riforma più

(1) Privo delle virtù d'un re Luigi XV possedeva gli artifizi del realismo. Domandò un giorno ad uno dei suoi ministri, cosa credeva che gli costasse la carrozza ov'erano insieme. Il ministro riflettendo che il monarca doveva aver pagato *da Principe*, tenne altissimo il valore della carrozza, e la stimò non ostante due terzi al di sotto del prezzo. Luigi XV allora gli disse la somma; il ministro si maravigliò, ma il re l'interruppe: » Non intraprendete, gli disse, di riformare la spesa della mia casa. Troppi individui, troppi alti personaggi hanno la loro parte in questi abusi, troppi malcontenti resulterebbero dalla loro soppressione. Un ministro non la tenterebbe con successo, nè senza pericolo ». Queste dilapidazioni sono inevitabili in un governo assoluto, simile egli stesso ad un vaso pieno fino all'orlo, e che non si può avvicinare alle labbra senza versare una parte di ciò che contiene.

esteso e più efficace, servendosi dei consigli d'onesti ed abili ministri, onde introdurre per quanto fosse possibile un poco d'ordine nelle finanze del regno. Turgot, Malesherbes e Necker erano per consenso generale uomini ripieni d'esperienza, di saggezza e d'integrità; e se quest'ultimo finì col decadere dalla stima pubblica, fu solamente perchè le circostanze avevano fatto concepire dei suoi talenti una opinione talmente esagerata, che i più abili finanzieri del mondo non avrebbero giammai potuto realizzarne il merito. Questi ministri cercarono nel loro virtuoso patriottismo tutti i mezzi affinchè tornasse a galleggiare il vascello dello Stato, e si arrestasse almeno *il deficit* che ogni anno si accresceva. Tutti e tre, ma particolarmente Necker, introdussero l'economia, eseguirono delle riduzioni, ristabilirono il credito pubblico senza aumentare le imposizioni; negoziarono alcuni imprestiti con condizioni ragionevoli, e trovarono felicemente con questo mezzo dei fondi per sostenere la guerra d'America, per quanto dispendiosa fosse, senza stancare la pazienza del popolo con delle nuove tasse. Se questo stato di cose fosse durato qualche anno, forse si sarebbe trovata l'occasione di conciliare la costituzione di Francia col progresso dei lumi. L'opinione pubblica, e la benevolenza del sovrano avevano di già determinate molte riforme tanto im-

portanti quanto desiderabili. Molte leggi oppressive ed odiose erano state espressamente abolite, altre per effetto d'un consenso tacito erano cadute in disuso; perchè la Francia, nè alcun altro paese ebbero giammai un re più disposto di Luigi XVI a sacrificare il suo interesse personale, e le proprie prerogative alla felicità dei suoi sudditi. Salito sul trono, non ascoltando che la sua bontà, riformò il codice penale di Francia, il di cui spirito si risentiva della barbarie dei tempi nei quali era stato originariamente composto. Abolì la tortura; restituì la libertà a quei disgraziati ch'espiavano nelle oscure prigioni della Bastiglia, e in altre carceri dello Stato, la disgrazia d'esser dispiaciuti al suo avo. La *comandata*, servitù imposta alle campagne, ed una delle principali cause del malcontento popolare, fu soppressa in alcune provincie, e modificata in alcune altre. Finchè la polizia fu sotto la direzione del saggio e virtuoso Malesherbes, l'esercizio di questo potere arbitrario diede raramente luogo a reclamare. In una parola, il monarca risentiva, come i suoi sudditi, l'influenza della pubblica opinione, e se la moderazione dei tempi si fosse mantenuta, si sarebbe potuto con ragione sperare, che la monarchia francese avrebbe accettato delle riforme in luogo di subire un rovescio.

Disgraziatamente, il regno cadde in convulsioni ogni giorno più violente; e Luigi XVI,

che possedeva la benevolenza e le buone intenzioni del suo antenato Enrico IV, non aveva nè i suoi talenti militari, nè la sua fermezza politica. La mancanza di queste qualità riteneva il re in un' esitazione continua. Sempre indeciso come accade a quelli che agiscono con il desiderio generale di fare il bene più presto che dopo un piano lungo tempo maturato e ben considerato, lasciò la sua potenza e la sua riputazione in balía degli avvenimenti, che uno spirito fermo avrebbe almeno combattuti, se non li avesse signoreggiati. Ma è rimarcabile che Luigi XVI, più che alcun altro dei suoi antenati s' assomigliava a Carlo I d' Inghilterra, per quella diffidenza di se stesso che conduce all' instabilità delle idee, alle frequenti variazioni nei progetti, e a quella debolezza coniugale che diede a Maria-Enrichetta ed a Maria-Antonietta una disgraziata influenza nei consigli. Questi due sovrani furono egualmente accusati d' artifizio e di dissimulazione, quando l' uno e l' altro forse, ma sicuramente Luigi XVI, non cangiò di condotta, che per aver cangiato o per averlo fatto cangiare di sentimento.

Pochi principi hanno mutato ministri, piani e misure tanto spesso come Luigi XVI. Disgraziatamente ancora, se gli accadde talvolta d'adottare una direzione ferma, severa, non vi persistette abbastanza per imprimere il rispet-

to. Quando preferì una politica benigna e conciliante, vi rinunziò troppo presto, e avanti d'aver potuto ispirare la confidenza. Noi descriviamo con dispiacere questa imperfezione in un carattere d'altronde così perfetto; ma ci vediamo una delle principali cause della rivoluzione. Di fatti, investito d'un potere troppo esteso per essere conservato o abbandonato senza pericolo, Luigi XVI esitò fra il desiderio naturale di difendere i suoi diritti ereditari, e il sentimento di giustizia che lo portava a restituire ai suoi sudditi la porzione di libertà, loro tolta dai suoi antenati. Seguendo il primo di questi piani poteva forse aver la fortuna di vincere la rivoluzione; adottando il secondo poteva divenire il suo capo e la sua guida: esitando continuamente fra i due, ne divenne la vittima.

Fu in conseguenza di questa instabilità continua che Luigi XVI l'anno 1781 sacrificò Turgot e Necker agl'intrighi di corte. Questi ministri avevano concepito un nuovo sistema di finanze, che avrebbe insieme lusingato il popolo permettendo ai deputati da esso scelti d'intervenire alla creazione delle nuove tasse, liberato il monarca dalla resistenza dei parlamenti, e attribuito ai rappresentanti della nazione questa soprintendenza, che altri non avrebbero mai dovuto possedere. Aggiungiamo che il diritto di rimostranza, prezioso d'altron-

de come scudo contro il dispotismo, era spesso esercitato dai parlamenti con maniere arbitrarie, e qualche volta ancora sediziose.

Questi ministri proposero dunque di convocare nelle diverse provincie una specie di rappresentanza nazionale. La metà dei deputati sarebbe stata nominata dal terzo stato; l'altra metà dalla nobiltà, e dal clero per eguali porzioni. Queste assemblee non avrebbero avuto la facoltà di rigettare gli editti che stabilissero delle nuove imposizioni, ma esse avrebbero fatta la repartizione delle tasse sugli abitanti delle loro provincie respettive. Per più rapporti questo sistema era eccellente, e poteva condurre in seguito ad altri miglioramenti importanti. È probabile d'altronde, che a quest'epoca del 1781 venisse ricevuto come un favore che associava il popolo alle deliberazioni della corona, piuttosto che come una concessione strappata alla debolezza del sovrano, o provocata dalla sua disperazione. Era ancora una occasione particolarmente desiderabile in Francia di assuefare lo spirito del popolo agli affari pubblici. La nazione inglese deve molti dei benefizi pratici della sua costituzione all'abitudine che hanno quasi tutti i suoi cittadini d'istruirsi coll'esercizio di qualche dritto pubblico sotto i conti, e le assemblee delle parrocchie o d'altri corpi deliberanti (1). Con

(1) *Head-courts and vestries*. L'autore vuol parlare qui delle

questo mezzo essi si familiarizzano con l'andamento degli affari, e imparano a eseguirli coll'ordine e colla regolarità che richiedono. Il piano di Necker avrebbe procurato queste utili istituzioni ai Francesi.

Ma malgrado tutti i vantaggi che prometteva, questo progetto mancò del suo scopo, grazie all' opposizione gelosa del parlamento di Parigi, quale non volle che un altro corpo che il suo stesso fosse riputato il custode di ciò che restava in Francia di libertà nazionale.

Un'altra misura di Necker sembrò d'una politica più equivoca. Questa fu la stampa, e la pubblicazione del suo rapporto al sovrano sullo stato delle rendite della Francia. Il ministro pensò probabilmente che questa prova di franchezza, buona in se stessa senza dubbio, ma senza esempio nel governo francese, poteva essere utile al re, che in tal guisa si sarebbe mo-

differenti assemblee dei proprietari, ove si discutono le tasse locali, e gl' interessi d' un circondario sotto la presidenza del signore feudale o barone (*baron-court*) o d' uno sceriffo (*sheriff-torn*) o finalmente sotto quella dell' *headborough* o costabile, ufiziale civile, la di cui istituzione rimonta ad Alfredo il grande, e che veniva originariamente nominato per rispondere di dieci uomini liberi (*freemen*) nella divisione dell' Inghilterra in centurie, e in diecine. L' *head-court* è dunque in un senso generale un assemblea dei *notabili* d' un circondario.

Si chiama *vestry* o sacrestia (dal luogo ove l' assemblea si tiene) la riunione dei principali proprietari d' una parrocchia, quelli che hanno cura della chiesa e del ministro, che si occupano degli affari del circondario. La convocazione è affissa alla porta della chiesa la domenica che la precede. L' autore, avrebbe potuto citare una folla d' altre assemblee dello stesso genere che sono per gli abitanti della Gran-Brettagna una continua preparazione ai dibattimenti della tribuna.

strato non solo d'accordo coll'opinione pubblica, ma premuroso di raccogliere le opinioni dei suoi sudditi su gli affari dello Stato. Forse anche il *conto reso* da Necker era una misura prudente per parte di questo ministro, che sperava con questo mezzo di conservare il favore popolare, e mantenersi nella stima generale malgrado gl'intrighi della corte. Forse finalmente a questi due motivi si aggiungeva la vanità naturale di far vedere al mondo che la Francia possedeva nella persona di Necker, un ministro bastantemente ardito per aver penetrato nei circuiti di questo oscuro laberinto, giudicato inestricabile da tutti i suoi predecessori, e che questo ministro era giunto a rendere al re di Francia ed al suo popolo, un conto minuto e bilanciato dello stato delle loro finanze.

Dall'altro canto, il resultato di questo bilancio, non sembrava talmente spaventevole, da doversi tener segreto come un mistero di Stato. Il *deficit*, cioè a dire l'eccedente della spesa sulle riscossioni, non dimostrava in alcuna maniera delle finanze disperate. Esse non reclamavano più quei sacrifizi immensi, in mancanza dei quali una banca-rotta era inevitabile. Questo *deficit* non andava molto al di là di due milioni (1) l'anno, somma che si può

(1) Due milioni sterlini, cioè a dire cinquanta milioni di Francia.

chiamare una bagattella, per un paese tanto fertile come la Francia. Necker indicava nel tempo stesso un gran numero di riduzioni e d'economie, col mezzo delle quali proponeva di ristabilire l'equilibrio, senza contrarre dei nuovi imprestiti, e senza imporre delle nuove tasse.

Intanto, sebbene questo prospetto generale delle spese dello Stato, quest'appello del governo al popolo avesse l'apparenza d'una maniera d'agire franca e generosa, sebbene fosse realmente un passo verso il gran scopo costituzionale di dare alla nazione, nella persona dei suoi rappresentanti, il potere d'accordare i sussidi, si può domandare se il tentativo non avesse avuto luogo troppo presto. Quando si fa ad un uomo l'operazione della cateratta, si priva ancora per qualche tempo della luce nè gli si rende che a grado a grado. Ma questa luce inaspettata che brillò all'improvviso sulla nazione francese, abbagliò tanto, quanto illuminò. Il *conto reso* divenne il soggetto universale delle conversazioni non solo nei caffè e nelle pubbliche passeggiate, ma nelle sale, nei gabinetti, e in quelle riunioni d'individui più proprie a discutere il merito della nuova commedia, o di qualunque altra frivolezza del giorno. Quelle colonne di numeri avevano qualche cosa di sinistro, e di spaventevole per gli uomini di quell'epoca. La parola *deficit* era

uno spauracchio, come una volta il nome di Marlborough erane uno per i fanciulli.

Il più gran numero vi vedeva la bancarotta dello Stato; altri si disponevano a fare come quei marinari che nella loro folle avidità rubano il carico del loro naviglio al momento del naufragio.

La somma destinata al servizio personale, e alla dignità del monarca, parve ad alcuni uomini un lusso disastroso, di cui la nazione poteva benissimo astenersi, in quei momenti di necessità riconosciuta. Si contarono le guardie del principe; si assegnarono le spese della sua casa, e quelle della corte, come facevano le figlie di Lear riguardo a suo padre (1). Le riduzioni cominciate, dicevano quegli uomini prudenti, potevano esser portate più lungi.

Non vi è dubbio d'altronde, che da questa epoca quei riformatori economi, non terminassero ancora con questa conclusione:

What needs he ONE?
« Che bisogno ha egli d'UN domestico?

Senza parlare delle spese particolari al servizio del re, e della sua casa, spese ridotte al più ristretto necessario, quanto alla persona del sovrano, il popolo si sdegnava con molta

(1) *What needs he five and twenty, ten, or five?*
» Che bisogno ha egli di venticinque, di dieci, e anche di cinque domestici? »
Vedi il *King-Lear* di Shakespeare. (Att. 2.)

più ragione alla vista delle somme immense annualmente spartite fra gli avidi cortigiani, e i loro favoriti, o prodigate in una maniera più ributtante ancora a degli uomini che, a motivo della loro fortuna, dovevano meno degli altri essere a carico dello stato. Il re s'era sforzato di modificare questa lista di gratificazioni e di pensioni, ma il corrotto sistema stabilito da più di due secoli non poteva essere abolito in un momento. Il trono di già vacillante, non doveva licenziare tutto in un tratto quest'armata di nobili stipendiati che lo sostenevano da sì lungo tempo, e che in ricompensa gli prestava la sua influenza, ed il suo appoggio. Forse era ancora un tratto impolitico il richiamare l'attenzione del popolo sopra uno stato di cose particolarmente odioso avanti d'aver trovato una occasione favorevole per porvi rimedio.

Si trattava di scoprire un'ulcera incancrenita, cosa dolorosa e inutile, se il chirurgo non è pronto per applicarvi il rimedio. Mentre che il rapporto del ministro delle finanze passava dalla mano d'un ozioso, nella mano d'un altro più ozioso ancora, che occupava sui sofà e le toelette il posto della più infima operetta, e suggeriva agl'imprudenti dei vani e pericolosi discorsi, si pensava a rendere alla nazione francese il dritto il più prezioso per gli uomini liberi, quello d'accordare, o di ricusare i sussidi.

La situazione penosa delle finanze una vol-

ta conosciuta, determinava questa convinzione generale, che non si poteva sfuggire il sistema oppressivo delle tasse e del fallimento che pareva imminente se non con un appello alla nazione convocata nelle antiche forme rappresentative, che erano gli Stati-Generali.

Si può dire che un lungo spazio di tempo aveva fatto obliare la natura, e le attribuzioni di questo corpo, supponendo ch'esse fossero state giammai ben determinate; d'altronde l'organizzazione degli Stati-Generali del 1614 ultima data della loro riunione, non conveniva probabilmente ad un'epoca tanto differente sotto il doppio rapporto dell'opinione pubblica, e delle circostanze. Ma il non conoscere gl'ingredienti che compongono il rimedio, e i suoi effetti probabili, spaventa raramente la confidenza del malato. Tutti i voti si riunivano dunque per la convocazione di questo corpo rappresentativo. Ciascuno sperava che quest'assemblea avrebbe trovato un rimedio efficace ai mali che pesavano sulla nazione. Il grido era generale; e come accade in simili occasioni, ben pochi di quelli che alzavano la voce sapevano positivamente ciò che volevano.

Illuminati dall'esperienza noi possiamo dire oggi che esisteva a quest'epoca del 1780 una combinazione dubbiosa, se si vuole, di prevenire il rovescio universale che doveva ben presto accadere. Se il governo del re, risoluto di

compire il voto generale, avesse preso l'iniziativa, e che avesse accordata questa gran misura nazionale, come una grazia emanata dall'amore del principe verso il suo popolo; se i mezzi rapidi e decisivi fossero stati presi per fare entrare nell'assemblea, soprattutto relativamente al terzo stato, uomini conosciuti per la loro moderazione e i loro principii monarchici, sembra probabile che la corona avrebbe trovato in un corpo formato da lei stessa un appoggio tale, che l'avrebbe liberata da ogni intrapresa temeraria, capace di trascinare il regno in una rivoluzione completa. Il trono rispettato da tanti secoli era ancora l'oggetto di un culto religioso. Il re disponeva ancora di un 'armata comandata sotto di lui dai suoi nobili, e sempre animata da quella lealtà (1) attributo naturale della professione militare. Gli spiriti non erano ancora irritati dagli eterni ritardi, e dagli inutili cavilli, quali non palesavano che l'estrema ripugnanza della corte ad accordare ciò ch'essa non aveva alcun mezzo per ricusare definitivamente. L'opinione pubblica non era allora agitata dalle declamazioni audaci di mille opuscoli, che sotto il pretesto d'illuminare il popolo, preoccupavano gli spiriti coll'idee le più esagerate sull'importanza del terzo stato, e della sua superiorità sopra

(1) Questa parola in Inghilterra è sinonimo di fedeltà al suo re, perlochè *loyalty* significa ancora realismo.

gli altri poteri. Uomini ambiziosi, privi d'ogni scrupolo, non avevano avuto nè il tempo, nè l'audacia di parlare di queste pretensioni ardite, che i loro antenati non ne avevano giammai concepita neppure l'idea, e che sei o sette anni d'aspettativa, di speranza e di disgusti le ridussero al punto d'inalzarsi con successo.

Si lasciò nulladimeno scorrere questo lasso di tempo fra il progetto primitivo di convocare gli Stati-Generali, e il momento in cui questa misura divenne inevitabile. Senza questo ritardo, il re, in possesso di tutte le prerogative della corona, alla testa della forza militare, avrebbe potuto rinunziare volontariamente ad alcune delle sue attribuzioni che fossero sembrate incompatibili colle opinioni liberali dell'epoca, e questa concessione sarebbe stata ricevuta come una grazia, perchè non esatta come un sacrifizio. In quell'intervallo la condotta del governo verso la nazione, di cui doveva ben presto avere in faccia i rappresentanti, fu quella d'un insensato, che con mille insulti irriterebbe il leone la di cui gabbia sta per aprirsi, e al di cui furore resta necessariamente esposto.

Necker, che la sua probità riconosciuta, e la sua sincerità repubblicana avevano sollevato alla più alta opinione popolare, si era veduto allontanato dal ministero delle finanze, l'anno 1781 dal credito, e dagl'intrighi del

vecchio Maurepas. Sagace, versatile, egoista, ed accorto, Maurepas ebbe l'arte di conservare il potere fino all'ultimo momento della sua lunga esistenza, e la morte giunse a proposito, onde strapparlo da una rovina inevitabile. Secondo l'espressione energica d'un proverbio del nord, « *Egli ebbe un lungo giorno, e fece una lunga strada;* » e morì giusto al momento in cui il sistema evasivo degli imprestiti usurari, e le misure pagliative dei favori individuali, l'avrebbero difficilmente salvato da una disgrazia. Il suo successore Vergennes fu egualmente un cortigiano piuttosto che un uomo di stato: studiandosi di conservare il potere collo stesso sistema d'espedienti parziali, e di rigiri, temendo di compromettere il suo favore presso il re, o la sua popolarità nello spirito della nazione, se avesse adottati progetti d'utilità permanente, o di riforma generale. Dopo la breve amministrazione di Fleury, e d'Ormesson, Calonne, che aveva più genio, e coraggio del primo ministro Vergennes, fu chiamato al ministero delle finanze, il più difficile, e il più imbarazzante di tutti gl'impieghi del governo. L'anno 1784 il *deficit* generale ammontò alla somma di 684,000,000 di lire, circa 28,400,000 lire sterline di Inghilterra. Ma allora una gran parte di questo debito consisteva in pensioni sullo stato, che si estinguevano successivamente ogni anno per la morte dei titolati; ed era facile

l'economizzare molto sul modo della percezione delle tasse. Per quanto considerabile potesse sembrare questo *deficit*, diveniva meno spaventevole se si rifletteva alle immense risorse del paese; ma era necessario che gli aggravi da stabilirsi fossero egualmente ripartiti fra i tre ordini nel completarli. Fino allora il terzo stato solo aveva sopportato tutto l'aggravio dei sussidi; egli era rifinito. Calonne concepì il coraggioso, e lodevole progetto di costringere la nobiltà, e il clero, che avevano sempre goduto dell'immunità delle tasse, a contribuire essi stessi alle rendite dello stato.

Ma nella situazione presente degli affari, questo piano era troppo ardito per essere tentato senza il soccorso d'un potere che avesse almeno l'apparenza d'una rappresentanza nazionale. Il re anche in questo momento avrebbe potuto convocare gli stati generali, con qualche speranza di vederli secondare i voti della corona. Luigi si sarebbe trovato naturalmente alleato con il terzo stato, nel suo piano di ristringere i privilegi di cui la nobiltà, e il clero godevano in pregiudizio del popolo. In tal guisa egli avrebbe potuto, almeno in apparenza, unire l'influenza della corona a quella del partito popolare, confondere i loro interessi, e tenere in qualche maniera nel corpo rappresentativo, la bilancia che avrebbe potuto sempre far pendere dalla sua parte.

Calonne, e il primo ministro Vergennes allontanarono senza dubbio questa misura diretta e vigorosa; perchè i ministri d'un monarca assoluto saranno sempre poco disposti a reclamare l'appoggio d'un corpo di rappresentanti popolari. Essi cercarono dunque di supplire agli Stati-Generali con un'assemblea di notabili, cioè a dire degl'individui più considerabili del regno. Sotto tutti i rapporti questa misura era imprudente (1). Coll'apparenza esteriore d'un gran consiglio nazionale, i notabili non avevano alcun dritto di rappresentare la nazione, nè avevano il potere di prendere una risoluzione qualunque. Le loro funzioni si riducevano a quelle dei consiglieri straordinari, che deliberavano sopra ogni misura che il re poteva sottomettere al loro esame, e che non davano la loro opinione, se non quando era loro richiesta; ma un'assemblea quale non doveva che esternare opinioni e discuterle, senza potere arrivare ad una misura effettiva, diveniva una risorsa funesta al momento, in cui bisognava assolutamente decidersi, e allorchè la fermentazione nazionale esigeva che si evitasse con premura ogni discussione vaga e senza effetto. Un grand'errore che segnalava soprattutto la convocazione dei notabili, era che l'assemblea, non ammettendo

(1) Essi furono convocati il 29 decembre 1786 e si riunirono il 21 febbraio dell' anno seguente.

necessariamente che gli ordini privilegiati, si trovava composta tutta intiera d'individui i più opposti all'eguale repartizione delle tasse, e gelosi di conservare quegli stessi privilegi, che il piano del ministro delle finanze tendeva a distruggere.

Calonne non trovò che dell'opposizione per parte dei notabili; e ricevè delle rimostranze in luogo dell'appoggio che si aspettava. Tutti i suoi piani furono censurati; tutte le sue proposizioni rigettate. Egli, in presenza dell'assemblea, rassembrava ad un mago temerario, che ha potuto chiamare un demonio, ma ch'è incapace di sottometterlo a tutti i suoi voleri. La morte di Vergennes aumentò la sua debolezza; e finalmente si vide costretto ad abbandonare il suo posto, e il suo paese, sacrificato all'odio popolare, e agl'intrighi della corte. Convocando gli Stati-Generali in luogo dei notabili, questo abile, ma imprudente ministro si sarebbe almeno acquistato l'appoggio del terzo stato. Forte per quest'alleanza, avrebbe potuto realizzare il progetto popolare dell'eguale repartizione delle tasse, che avessero colpito il povero come il ricco, il superbo prelato e il nobile opulento, come l'industrioso coltivatore delle campagne.

Calonne essendo venuto a cercare in Inghilterra un asilo contro l'odio dei suoi compatriotti, il pericoloso suo posto fu confidato

all'arcivescovo di Sens, dipoi cardinale di Loménie, e portato alla testa del ministero (1) dal favore della disgraziata Maria-Antonietta. A molte qualità eccellenti, questa principessa univa quello spirito d'intrigo che inspira comunemente la politica delle donne, nella situazione elevata in cui essa si trovava. La regina contrariò, e servì d'inciampo troppo spesso alle intenzioni le più pure del suo sposo, di cui gli atti pubblici, ora basati sopra i soli principj del re, ora coll'influenza e coll'intervento della principessa, presentavano, senza dubbio suo malgrado, un'apparenza d'irresoluzione, ed anche di doppiezza, che nuoceva considerabilmente all'uno e all'altro nello spirito del popolo. Il nuovo ministro non avendo fatto miglior riuscita del suo predecessore, dopo l'assemblea dei notabili, il re finì col disciogliere questo corpo senza averne ricevuto l'appoggio, ed i consigli che si era figurato, confermando così l'opinione espressa da Voltaire, relativamente all'assemblee di questa natura:

Mais de tous ces états l'effet le plus commun
Est de voir tous nous maux, sans en soulager un.

Ma il più comune effetto di tutte queste assemblee, è il conoscere tutti i nostri mali senza sollevarci da alcuno.

(1) Maggio 1787.

Dopo il rinvio dei notabili il ministro adottò, o fece adottare una condotta sempre più vaga e indecisa; egli si mostrò tanto violento per il mantenimento delle prerogative reali, e tanto pusillanime alla prima resistenza opposta dallo spirito di libertà che di già esisteva, che fu egli ricompensato coll'attirare l'odio e il disprezzo sulla corona, col trascinare il suo signore a delle misure che dovevano irritare gli uomini arditi, incoraggire la timidità degli altri; e l'arcivescovo di Sens per accrescere il malcontento generale non avrebbe potuto immaginare un mezzo più proprio onde riuscire in questo progetto. Come se avesse voluto determinare una rottura strepitosa fra il re e il parlamento di Parigi, fece porre sotto gli occhi di quest'ultimo due nuovi editti, contenenti la creazione delle imposizioni, e quasi in tutto simili a quelli che il suo predecessore Calonne avea sottoposti ai notabili. Il parlamento ricusò di registrare questi editti, e il ministro avrebbe dovuto aspettarselo. Egli ricorse ad una pomposa rappresentanza della prerogativa reale, esercitata nella sua forma la più arbitraria, e la più odiosa. Una corte di giustizia, che così si chiamava, fu allora tenuta(1). Il re presedendo in persona all'unione del parlamento, ordinò il registro dei due editti, in sua presenza, distrug-

(1) 6 Agosto 1787.

gendo così, con un atto diretto dell'autorità sovrana, la sola specie di resistenza che i suoi sudditi, con un mezzo qualunque, potessero opporre all'accrescimento delle imposizioni.

Il parlamento consentì a una sommissione apparente di alcuni istanti, ma dichiarò ben presto solennemente, che gli editti non essendo stati registrati che dopo l'ordine del re, e contro l'opinione unanime dei suoi membri, non avevano forza di legge. Egli indirizzò ancora delle rimostranze espresse con i termini dell'indipendenza la più energica; protestando che non poteva, nè voleva essere l'istrumento passivo col mezzo del quale si caricherebbe il popolo di nuove imposizioni. Allora il parlamento per la prima volta emesse quest' opinione decisiva sopra la sorte della Francia, che nè gli editti del re, nè il registro di questi editti bastavano allo stabilimento delle tasse permanenti sopra il popolo, e che questo diritto apparteneva esclusivamente agli Stati-Generali.

Si volle punire il parlamento d'aver difesa la causa del popolo, con tanta intrepidezza; egli fu esiliato a Troyes. Ma allontanando la prima assemblea del regno, apportando dei continui e funesti ritardi a un grande atto di giustizia pubblica, il governo non fece che accrescere il malcontento generale. I parlamenti di provincia abbracciarono i principii di quello di Parigi. La camera dei conti, la corte dei

sussidi, i tribunali sotto la giurisdizione del parlamento fecero tutti delle rimostranze nell'occasione delle tasse, e protestarono contro gli editti, che restarono per conseguenza senza esecuzione. Allora per la prima volta, dopo almeno due secoli, l'autorità reale di Francia trovandosi a contatto, e in opposizione diretta coll'opinione pubblica, si vide costretta per la resistenza dei sudditi ritirarsi, e a cedere il terreno. Questo fu il primo movimento positivo e reale di quella potente rivoluzione che si precipitò in seguito verso la catastrofe, come un pesante macigno ruotolando dall'alto d'una montagna. Questo fu il primo tizzone, gettato in mezzo delle materie infiammabili che coprivano la Francia, e di cui noi abbiamo tentato di delineare il quadro. L'incendio si propagò ben presto nelle provincie. Una specie d'insurrezione si manifestò nel parlamento di Brettagna. Quello di Grenoble fulminò un decreto solenne contro la legalità delle lettere di sigillo. Timori strani, speranze minacciose e disordinate, rumori sordi, aspettativa vaga di prossimi avvenimenti, tutto contribuiva all'agitazione degli spiriti. Questo stato d'incertezza aveva fatto, per così dire, degenerare in pazzia la vivacità naturale dei Francesi; e il popolaccio il più villano dimostrava, all'approssimarsi d'una commozione straordinaria, quella stupida inquietezza che tormenta la greggia avanti l'oragano.

Il ministro stordito dall'aspetto minaccevole delle cose, fece ancora un disgraziato tentativo di resistenza, quando avrebbe dovuto lasciare agire il re secondo la rettitudine delle sue idee, e l'eccellente disposizione del suo spirito, che lo portava sempre a preferire le vie di conciliazione. Non vi era allora che una alternativa: la guerra civile, o delle concessioni. Un despota avrebbe scelto il primo partito; avrebbe abbandonato la sua capitale, e riunita intorno a se la sua armata. Un monarca amico del popolo, e tale qual si mostrava Luigi XVI, quando non ascoltava che i suoi propri sentimenti, si sarebbe arrestato al secondo espediente; intanto il suo cammino retrogrado sarebbe stato sì fermo, la sua attitudine così imponente, che il popolo si sarebbe ben guardato d'attribuire al timore un andamento ispirato dal solo spirito di conciliazione. Ma la condotta del ministro, o di quelli che dirigevano i suoi movimenti, fu un'alternativa di resistenza bindolesca, e di concessioni inopportune, che scopriva uno spirito abbattuto dal pericolo, egualmente incapace di pacificare il popolo colla dolcezza, o di signoreggiarlo coll'energia.

In fatti, il re richiamò il parlamento di Parigi, prendendo nel tempo stesso l'impegno di convocare gli Stati-Generali (1). Il popolo

(1) Il re aveva già promesso, il 18 decembre 1787, la convocazione degli Stati-Generali in cinque anni. Gli 8 Agosto 1788 ne fissò l'apertura al 1.° maggio 1789.

credè che lo stabilimento delle nuove tasse sarebbe sottoposto al loro esame. Ma come se si fosse voluto irritare ancora li spiriti, lasciando travedere il desiderio d'eludere l'esecuzione d'una promessa solenne, il ministro, in un momento d'inspirazione infelice, rischiò una nuova prova sulla pazienza del popolo, e compromesse la dignità del sovrano decidendolo ad una misura personale, contro la quale l'esperienza aveva dimostrato che il parlamento era anticipatamente deciso di protestare. Il re si lasciò dunque persuadere a tenere una seduta reale, che a dir bene, altro non era che una corte di giustizia; ad eccezione che la corte di giustizia mostrava dare agli ordini del sovrano un'autorità più imponente della seduta reale.

Così con minori speranze d'un successo felice che per l'avanti, e in tutti i casi, dopo avere mancato in una prima prova, Luigi XVI rivestito di tutte le insegne della sovranità, una volta ancora, e per l'ultima convocò il parlamento in persona; una volta ancora gli ingiunse direttamente di registrare un editto reale contenente la creazione d'un imprestito di quattrocento venti milioni di franchi nello spazio di cinque anni (1). Questa domanda diede luogo a un dibattimento che durò nove

(1) Il sig. Lacretelle dice *quattro* anni. (Si veda l'Istoria di Francia durante il diciottesimo secolo. Tom. VI. pag. 230.)

ore, e non terminò che al momento in cui il re, alzandosi, intimò l'ordine positivo di registrare l'editto dell'imprestito. Allo sbigottimento di tutta l'assemblea, il primo principe del sangue, il duca d'Orleans, si alzò, e domandò, se il parlamento era riunito in corte di giustizia o in seduta reale. Il re avendo risposto che quella era una seduta reale, il duca dichiarò solennemente che protestava contro la misura (1). Ecco dunque ancora una volta l'autorità del re in opposizione diretta cogl'interessi del popolo, come se si avesse voluto provare alla nazione che la sovranità non era che un vano fantasma, un'ombra gigantesca, che poteva spaventare gli spiriti timidi, ma da cui gli uomini coraggiosi non avevano niente a temere.

Ritirandosi, il ministro tentò uno sforzo inutile che fece insieme vedere e la debolezza dell'autorità reale, e la volontà d'esercitarla nelle forme dispotiche dei primi tempi. Due membri del parlamento furono carcerati in fortezze lontane (2), e il duca d'Orleans fu esiliato nelle sue terre.

Lunghe e vive contestazioni si stabilirono fra il re ed il parlamento. Il monarca riconosceva di già la sua impotenza dall'essere obbli-

(1) Questi avvenimenti memorabili ebbero luogo il 19 novembre 1787.
(2) D'Espremenil e Goislard.

gato a entrare in discussione sulle sue prerogative; essa si manifestò chiaramente per le concessioni che fu obbligato ad offrire. In questo tempo il ministro nutriva l'idea chimerica di sbarazzarsi completamente di questi parlamenti ostinati, e d'eludere ancora la convocazione degli Stati-Generali, sostituendo loro una corte plenaria, cioè a dire quell'antica assemblea feudale, composta di principi, di pari, di marescialli di Francia, e d'altri personaggi distinti, ch'esercitassero in avvenire i più importanti e e i più nobili poteri dei parlamenti, con ciò ridotti alle loro attribuzioni primitive, e naturali di corti giudiciarie. Ma un'assemblea, o se si vuole un consiglio rinnuovato dei tempi feudali, e che offriva tanto poco luogo alla rappresentazione popolare, non poteva sotto alcun rapporto convenire alle idee del tempo generalmente dominanti. Questa verità era tanto ben conosciuta, che molti pari, ed altri individui nominati membri della corte plenaria ricusarono d'aderirvi, e il progetto fu abbandonato.

Le rimostranze continuarono, e divennero ogni giorno più violente. Il parlamento di Parigi e quelli delle provincie erano sospesi dalle loro funzioni, il corso regolare della giustizia si trovava interrotto, e lo spirito di rivolta si sparse per tutto il regno. Si manifestò con degli ammutinamenti e delle insurrezioni formida-

bili; la capitale istessa era in preda ad una spaventevole agitazione.

Non mancavano scrittori per soffiare la discordia; ma ciò che stordirà di più è che li lasciavano fare senza opposizione, malgrado il timore sempre crescente che in Francia la libertà delle discussioni politiche vieppiù inspirava. Libelli, epigrammi d'ogni specie circolavano pubblicamente, senza che il governo prendesse cura di far cessare queste satire, o di punirne gli autori; e intanto le più scandalose invettive contro la famiglia reale, ma soprattutto contro la regina, erano sparse per tutto in questo torrente di opuscoli politici. Si sarebbe detto che il braccio del potere era colpito di paralisia, e che i lacci, con cui l'autorità aveva sì lungo tempo incatenata la nazione, si rompevano finalmente da se stessi, poichè il popolo si arrogava la libertà della stampa, fino allora sconosciuta in Francia, e che l'esercitava piena ed intiera, senza che il governo osasse mescolarsene.

Per colmo di disgrazia, e come se Iddio d'accordo cogli uomini avesse stabilita la caduta di quest'antica monarchia, un oragano spaventevole piombò sopra il regno, devastò per tutto le raccolte, e scoprì alla Francia atterrita un avvenire di miseria e di carestia, alla vigilia d'una banca-rotta nazionale, e sotto un governo all'agonia.

La banca-rotta soprattutto pareva inevitabile, e prossima. Tale era la penuria delle finanze, che il re si trovò nella necessità di trattenere in gran parte i pagamenti del tesoro, e di sostituire la carta ai denari. In questa crise terribile l'arcivescovo di Sens tremando per il re, e più ancora per se stesso, abbandonò l'amministrazione, (1) lasciando il monarca che si adattasse come avesse potuto anche alla banca-rotta, e alla carestia, in mezzo ai disordini spaventevoli provocati dalle misure istesse del ministro.

Un nuovo primo ministro era necessario; bisognava ancora cangiare tutto il sistema dell'amministrazione. Necker fu richiamato alla direzione dello stato. Questo favorito del popolo per una previdenza dolorosa delle disgrazie che dovevano ben presto accadere, deplorava che il ministero dell'arcivescovo avesse non solo perduto il tempo, ma anche lasciato peggiorare le cose; ciò ch'era assai più funesto. Brienne in fatti non era riuscito che ad aumentare il numero dei nemici del trono, ed a diminuire le sue risorse trascinando Luigi XVI a prendere delle misure, che fecero considerare generalmente l'autorità reale, come nemica di tutte le classi dello stato. Adempire alla promessa del re convocando gli Stati-Generali,

(1) 25 Agosto 1788. L'arcivescovo partì in tutta fretta per l'Italia, dopo aver data la sua dimissione al suo infelice sovrano,

parve a Necker la strada più onorevole, e la più prudente. Sicuramente questo era il solo mezzo di riconciliare il principe con il popolo, benchè ciò fosse allora pagare una specie di debito, quando due anni avanti sarebbe stata ricevuta una tal misura come una grazia.

Noi abbiamo già fatto osservare che l'organizzazione di quest'assemblea nazionale era poco conosciuta, benchè la parola fosse nella bocca di tutti. Vi si vedeva un rimedio universale ai disordini dello stato, senza sapere come questo doveva esser composto, e senza poter dire quali ne sarebbero precisamente gli effetti: la Francia invocava l'assistenza degli Stati-Generali, come essa avrebbe implorata l'intervenzione d'un angelo tutelare, abbandonandosi senza riserva alla sua potenza, ed alla sua bontà, ma ignorando nulladimeno la forma sotto la quale quest'angelo doveva apparirle, e la natura dei miracoli ch'egli avrebbe fatto in suo favore.

Si è rimproverato fortemente a Necker di aver negligentato gl'interessi della corona non prendendo l'iniziativa della strada da tenersi in questa importante circostanza. Si è preteso che senza prendere alcun consiglio, senza dar luogo ad alcuna incertezza egli dovesse adottare le misure le più proprie a rassicurare il potere vacillante del suo signore coll'organizzazione degli Stati-Generali. Ma Necker riflettè

senza dubbio che il tempo era passato in cui la corona poteva rivendicare quest'iniziativa senza far sospettare, e senza provocare la resistenza; forse si rammentava che l'autorità reale anni indietro aveva più volte fatti degli inutili tentativi. Il resultato della corte di giustizia, e della seduta reale aveva d'altronde bastantemente provato, che un linguaggio da padrone avrebbe inutilmente colpiti gli orecchi ribelli, e che non avrebbe potuto che suscitare un'opposizione che avrebbe messo in piena luce l'impotenza dell'autorità. Era dunque prudenza non affidarsi all'esercizio d'una prerogativa senz'appoggio, ma di associarsi ad un corpo pubblico, indipendente dal re e dai ministri per basare fortemente l'organizzazione degli Stati-Generali. Con questo (1) scopo Necker convocò una seconda assemblea di notabili, e sottopose al loro esame il proprio progetto d'organizzazione.

Sotto questo rapporto i notabili avevano due grandi questioni a risolvere. Primieramente in qual proporzione i tre ordini dovevano essere rappresentati? ed in secondo luogo la nobiltà, il clero ed il terzo stato riuniti in Stati-Generali dovranno essi deliberare separatamente come camere distinte, o risedere, e votare riuniti come se non formassero che un sol corpo?

(1) Novembre 1788.

Necker, ministro probo e sincero, nato d'altronde repubblicano, e dispostissimo in conseguenza a rispettare le opinioni pubbliche, obliò disgraziatamente che per essere senza macchia, e ragionevole quest'opinione deve essere formata da uomini di talento e integri, che lo spirito popolare deve essere illuminato dai ragionamenti, che lo portino ad esser saggio e virtuoso, e che se accade diversamente, il nemico semina il loglio, che il popolo raccoglie in mancanza del buon grano. Forse ancora Necker era meno abile per gli affari di Stato, che per le operazioni delle finanze. Comunque, sia la sua condotta fu quella d'un generale irresoluto che regola i suoi movimenti su i rapporti d'un consiglio di guerra. Egli non conobbe abbastanza la necessità d'agire secondo le sue proprie idee, lasciando da parte ogn'istigazione straniera, e per conseguenza non si servì nè dei vantaggi della sua posizione, nè della sua alta popolarità per fare adottare delle misure preliminari, che avessero garantito l'influenza della corona negli Stati-Generali, senza ledere i diritti della nazione. Necker tacendo lasciò tutto in questione, aprì il campo alle controversie, e il popolo si lasciò naturalmente persuadere dagli scrittori che proclamavano l'importanza del terzo stato. Poteva riguardarsi come inutile l'appello fatto ai talenti della nobiltà e del clero nelle due sessioni dei notabili, assemblee composte quasi

intieramente delle classi privilegiate, e i di cui consigli, e le opinioni non avevano prodotto alcuno dei buoni effetti che si aspettavano. Il parlamento istesso aveva dichiarato la sua incompetenza nelle misure reclamate per i bisogni del regno. Il mezzo adottato dal governo apportava il dubbio e l'incertezza, se non rivelava l'incapacità. La nazione perciò in questa congiuntura difficile dovè collocare nel terzo stato tutte le sue speranze.

Cos'è il terzo stato? Tale era il titolo d'una operetta dell'abate Sieyes; e la risposta data dall'autore stesso era di natura tale, da ingrandire maggiormente l'idee magnifiche, già propagate fra il popolo, sopra la potenza di quest' ordine: « Il terzo stato, dice l'abate Sieyes, comprende la nazione francese tutta intiera, eccettuato la nobiltà ed il clero ». Questa definizione piacque a segno che i notabili domandarono che i deputati del terzo stato fossero di egual numero a quelli della nobiltà e del clero riuniti (1), e formassero così la metà numerica dei delegati agli Stati-Generali.

Questa misura frattanto diveniva per se stessa poco importante, se si fosse risoluto che i tre stati risedessero, votassero, e deliberasse-

(1) Ciò è giusto? La segreteria di *Monsieur* non fu la sola che pronunziò per la doppia rappresentanza! Si vede ancora in Lacretelle, tom. VI, pag, 280, *malgrado il parere dei notabili*: ciò sarebbe tutto il contrario di quel che dice l'autore.

ro non come un sol corpo riunito, ma in tre camere separate.

Accordando al terzo stato il diritto di doppia rappresentazione Necker sembrava disposto a mantenere l'antico costume, cioè a dire di deliberare separatamente. Di già la corona si era veduta costretta a retrocedere in faccia alle nuove idee, quando essa aveva tentato di sostenersi colle proprie sue forze. Indeboliti dalla disunione che regnava fra essi, la nobiltà e il clero, dovevano ancora sopportare la disgrazia dell' opinione pubblica. Era necessario consolidare abilmente l' influenza di questi due corpi, interessarli fortemente al partito della corona, e opporre così una barriera alle pretensioni del terzo stato, pretensioni che doveva aspettarsi di vedere espresse con audacia, e favorevolmente accolte dalla nazione. Tutto ciò nulladimeno, fu in gran parte abbandonato all'azzardo, quando tutto annunziava che il risultato dei dibattimenti sarebbe sempre più contrario all'autorità reale.

In buona politica, il ministro avrebbe dovuto prendere delle misure egualmente per assicurare se stesso nel terzo stato, e qualche partigiano della monarchia. Sicuramente questa mira poteva essere riuscita col mezzo dell' influenza che i ministri esercitano ordinariamente sull' elezioni, o interessando alla causa della corona molti uomini di talento, che risoluti di

lanciarsi nella nuova carriera, non sapevano ancora da qual parte dovevano portare il loro appoggio. Ma Necker, meno familiare con il cuore umano che colle mattematiche, pensò che ciascuno dei membri possedesse lumi bastanti per apprezzare le misure necessarie al pubblico bene, ed egual virtù per adottarle francamente, ad esclusione di tutte l'altre. In vano il marchese di Bouillé mostrò i pericoli resultanti dall'organizzazione degli Stati-Generali; inutilmente dimostrò che il ministro armava il partito popolare contro gli ordini privilegiati, e che gli uni proverebbero ben presto gli effetti del risentimento dell' altro eccitato dalle due passioni, le più attive degli uomini, l'interesse personale, e la vanità. Necker rispose tranquillamente che bisognava ancora accordare qualche fiducia alle virtù umane; massima d'un uomo onesto, ma non d'un accorto uomo di stato (1), quale non ha che troppo spesso occasione di conoscere la vittoria facile dei nostri pregiudizi e delle nostre passioni sopra la nostra prudenza, e la nostra virtù.

Il re si trovava in questa posizione incerta, in questo isolamento completo alla presenza dei rappresentanti del popolo, le di cui ele-

(1) *Si vedano le memorie di Bouillé*. La Signora di Staël istessa ammette quest' errore in un padre di cui si gloriava giustamente. « Fidandosi troppo, bisogna confessarlo, essa dice, all'impero della ragione » (*Considerazioni sopra la rivoluzione*. Volume p.° pag. 171.)

zioni erano state confidate all' azzardo, senza che fosse stata presa la minima disposizione per far cadere la scelta su i migliori cittadini. Intanto l' autorità reale, la sola per così dire che fosse stata fino allora riconosciuta in Francia, avrebbe avuto bisogno di sostegno presso la nuova potenza che s' inalzava. Per lo meno, il ministro avrebbe dovuto delineare anticipatamente un piano di condotta, per servire di regola alle deliberazioni di questa importante assemblea. Ma egli non tentò neppure d' impadronirsi delle redini ondeggianti del carro dello stato, sebbene non conoscesse ancora gli uomini che venivano ad attaccarvisi per la prima volta. Così tutti speravano, ma con speranza vaga, e senza garanzia che dal seno di questa moltitudine uscirebbe la salute generale (1).

Fin qui, noi abbiamo veduto lo spirito d' innovazione avanzarsi come un tacito ma rapido fiume; placido alla superficie, ma potente nel suo corso. Noi ci avanziamo a vedere le onde scagliarsi impetuose, e terribili nel precipizio.

(1) Un giuoco di parole dell' epoca presagiva un risultato differente; si diceva: « Questa numerosa riunione di medici politici, chiamati a consulto per la salute dello stato, prova il pericolo imminente, e annunzia la vicina morte del malato. »



CAPITOLO IV.

Assemblea degli Stati-Generali. — Influenza predominante del terzo stato. — La proprietà non è sufficientemente rappresentata in questo corpo. — Carattere generale dei suoi membri. — Disposizioni della nobiltà. — Del Clero. — Progetto di formare i tre stati in due camere. — Suoi vantaggi. — Va a vuoto. — Il Clero si riunisce al terzo stato che si costituisce in assemblea nazionale. — S'impadronisce dei poteri, e dichiara illegali tutti gli antichi regolamenti sopra il fisco. — Emette la risoluzione di continuare indefinitivamente le sue sedute. — Seduta reale. — Questa termina col trionfo dell'assemblea. — Differenti partiti ch'essa contiene. — Mounier. — Costituzionali. — Repubblicani. — Giacobini. — Orleanisti.

Gli Stati-Generali di Francia si adunarono a Versaglies il 5 Maggio 1789, e questo giorno fu senza contradizione il primo della rivoluzione.

Nell'operetta di cui abbiamo parlato, l'abate Sieyes aveva di già detto: Cosa è il terzo stato? — LA NAZIONE TUTTA INTIERA. — Cosa è stato fin qui sotto il punto di vista politica? — NIENTE. — Cosa diviene presentemente? — QUALCHE COSA. — Se avesse detto TUTTO, quest'ultima risposta sarebbe stata più vicina alla verità. In fatti si conobbe ben presto che questo terzo stato, che l'anno 1614 i nobili avevano negato di riconoscere come un fratello

cadetto del loro ordine, (1) finirebbe come la bacchetta del Profeta, divorando chiunque volesse entrare a parte della sua potenza (2). Malgrado lo splendore e la pompa della prima seduta, era visibile che i voti, le speranze, e il favore del pubblico, si attaccavano esclusivamente ai rappresentanti del terzo stato. Le ricche vesti, i pennacchi ondeggianti della nobiltà, gli abiti venerabili del clero non avevano niente attirati gli sguardi del popolo; i loro titoli pomposi e sonori niente aveano che lusingasse le sue orecchie; la memoria delle alte gesta dell'una, il carattere da lungo tempo sacro dell'altro, non avevano nessun impero sullo spirito degli spettatori. Tutti gli occhi erano fissati su i rappresentanti del terzo stato, vestiti d'un abito modesto, conforme alla loro umile nascita, e alle loro occupazioni abituali. Da questa sola porzione dell'assemblea, il popolo attendeva i consigli, e le misure reclamate dalle circostanze (3).

(1) Il barone di Senucci intendendo di paragonare gli stati del regno a tre fratelli, di cui il terzo stato era il più giovane, dichiarò che quest'ordine non poteva far valere alcun titolo di parentato colla nobiltà, alla quale era così inferiore per sangue, e per considerazione.

(2) Si veda l'Esodo, cap. VII, vers. 9, 10, 11, e 12.

» Aronne gettò la sua bacchetta alla presenza di Faraone e dei suoi servitori, e quella diventò un dragone; i maghi di Faraone gettarono anch'essi le loro bacchette che diventarono egualmente dragoni; ma la bacchetta d'Aronne divorò, e inghiottì l'altre bacchette ». Questi confronti sono famigliari in Inghilterra, ove la lettura della Bibbia è frequente.

(3) La nobiltà era vestita di nero con sottoveste, e paramani di teletta d'oro, cravatta di trine, e cappello con piume bianche;

Pretendere che il corpo che tanto godeva l'attenzione generale mancasse di talento per giustificarla, sarebbe un'assurdità manifesta. Anzi l'istruzione, l'abilità, l'eloquenza francese si trovavano in gran parte nel terzo stato. Ma si componeva disgraziatamente d'uomini teorici, e non pratici, d'individui più disposti a cambiare che a restaurare, e conservare l'edifizio; ma che soprattutto non avevano generalmente parlando, un interesse diretto al mantenimento dell'ordine, e della pace, poichè non possedevano grandi proprietà territoriali.

La giusta proporzione nella quale sono rappresentati i talenti, e la proprietà, nella camera delle comuni d'Inghilterra è forse il più sicuro mallevadore della stabilità della costituzione. Uomini abili, arditi, intraprendenti, pieni d'ardore per le distinzioni, e d'ambizione per arrivare al potere, non lasciano sfuggire alcuna occasione d'appoggiare le misure favorevoli al sistema che hanno adottato, e che devono contribuire all'avanzamento dei loro autori. Ma i proprietari, gelosi di conservare ciò che possiedono, esaminano con attenzione le innovazioni proposte, e le rigettano senza esitare quando non offrono la fondata speranza d'un vantaggio qualunque per lo stato. Il talento attivo appassionato cerca sempre

il clero in berretta quadrata, tonaca, mantello e veste violetta, è rocchetto; il terzo stato era vestito di nero, con cravatta di mussolina, mantello corto, cappello senza penne, con dei lacci.

d'avanzare; la proprietà prudente, riservata, nemica delle innovazioni si compiace di regolare la macchina piuttosto che darle l'impulso, e così la preserva dai movimenti troppo rapidi, o dai cangiamenti troppo repentini. Un eccesso di prudenza per parte di quelli che rappresentano la proprietà può qualche volta, per la verità, ritardare un miglioramento proposto; ma più spesso ancora previene una prova temeraria e pericolosa. Consultiamo l'istoria parlamentaria dei due secoli decorsi; vedremo al momento i felici effetti prodotti dalla saggezza di quei membri che noi chiamiamo « *Country Gentlemen* » (1). Senza cercare di brillare per mezzo dell'eloquenza, poco premurosi di mescolarsi nei dibattimenti ordinari della camera, sanno farsi comprendere con dei ragionamenti schietti, chiari, e precisi, ogni volta che si tratta d'una crise difficile; e lo fanno in modo da meritare la stima dei ministri, come quella della opposizione, e degli uomini di stato loro colleghi, che sono continuamente occupati della legislazione, e che s'interessano qualche volta degli affari pubblici, quando essi non ne hanno tali che richiedano molto la loro attenzione. Sotto questo importante punto di vista, in qualità di rappresentazione nazionale, il terzo stato di Francia era necessariamente difettoso. In fatti gli

(1) Gentiluomini di provincia, o di campagna.

uomini che somigliavano ai nostri *Country Gentlemen*, senza corrispondervi precisamente, erano quelli tra i membri della nobiltà che rappresentavano negli Stati-Generali la nobiltà di campagna. Un editto che avesse distaccati questi proprietari rurali, o anche il basso clero, dall'ordine al quale appartenevano, e che avesse resi i loro rappresentanti membri del terzo stato, avrebbe interessato proporzionatamente quest'ultimo corpo ai dritti dei propietari laici, o ecclesiastici. Di più siccome avrebbero avuto voce deliberativa nelle disposizioni, delle quali i loro beni dovevano divenire il soggetto; si può credere che si sarebbero opposti all'applicazione dell'istrumento decisivo, menochè in un caso di necessità assoluta. Al contrario, la nobiltà e il clero videro ben presto i loro corpi sulla tavola anatomica in balía di ogni ciarlatano politico che indifferente alle loro agitazioni vi trovava dei motivi assai propri alla dimostrazione d'un'ipotesi favorita.

I grandi proprietari essendo dunque esclusi quasi generalmente dalla rappresentanza del terzo stato, i ranghi di quest'ordine erano composti di quegli individui che provocano le innovazioni teoricamente, e sanno profittarne colla pratica: vi erano stati chiamati degli uomini di lettere, perchè si conoscevano come partigiani dei sistemi la maggior parte incompatibili collo stato presente delle cose, « in cui lo spirito,

per servirci d'un dettato comune molto usato fra essi, non aveva ancora preso il rango che gli era dovuto. » Vi si ritrovavano ancora molti giureconsulti di second' ordine, perchè anche in questa professione, gli uomini più gravi e i più illuminati venivano classati fra la nobiltà; dei preti senza benefizio, dei medici senza malati; tutti uomini a cui la loro educazione dà dell' importanza nel basso popolo ch' essi frequentano, e che divengono tanto più presuntuosi, e tanto più convinti del loro merito, quando ricevono una distinzione, alla quale essi non sono abituati. A questi aggiungete molti banchieri, speculatori in politica come in finanze; ed alcuni nobili discacciati dal proprio ordine ch'essi disonoravano colla loro condotta. Fra questi ultimi eravi Mirabeau, prodigio di talento, e d'immoralità. Dal posto in cui si erano situati, minacciavano i dritti dell'ordine che li aveva banditi. Come i disertori, essi erano pronti a guidare il nemico nei trinceramenti di quelli le cui bandiere avevano abbandonato, o di cui avevano da dolersi. Finalmente in questa riunione formata d'elementi formidabili, si mostravano molti uomini di talento, d'integrità, di buon senso, e di giudizio, ma che contribuirono meno a reprimere le idee rivoluzionarie che a giustificarle colla loro eloquenza, o renderle rispettabili col loro esempio. Da principio il terzo stato fece vedere una

risoluzione ferma d'annullare l'importanza se non la qualità dei due altri ordini, e d'impadronirsi di tutti i poteri.

Riconosciamo nulladimeno in favore del terzo stato, che i nobili si erano arrogati sulle classi di mezzo una superiorità eccessiva, affatto ingiuriosa per i suoi compatriotti, che avevano dritto a una parte della pubblica considerazione, e che d'altronde era condannata dall'opinione più illuminata dell'epoca. I nobili godevano di molti privilegi, gli uni umilianti per il resto della nazione, gli altri sovranamente ingiusti come l'immunità delle tasse. Riuniti in assemblea politica essi conobbero lo spirito del corpo, e siccome si attenevano ai privilegi del loro ordine si mostrarono poco disposti a fare sacrifizi reclamati dalle circostanze; ma era lo stesso ch'esporsi a vedersi togliere colla forza ciò che ricusavano d'accordare di buona voglia. Essi affettarono un'ostinazione imprudente quando la ragione e la politica avrebbero dovuto renderli condescendenti, e facili non solo pei loro interessi, ma anche per quello del re istesso. Siamo giusti, nulladimeno, verso questa brava e infelice nobiltà. Essa possedeva il valore, se non l'abilità, o la forza dei suoi antenati. Biasimiamo la sua perseveranza ostinata nel conservare i suoi antichi ed inutili privilegi; ma non obliamo che questa era una porzione della sua eredità; che difficilmente si

rinunzia ai dritti di questa natura, e che l'uomo di coraggio non teme delle minaccie. I nobili senza dubbio s'ingannarono non adottando da principio uno spirito di conciliazione, e di condescendenza; ma giammai niun corpo soffrì più crudelmente per non avere ubbidito senza ritardo all' ordine che da lui esigeva atti d'una annegazione cotanto nuova.

Il Clero non si mostrò meno geloso dei privilegi della Chiesa, che la nobiltà delle immunità feudali. Si era di già fortemente sostenuto che i beni ecclesiastici, come ogni altra specie di proprietà, dovevano essere sottoposti alle imposizioni; e poichè le opinioni filosofiche, avevano attaccato i principj religiosi, unito il ridicolo alla persona dei preti, ben lungi dal raccomandarli al pubblico rispetto, era da temersi che gl' individui che professavano queste opinioni non venissero a reclamare in luogo d' una parte dei beni del clero il sequestro generale di tutte le sue proprietà.

I due primi ordini dunque vedendo i loro interessi respettivi così compromessi, si tennero in disparte, e si sforzarono di allontanare l'oragano facendo andare in lungo le deliberazioni degli Stati-Generali. Essi desideravano soprattutto d'assicurare la loro importanza individuale, come ordini separati; e proposero d'adottare l'uso stabilito l'anno 1614, cioè a dire che i tre stati risedessero, e votassero in

tre corpi separati. Ma il terzo stato che da principio aveva conosciuta la sua forza era determinato a scegliere il modo che potrebbe aumentare, e consolidare la sua potenza. Quanto alla doppia rappresentazione, egli si trovava eguale in numero ai due altri corpi, e siccome era certo di qualche appoggio nei ranghi inferiori della nobiltà, ma soprattutto d'un partito considerabile nel basso clero, l'assistenza di queste due minorità doveva necessariamente assicurargli una superiorità grandissima nei voti, purchè i tre ordini non formassero che una sola camera.

Dal canto loro, la nobiltà, ed il clero comprendevano che una riunione di questa natura porrebbe i loro beni e i loro privilegi in balía del terzo stato, che la riunione dei tre corpi in una sola assemblea assicurava d'una preponderanza opprimente. Essi non potevano sperare che questo potere una volta acquistato sarebbe esercitato con moderazione. Non solo si attaccavano i loro privilegi con tutte le armi della ragione e della satira, ma si andava a sfogliare negli archivi dei primi tempi per cavarne le ridicole assurdità, e le crudeltà detestabili imputate agli antichi signori. Attribuendole alle classi privilegiate del giorno, si aveva avuto cura d'aggiugnervi degli aneddoti d'un orrore incredibile (1) inventati espressamente

(1) Per esempio, si affermava seriamente che il signore d'un certo paese aveva il diritto d'uccidere al suo ritorno dalla caccia

per rendere più odioso ancora il sistema che si voleva rovesciare. Tutti i motivi d'interesse, e di conservazione personale, portavano dunque i due primi ordini, certi dell'impero che il terzo stato esercitava sullo spirito pubblico, a mantenere, s'era possibile, l'individualità speciale delle loro classi respettive, e ad usare del diritto, fino a quel momento reputato di loro proprietà, col proteggere i loro interessi, votando separatamente come corpi distinti.

Altri penetrando più profondamente nella questione, e lasciando da parte l'egoismo, vedevano i grandi pericoli ai quali andavano incontro concentrando la forza dello stato, salva la porzione che restava alla corona, in un sol corpo formidabile, esposto agli organi politici, come l'Oceano alle tempeste. Agli occhi di questi uomini prudenti era lo stesso che situare il re in un isolamento completo, era lo stesso che costituire la sua autorità in opposizione diretta con i suoi movimenti disordinati, che l'entusiasmo fa necessariamente considerare come l'espressione della volontà generale. Essi avrebbero voluto porre un freno agli eccessi popolari del terzo stato col mezzo delle due altre camere, che come in Inghilterra, si sarebbero potute riunire in una sola. Esse avrebbero così presentato un aspetto imponente sotto il

due dei suoi vassalli, aprirgli il ventre, e di riscaldarsi i piedi immergendoli nelle loro interiora.

doppio rapporto della ricchezza, e della proprietà, e per quel rispetto che il popolo, salvo il caso di sollevazione rivoluzionaria, conserva suo malgrado per il rango e per la nascita. Una camera così composta, supponendo che l'effervescenza del giorno le avesse permesso di basarsi solidamente, sarebbe servita di diga fra la corona e l'onda dell' opinione popolare; il re non sarebbe stato ridotto alla dura e pericolosa necessità di combattere in persona, e allo scoperto i principii democratici della costituzione, privo d'uno scudo qualunque. Lo stabilimento d'una camera alta avrebbe prodotto l'altro prezioso vantaggio di sottomettere a un secondo e più freddo esame le misure adottate troppo precipitosamente dalla camera popolare. È da rimarcarsi nell'istoria delle innovazioni, che i progressi indiretti, e non preveduti d'un gran cangiamento nel sistema politico attuale, sono sempre più numerosi, e vanno più lungi delle conseguenze prevedute e calcolate, sia per i promotori, sia per gli antagonisti della riforma. I vantaggi d'una costituzione quale vuole che ogni misura legislativa sia discussa due volte in camere separate, e che agiscono sotto l'influenza d'impressioni differenti; costituzione che interpone un ritardo salutare durante il quale, il calore degli spiriti può estinguersi, gli errori riconoscersi, e correggersi; questi vantaggi, se-

condo noi, non hanno bisogno d'una più ampla dimostrazione.

Bisogna convenire intanto, che ogni tentativo che avesse avuto per scopo di fortificare l'azione della nobiltà, col mezzo d'una camera separata, avrebbe incontrato grandi ostacoli nell'esecuzione. La massa del popolo vedeva nella soppressione dei privilegi la strada più sicura per arrivare alla rigenerazione completa del regno. L'istituzione d'una camera alta non poteva che darle del sospetto, poichè gl'individui minacciati delle riforme, si sarebbero in tal guisa trovati nella posizione di combatterli, ed anche di arrestarli intieramente. Era cosa naturale il pensare che la nobiltà ed il clero riuniti nella camera alta, apporterebbero qualche parzialita nella questione relativa all'annientamento, o alla limitazione dei loro privilegi esclusivi. Oltre che il terzo stato riguardava di mal occhio questi possessori ostinati di dritti opposti alla libertà del popolo, si poteva temere, rimettendo la sferza nelle mani di quelli che essa doveva colpire, non se ne servissero colla discrezione dello scudiere di Don Chisciotte. Si sarebbe potuto dubitare ancora, e con ragione, vedendo la nazione divisa in tanti partiti diversi, che due camere formate d'elementi tanto fra loro opposti non agissero con tutta la prudenza desiderabile, ed una generosità reciproca. L'una avrebbe senza dub-

bio cercato costantemente di rientrare nella pienezza di tutti i suoi privilegi, supponendo che fosse stata obbligata a cederne una parte; l'altra avrebbe probabilmente proseguito con ardore il compimento integrale d'una rivoluzione democratica. In tal maniera la barriera opposta alla violenza dei due partiti, avrebbe forse contribuito al rovescio che doveva impedire.

Dall' altro canto, finchè il re avesse ritenuto qualche porzione d'autorità, avrebbe potuto coll' appoggio della camera alta, opporre un contrappeso alla potenza democratica. L'impresa era difficile senza dubbio, ma si poteva almeno tentarla. Disgraziatamente due partiti contrari assediavano successivamente le orecchie del monarca. L'uno voleva ch'egli accordasse tutto alle pretensioni dei riformatori; l'altro lo istigava a rigettare le loro domande anche le più ragionevoli, senza riflettere che il re doveva trattare con degli uomini in stato d' ottenere colla forza ciò che venisse ricusato alle loro suppliche. Mounier e Malouet votarono per la creazione delle due camere; Necker era certamente favorevole a un piano di questo genere, ma i nobili pensarono che loro costerebbe un sacrifizio troppo grande dei loro privilegi, sebbene questo fosse il mezzo di conservare ciò che loro restava. Dal canto suo, il partito democratico del terzo stato si dichiara-

va apertamente contro una misura che tendeva a reprimere l'impulso rivoluzionario.

Si passarono cinque o sei settimane in dibattimenti inutili, sul modo di deliberazione da seguirsi fra gli stati. In questo tempo il terzo fece vedere per la fierezza della sua attitudine, che comprendeva i suoi vantaggi. Egli sapeva che i due altri corpi per conservare una influenza qualunque nella loro posizione, sarebbero obbligati ad unirsi con esso, secondo il principio, che le grosse nuvole attirano i vapori leggieri. Ecco ciò che accadde. Alcuni nobili, e tutto il clero inferiore si riunirono al terzo stato. Il 17 Giugno 1789 procederono a costituirsi in corpo legislativo esclusivamente competente per la promulgazione delle leggi; abiuarono la denominazione del terzo stato, che designava una sola branca dei tre corpi separati; presero il titolo d'*assemblea nazionale*, e si dichiararono, non più la terza branca del corpo rappresentativo, ma i soli rappresentanti del popolo, o piuttosto il popolo istesso, esercitando in persona tutto il potere colossale del regno. Essi si arrogarono ben presto la qualità d'un corpo costituente, le di cui attribuzioni non erano più ristrette, come nel principio, al riparamento di certi danni, ma che poteva distruggere l'edifizio sociale, e ricostruirlo a suo piacere. Ragionando secondo le idee comuni sarebbe forse difficile il giustificare dei rap-

presentanti che convocati per un oggetto determinato, investiti dei poteri relativi, snaturassero a questo segno la loro qualità primitiva, e ponendosi, rapporto alla corona e alla nazione, in uno stato tanto poco conforme al loro convocamento. Ma l'assemblea nazionale sapeva benissimo che estendendo i suoi poteri al di là dei limiti prescritti, non faceva che secondare il voto dei suoi committenti, e che assumendo un'autorità più vasta, eccettuate le classi privilegiate, poteva contare sopra l'appoggio di tutta l'intera nazione.

L'assemblea nazionale non tardò a entrare nell'esercizio dei suoi nuovi poteri, e lo fece con tutta l'audacia che aveva usata per impadronirsene; con un decreto fulminante colpì d'illegalità tutte le imposizioni esistenti, ma autorizzandone la percezione provvisoria, fino al momento in cui essa potrebbe stabilire il sistema finanziere dello stato, sopra eque e solide basi.

Il re dopo il consiglio di Necker e per realizzare la promessa che aveva fatta in suo nome l'arcivescovo di Sens, allora primo ministro, come noi abbiamo veduto, aveva convocato gli Stati-Generali. Ma non era preparato alla metamorfosi del terzo stato in assemblea nazionale, e alle pretensioni che inalzava in questa qualità. Luigi, nè si durerà fatica a crederlo, colpito dallo spavento, alla vista di

questo corpo giunto repentinamente ad una statura gigantesca, credè dovere ascoltare quelli che lo consigliavano a combattere questa nuova e formidabile autorità con tutta la forza della potenza reale; potenza nulladimeno che sarebbe stata esercitata con i riguardi che reclamava l'opinione del giorno, facendo allo spirito di libertà che si manifestava, il sacrifizio d'un gran numero di quelle prerogative, di cui il popolo mostrava prendere maggiori sospetti. Con questo disegno fu risoluta una seduta reale. Il re doveva proporvi ai tre stati riuniti un piano che, almeno si sperava, avrebbe riunito tutte le opinioni e tranquillizzato tutti gli spiriti. Una seduta reale non era forse ciò che si poteva immaginare di più felice. La forma, ed il nome rammentavano troppo una corte di giustizia, in cui il re dettava al parlamento degli ordini assoluti. La misura d'altronde doveva necessariamente risvegliare la memoria di quella seduta reale tanto impopolare del 19 Novembre 1787, del rinvio di Necker e dell'esilio del duca d'Orleans.

Come se tutto ciò non fosse bastato, un incidente deplorabile, che pareva un destino, venne a sconvolgere questo progetto, a spogliare la misura dell'apparenza d'un benefizio reale, a far cadere sopra la corte l'accusa odiosa d'aver voluto disciogliere violentemente l'assemblea, e a dare ai membri di questo corpo il carattere

di generosi patriotti, la di cui unione, il coraggio, e la presenza di spirito, avevano allontanato il colpo che minacciava la loro esistenza.

La camera del terzo stato, come la più vasta di tutte e tre, fu scelta per la seduta reale; gli operai riceverono l'ordine di farvi le disposizioni, e i cangiamenti necessari. Si ebbe l'imprudenza di cominciare questi preparativi (1) avanti d'aver fatto niuna comunicazione all'assemblea nazionale, notificando soltanto al presidente Bailly per mezzo del maestro delle cerimonie, che il re sospendeva le riunioni dell'assemblea fino al giorno della seduta reale. Bailly, che subì dipoi un destino cotanto tragico, non riconobbe un ordine comunicato in tal guisa; e quando i rappresentanti si portarono al luogo ordinario delle loro sedute, lo trovarono ripieno d'operai, e guardato dai soldati. Quest'avvenimento cagionò una delle scene più straordinarie della rivoluzione.

Respinti dalle sentinelle, i rappresentanti si rifugiarono in un giuoco di palla a corda; il tuono scoppiava con uno strepito spaventevole, la pioggia cadeva a torrenti, gli oragani del cielo sembravano corrispondere a quelli della terra. Così esposti all'inclemenza della tempesta, malgrado alcune piccole disposizioni fatte alla sfuggita, i membri dell'assemblea segnarono il giuramento solenne di continuare

(1) 20 Giugno 1789.

le loro sedute fino al momento che la costituzione fosse stabilita sopra dei solidi fondamenti. La scena era di natura tale da produrre la più profonda impressione sugli attori e sugli spettatori. Infatti se noi ci riportiamo a quell'epoca di già lontana, saremmo tentati di domandare in qual momento l'assemblea nazionale si sarebbe separata, se avesse osservato esattamente il suo giuramento famoso. Comunque sia, la condotta del governo fu biasimevole sotto tutti i rapporti. Egli avrebbe dovuto prevedere questo fatale avvenimento. Se i ministri vi cooperarono per irreflessione, erano colpevoli d'una grande imprevidenza. Se la proibizione d'entrare nella camera e la sospensione delle sedute dell'assemblea, avevano per scopo di provare le disposizioni, e la pazienza dei suoi membri, era un atto di pazzia simile a quello d'un uomo che andasse a scherzare con un leone di già irritato. In ogni caso la maniera d'agire della corte produsse il più infelice effetto sullo spirito pubblico, preparato fin d'allora a ricevere con malcontento e diffidenza qualunque proposizione emanata dal trono. Al contrario la magnanima fermezza dei rappresentanti, la loro unanimità coraggiosa, fece vedere in essi degli uomini determinati a soffrire il martirio piuttosto che abbandonare la difesa dei loro propri diritti e dei diritti del popolo.

Tre giorni dopo il giuramento del giuoco della palla ebbe luogo la seduta reale. Luigi XVI vi propose delle misure offrendo alla libertà dei suoi sudditi delle garanzie che, un anno avanti, sarebbero state accettate con dei trasporti di riconoscenza; ma era il destino di quest' infelice monarca, di non fare mai un passo sia in avanti sia in dietro, nel momento favorevole. Qual felicità per il re, per la Francia e per l'Europa intiera, se la scienza dell'astrologia, altre volte tanto reputata fra noi, avesse realmente fornito i mezzi di scegliere giorni propizi! Furono così pochi nella vita di Luigi, che si avrebbe potuto contarli colla pietra bianca degli antichi (1).

Il re dichiarò dunque che rinunziava alla facoltà di stabilire le imposizioni, e al dritto di contrattare gl'imprestiti, salvo qualche piccola somma di poca importanza, senza il concorso degli Stati-Generali. Invitò l'assemblea a concertarsi per regolarizzare il sistema delle lettere di sigillo; riconobbe la libertà individuale, garantì la libertà della stampa, chiedendone per altro le misure per reprimerne la licenza, e si rimesse agli Stati, come all'autorità competente, per la soppressione della gabella e per le altre tasse oppressive o repartite inegualmente.

Tutte queste concessioni furono inutili. Il

(1) *Dies albo notanda lapillo.*

popolo, e i suoi rappresentanti non vi scorsero che una renunzia tarda, e fatta di cattiva grazia a diritti da lungo tempo usurpati dalla corona, ch'essa abbandonava nell'istante ch'erano per esserle tolti. L'assemblea si offese inoltre delle parole impiegate nel discorso del re, e del tuono con cui era stato pronunziato. Pretese che la volontà del re si fosse espressa in un modo troppo imperativo, si sdegnò che il monarca avesse proposto d'escludere il pubblico dalle sedute, e che avesse dichiarati illegali i suoi decreti relativi alle tasse; ma ciò che portò il mal contento al suo colmo fu la frase con cui terminò il discorso del trono, in cui il re, ad onta delle dichiarazioni recenti dei rappresentanti, e il loro giuramento di continuare le sedute fino a tanto che avessero adottata una costituzione per la Francia, si riserbava il diritto di sciogliere gli Stati. Finalmente Necker il solo dei ministri che possedesse la confidenza del popolo si era astenuto dal comparire alla seduta, prova evidente che non approvava le misure proposte.

Questo piano di riforma fu accolto dai nobili e dal clero con grandi applausi; il terzo stato l'ascoltò in un tristo silenzio. Era un conoscer male lo spirito umano il supporre che questo grande apparato d'un'autorità sì spesso, e sì vittoriosamente combattuta, potesse esercitare qualche predominio su questo corpo, e

determinarlo a discendere dall'altezza del potere in cui si era collocato, o a rendersi ridicolo obliando sì presto il giuramento che aveva pronunziato.

Il re avendo ordinato di sua sola autorità ai deputati di separarsi, (1) uscì seguitato dalla nobiltà e dal clero, ma i membri ch'erano restati pensierosi, e in silenzio ripresero immediatamente i loro posti. Il re supponendolo risoluto di mantenere l'esercizio della sua prerogativa, non aveva che un partito da adottare, quello d'impiegare la forza per far vuotare la sala, conforme aveva ordinato (2). Ma Luigi sempre indeciso fra due opinioni si contentò di fare intimare con civiltà i rappresentanti dal suo

(1) Il testo porta *dissolved the assembly*. L'assemblea non fu *disciolta*, ma la seduta fu levata. Queste parole *dissolved*, *dissolution* farebbero qualche volta controsenso se fossero sempre tradotte letteralmente.

(2) Ci pare che il discorso pronunziato da Mirabeau prima della sua famosa frase, che l'autore qui sotto cita, può servire a far meglio conoscere la disposizione degli spiriti in questa memorabile circostanza: « Signori, esclamò esso, rompendo il silenzio, confesso che ciò che voi avete ardito, potrebbe essere la salute della patria, se i doni del dispotismo non fossero sempre pericolosi. Qual è questa dittatura insultante? L'apparato delle armi, la violazione del tempio nazionale per comandarvi d'esser felici. Chi vi ha fatto questo comando? Il vostro mandatario. Chi vi impone leggi imperiose? il vostro mandatario: ei che dee riceverle da voi; da noi, o signori, che siamo rivestiti d'un sacerdozio politico inviolabile; da noi infine, dai quali venticinque milioni d'uomini aspettano un bene sicuro, perchè deve esser acconsentito, dato e ricevuto da tutti. Ma la libertà delle vostre deliberazioni è incatenata; una forza militare circonda l'assemblea! ove sono i nemici della nazione? Catilina è forse alle nostre porte? Io domando che voi col manto della vostra dignità e della vostra potenza legislativa vi rinchiudiate nella religione del vostro giuramento, che non ci permette di separarci che dopo aver fatta la costituzione ».

maestro di cerimonie. Sicuramente questo uffiziale non somigliava punto un satellite formidabile d'un despota. Mirabeau non ostante gli rispose con una energica dichiarazione: « Schiavo, ritorna al tuo padrone, e di' a lui che i rappresentanti del popolo non abbandoneranno il loro posto che colla forza delle baionette » (1).

L'assemblea decretò subito che osserverebbe il giuramento del giuoco della palla a corda, che la persona dei rappresentanti era inviolabile, e che chiunque attentasse alla loro indipendenza diverrebbe per questo fatto solo reo d'alto tradimento verso la nazione.

Questa fermezza, l'inviolabilità di cui si era fatta scudo, e l'agitazione che si manifestava a Parigi costrinsero il re a cedere, e a rinunziare al progetto di disciogliere gli Stati, che continuarono le loro sedute, sotto il nuovo titolo d'assemblea nazionale. La nobiltà e il clero in diversi intervalli, e per mezzo di differenti maneggi, si riunirono alla massa dell'assemblea, o piuttosto vennero a confondersi in mezzo degli altri. Se tutti i membri dell'assemblea nazionale fossero stati animati da intenzioui pure e leali, come crediamo che fossero molti di essi, o il numero maggiore, il governo francese prosteso senza vita ai loro pie-

(1) Questa frase è stata riportata con qualche piccola variante; noi non citeremo che questa: » Schiavo, va' a dire al tuo padrone che noi siamo qui per ordine del popolo, e che non ne usciremo che colla forza delle baionette ».

di avrebbe potuto come la statua di Prometeo ricevere dalle loro mani una seconda esistenza.

Ma l'assemblea nazionale benchè unanime nella volontà di combattere l'autorità della corona, e le pretensioni delle classi privilegiate, non era tale sotto il rapporto dei progetti ulteriori, e nutriva in se stessa gli elementi del disordine e della confusione. Quattro partiti per lo meno s'agitavano nel suo seno, e comparvero l'uno dopo l'altro sulla scena rivoluzionaria come quelle onde rumorose che fanno scomparire, e distruggono successivamente la traccia che l' ultima ha lasciata sulla riva.

La prima divisione di questi legislatori, e che aveva un fine determinato, era diretta da Mounier, uno degli uomini i più savi e i più commendevoli della Francia. Questo partito seguitava pure l'impulso di Malouet, e di qualchedun altro; essi si appoggiavano ad un sistema di cui abbiamo di già parlato, e pensavano che la Francia col mezzo di qualche istituzione liberale da darsi, dovesse gettare gli sguardi sopra l'Inghilterra, ove la libertà da sì lungo tempo fioriva.

Sarebbe stato certamente impossibile trapiantare la quercie britannica cogl'immensi suoi rami, e le sue profonde radici; ma il giovine arboscello della libertà poteva essere coltivato coi medesimi mezzi. La Francia moderna come un tempo l'Inghilterra avrebbe potuto

scegliere fra le sue antiche leggi, e le sue antiche istituzioni quelle che il popolo era ancora disposto a rispettare; avrebbe potuto sottoporle a tutte le modificazioni necessarie aggiungendovi tutte le nuove disposizioni che lo spirito dei tempi richiedeva; e niente si opponeva perchè i principj liberali dell'Inghilterra, servissero nel suo insieme di base al sistema. La nazione avrebbe in tal guisa inalzati i suoi propri bastioni sul modello di quelli che da sì lungo tempo resistevano alle tempeste. A vero dire i legislatori francesi non avrebbero con questo mezzo dato al regno un corpo completo d'istituzioni politiche; ma la Francia avrebbe acquistata la libertà individuale, il giudizio dei giurati, ossia l'istituzione del giurì, la libertà della stampa, il dritto d'accordare o di rifiutare i sussidi, garanzia la più forte dell'indipendenza nazionale, garanzia di cui il popolo non soffrirà mai d'esserne spogliato, una volta che ne sarà stato investito; essa avrebbe potuto adottare altre misure proprie a mantenere quell'equilibrio tanto necessario alla durata d'uno stato costituzionale. A questi solidi fondamenti una volta piantati, gli si avrebbe lasciato subire la prova del tempo, e sarebbe stato sempre facile l'operare gradatamente tutti i miglioramenti, addizioni o cangiamenti, di cui l'esperienza avesse dimostrato l'opportunità.

Ma da principio i Francesi, per uno spirito d'orgoglio nazionale, naturale se vogliamo, si sarebbero forse irritati contro l'idea di prendere in prestito le basi fondamentali della loro costituzione, da quella d'un paese ch'essi erano avvezzi a riguardare come loro rivale. In secondo luogo, la corona, e soprattutto le classi privilegiate colle quali avevano recentemente sostenuta una lotta politica, ispiravano loro un sentimento di gelosia, che distoglieva la maggiorità dell'assemblea dall'accordare una grande autorità al re, ed ai nobili quell'influenza di cui l'imitazione della costituzione inglese li avrebbe necessariamente investiti. Questa maggiorità temeva che nelle mani del re o della nobiltà tutti i privilegi diverrebbero tante armi per attaccare la nuova costituzione. Di più aveva l'ambizione di produrre d'un sol getto, e con uno sforzo della sua saggezza una costituzione perfetta, come si rappresenta Minerva che sorte tutta armata dal cervello di Giove. L'Inghilterra cominciò dal riformare successivamente gli abusi, e giunse in tal guisa alle massime generali del governo. Era riserbato alla Francia, (pensava la maggiorità dell'assemblea nazionale) d'adottare un sistema più nobile, e più degno del suo genio; cioè a dire basando delle dottrine astratte di dritto pubblico, per dedurne le regole d'una legislazione pratica. Per la stessa ragione, i vascelli francesi

sono, si dice, costruiti secondo le astrazioni mattematiche, mentre che quelli dell'Inghilterra lo sono, o erano conformi alle regole positive della meccanica. Ma qui, e in altre occasioni sembra essere sfuggito a quei sottili ragionatori che le travi, e i legnami sono sottomessi per loro natura a certe leggi che non cangiano; mentre l'uomo mercè le passioni diverse che l'agitano, agisce spesso in senso contrario alla sua propria ragione, e si trova esposto, come la società che lo circonda, a mille e mille variazioni che rendono necessaria una folla d'eccezioni, per modificare, e interpretare ogni massima generale che tratta dei suoi doveri e dei suoi diritti.

Queste considerazioni furono disprezzate dai corpi numerosi dei legislatori Francesi che ad imitazione di Medea, risolverono di gettare confusamente nel fornello rigeneratore i pezzi, e gli avanzi della loro vecchia costituzione per rifonderla intieramente, e ricavarne una tutta nuova. Questo modo di procedere forniva contro se stesso due grandi obietti. Primieramente le induzioni pratiche dedotte da principj astratti, sono sempre esposte a contestazione per la parte di quelli che negano la minore d'una proposizione, o affermano che la conclusione è irregolarmente tirata dalle premesse. Secondariamente i legislatori che piantano così la base d'una costituzione progettata sopra idee po-

litiche speculative, rassomigliano molto a quei sarti di Laputa (1), che sdegnando di prendere la misura secondo l'uso praticato dai loro confratelli negli altri paesi, calcolano mattematicamente la grossezza e l'altezza dell'individuo. Se l'abito non sta bene, ciò che accade quasi sempre, essi si persuadono che la parte interessata si consolerà, quando saprà che hanno lavorato secondo le regole dell'arte, e che i difetti dell'abito non possono venire che da un vizio di conformazione nella persona. In terzo luogo, i legislatori che si contentano d'una costituzione adattata allo stato presente delle cose possono sperare d'arrivare un giorno allo scopo completo. Presentandola al popolo sono autorizzati a dire che se il loro lavoro non è perfetto, ha ciò ch'è comune a tutte le umane istituzioni; ma che ancora è tanto buono in se stesso, quanto lo permette lo stato presente della società; al contrario di quei facitori di leggi che cominciano col tutto distruggere, e si credono obbligati a cangiare intieramente la costituzione d'un paese. Si è autorizzati a non ricevere da questi tutto ciò che non è perfetto. Essi non possono difendersi col rispetto per gli antichi pregiudizi poichè li hanno disprezzati; nè allegare delle considerazioni sociali, delle quali non hanno fatto al-

(1) Ognuno sa che Swift nei viaggi di Gulliver ha posti in ridicolo i facitori d'esperienze, e l'abuso delle astrazioni in generale. Vedi il capitolo dell'isola di Laputa.

cun caso. Bisogna necessariamente che svilup-pino fino alle sue ultime conseguenze il principio che hanno adottato; ma le loro istituzioni non potrebbero essere invariabili, nè garantite dagli attentati dei nuovi riformatori, poichè porterebbero il carattere inevitabile d'imperfezione unito alle operazioni dell'uomo.

Comunque sia, la maggiorità dell'assemblea nazionale non persisteva meno nel progetto ambizioso di fare una costituzione in ogni parte conforme alle proposizioni ch'essa aveva esposte come contenenti tutti i dritti dell'uomo. E se fosse accaduto che questa costituzione non convenisse allo stato del paese, *avrebbe dovuto* sempre convenirle senza la molla irregolare delle passioni umane, senza le abitudini artificiali, contratte in uno stato artificiale di società. Ma questa maggiorità non era essa stessa d'accordo sopra un punto importante, perchè la SECONDA DIVISIONE, noi contiamo quella di Mounier per la prima, era disposta come questa a porre alla testa del nuovo governo il sovrano regnante, Luigi XVI. Questa risoluzione in suo favore poteva derivare in parte dal lungo attaccamento della nazione per la casa dei Borboni, e in parte dai riguardi ch'esigeva il carattere dolce e filantropico del monarca. Noi possiamo credere ancora che La Fayette allevato nei campi d'armata, che Bailly saggio, e magistrato, conservavano ancora per

il loro eccellente e infelice sovrano, malgrado le loro opinioni politiche, un affetto ispirato dalla natura in mancanza della filosofia; e che la loro coscienza li portava ad allontanarsi in ciò che particolarmente interessava la persona di Luigi XVI, dal loro sistema di destituzione generale, a riguardo di chiunque aveva avuta un' esistenza politica in Francia. Ma un TERZO PARTITO benchè professasse le opinioni di La Fayette, di Bailly, e d'altri, n'estendeva molto più lungi le conseguenze, e passava sopra agli scrupoli che arrestavano le due prime divisioni nella carriera delle riforme. Questo terzo partito pensava con La Fayette che bisognava ricostruire l'edifizio sopra basi assolutamente nuove; credeva ancora con lui, che senza questa rigenerazione completa sarebbe sempre da temersi una contro-rivoluzione; ma portava le sue pretensioni più lungi dei costituzionali. Questi teorici arditi facevano valere l'inconseguenza, e il pericolo di porre alla testa del governo rigenerato, un principe avvezzo a considerarsi per dritto d'eredità come il possessore legittimo del potere assoluto. Era impossibile secondo essi, come nella favola del *contadino* e la *biscia*, che il monarca, e i suoi consiglieri democratici obliassero, l'uno la perdita della sua potenza, li altri il desiderio costante che il re doveva nutrire di riacquistarla. Più conseguenti in ciò dei costituzionali, quelli del terzo

partito si fecero repubblicani decisi, e risolverono di cancellare dalla nuova costituzione ogni vestigio, e fino il nome della monarchia.

I letterati che formavano parte dell'assemblea dividevano in generale quest' opinione. In principio essi erano stati tenuti in disparte dagli avvocati, e dai finanzieri loro colleghi. Molti fra essi erano dotati di talenti rimarchevoli; il loro carattere li portava all'onore, e alla virtù. Ma nelle grandi rivoluzioni chi può garantirsi dagli errori dell'entusiasmo, e dal traviamento delle passioni? Nell' eccesso del loro zelo per la libertà del loro paese, essi adottarono troppo spesso quella massima, che uno scopo tanto glorioso legittimava per così dire tutti i mezzi impiegati per conseguirla. Fanatici per l'eccesso d'un patriottismo male inteso, obliarono disgraziatamente, che il delitto è sempre delitto, quando anche vien commesso per la causa pubblica (1).

(1) Le memorie di Madama Roland ci forniscono un esempio di questo eccessivo e pericoloso entusiasmo. Si trattava di spandere l'allarme fra il popolo, di svegliare il suo ardore, e di farlo sollevare contro il partito della corte. Grangeneuve si offrì, e consentì d' essere assassinato da individui scelti espressamente in maniera che il sospetto del delitto potesse cadere sopra gli aristocratici. Egli si portò al luogo indicato, ma Chabot, che doveva dividere la sua sorte, non comparve, e neppure aveva fatto i preparativi necessari per l'assassinamento del suo amico. La sig. Roland essa stessa repubblicana esaltata non manca di notare quest'atto di poltroneria. Che altro era intanto questo sacrifizio patriottico, se non un piano di falsa accusa contro uomini innocenti, col mezzo d'un omicidio, o d' un suicidio, e il di cui successo doveva condurre al massacro, e alla proscrizione? Fu anche quest'opinione falsa, eccessiva, ridicola, che la sola democrazia poteva procura-

Fu fra questi uomini ardenti che nacque la prima idea di formare un club ove potrebbero adunarsi tutti quelli che professassero le stesse opinioni politiche. Una volta riuniti, resero pubbliche le loro sedute, stabilirono delle relazioni con alcune società della stessa natura, in tutte le parti della Francia, e poterono in tal guisa come dal centro comune, propagare nelle provincie le più lontane, i sentimenti esaltati che agitavano la capitale. In seguito, i federalisti, primo nome dato ai repubblicani dai loro nemici, doverono cedere quest'arme formidabile ai giacobini, che non tardarono a dominare nell'assemblea. Entriamo in qualche dettaglio sulla formazione, e gli atti di questo partito.

Questa fazione che divenne in seguito la più formidabile non aveva ancora gettata la maschera, nè osato dichiararsi apertamente contro il sistema d'una monarchia costituzionale. Fino a quel momento si era nascosta, per così dire, dietro i repubblicani d'un ordine più elevato, e di sentimenti più onorevoli. I repubblicani avevano soprannominati questi giacobini, gli *arrabbiati*, non vedendo in essi che vane bravate, e iattanze ridicole; persuasi ancora, sebbene a torto, che potrebbero scacciar-

re il pubblico bene, che condusse Barnave, e alcuni altri a scusare i massacri di settembre. La maggior parte di questi uomini al momento di perire, avrebbe potuto dire della libertà, suo idolo, come Bruto della virtù: ch'era un nome vano.

li o ritenerli a loro piacere. Ma dovevano ben presto imparare che quando si chiama apertamente la violenza in suo soccorso, i più forti, e i più feroci dovendo combattere nel primo rango, non cedono la loro parte del bottino, e fanno ordinariamente la divisione del leone. Questi giacobini affettavano di portare le idee di libertà, e d'eguaglianza all'ultimo grado della stravaganza; essi eccitavano il sorriso, e il disprezzo dell'assemblea, come dei fanatici poco formidabili a forza d'assurdità. E veramente le loro opinioni erano troppo esagerate, le loro abitudini troppo pubblicamente depravate, i loro costumi d'una rusticità troppo abominevole, i loro piani d'una violenza troppo ridicola perchè venisse loro accordato qualche credito, in un'epoca in cui la gentilezza delle maniere era ancora osservata nella società. Ma essi non riuscirono meno a guadagnare le basse classi, di cui si pretendevano particolarmente i sostegni, di cui accendevano le passioni con una eloquenza appropriata a questa specie d'uditori, e di cui lusingavano i gusti con un'affettazione di maniere brutali, e di vesti neglette. Questa accortezza procurò loro ben presto dei numerosi partigiani fanatizzati dalle opinioni di cui erano stati imbevuti i loro spiriti, e troppo alterati per retrocedere da un'operazione qualunque, ordinata dai demagoghi. Qual era lo scopo reale di questi uomini? è impos-

sibile il dirlo. Appena possiamo far loro l'onore d'attribuire a pazzia quelle dimostrazioni di stravaganza patriottica. È più probabile che ciascuno di essi sperasse, non importa come, di terminare l'affare col suo vantaggio personale. Intanto si riunivano tutti per favorire l'impulso rivoluzionario, per impedire il ritorno dell'ordine, e della tranquillità, combattere e distruggere ogni specie di governo pacifico e regolare. Conoscendo bene che il ritorno delle leggi, e della stabilità accumulerebbe sopra di essi tanto l'odio quanto il disprezzo, essi erano determinati di profittare del disordine esistente per impadronirsi, nel naufragio nazionale, di tutto ciò che la tempesta potrebbe gettare sotto le loro mani.

Questa ignobile fazione di disperati non avrebbe potuto nulladimeno, malgrado tutta la sua attività, giungere a quel grado d' influenza ch'esercitava sulla feccia del popolo, se non avesse posseduto nel tempo stesso i mezzi di subornare i capi subalterni della plebaglia. Li trovò, se si deve credere all' opinione generale, nell'immensa fortuna del primo principe del sangue, il duca d'Orleans, il di cui nome figura tanta infelicemeute nell' istoria di quest'epoca. Secondo tutti gl'istorici, molti libellisti, e molti giornalisti erano pagati da lui per inondare il pubblico di false nuove, e di declamazioni furibonde contro la corona. Si dice

che questo principe pagasse questi demagoghi feroci che si portavano tutte le sere ad arringare il popolo presso il palazzo reale, e l'eccitavano apertamente ai più violenti oltraggi verso le persone oggetti del loro odio, ed alle più violenti aggressioni sopra le loro proprietà. La sua borsa era aperta ancora a quell'ammasso d'individui che assistevano regolarmente ai dibattimenti dell'assemblea, ingombravano le gallerie ad esclusione del pubblico, applaudivano, fischiavano, dettavano per così dire le deliberazioni, e a cui i rappresentanti indirizzavano qualche volta delle allocuzioni, come se fossero stati veramente il popolo, di cui non erano che il rifiuto e la vergogna.

Accuse più gravi pesano sopra il duca d'Orleans. Una folla di stranieri di fiero sguardo, di contegno feroce, sconosciuti alla polizia, che esercitava ancora un resto di sorveglianza, cominciò a mostrarsi in Parigi, come quei sinistri uccelli che non compariscono che al momento degli oragani. Tutti erano riputati al soldo del principe, e subornati dai suoi agenti per guidare la plebaglia stupida, e corrotta di questa vasta capitale, e spingerla a tutti gli eccessi. Si dice che questi maneggi avevano per oggetto un cangiamento di dinastia. Deponendo il suo cugino, il duca d'Orleans avrebbe sodisfatta la sua vendetta. La corona, o almeno il titolo di luogotenente generale di Francia

con i poteri della sovranità avrebbe sodisfatto la sua ambizione. I più audaci, i più sfrontati giacobini passano per avere appartenuto in origine alla fazione d'Orleans; dipoi avendolo veduto mancante di risoluzione nel lasciarsi sfuggire l'occasione di proseguire i suoi vantaggi, essi abbandonarono questo capo (sempre nulladimeno l'oggetto delle loro adulazioni, e dei loro inganni) ma mettendosi alla testa dei partigiani riuniti in suo favore, e pagati della sua cassa, lavoravano per la loro propria fortuna.

Indipendentemente da questi partiti, di cui la diversità d'opinione si fece meglio sentire a misura che la rivoluzione faceva dei progressi, l'assemblea conteneva ancora il numero ordinario di quei politici prudenti che sono diretti dagli avvenimenti, e che al tempo di Cromwell, si chiamavano i servitori della Provvidenza (1); tutti uomini che avrebbero potuto dire con il mugnaio della favola: « Noi non abbiamo il potere di regolare il corso del vento, ma possiamo disporre le nostre vele in maniera da profittarne per qualunque parte esso soffi ».

Se il governo avesse temporeggiato, questa divisione avrebbe sicuramente servito la causa reale; ma si fece decidere infelicemente

(1) *Waiters on Providence*, quelli che si rimettono di tutto alla Provvidenza.

Luigi XVI a prendere delle misure che riunirono tutti questi partiti in un sentimento comune d' ostilità verso la corona, e di resistenza alle sue pretensioni. Era stato risoluto che il re prenderebbe una posizione minaccevole, e che si metterebbe alla testa d'una forza rispettabile. In conseguenza furono dati degli ordini.

Necker approvando la maggior parte delle proposizioni fatte all' assemblea, nella seduta reale, si era energicamente dichiarato contro le altre. Egli si opponeva egualmente a dirigere delle truppe sopra Versaglies e sopra Parigi, col disegno di spaventare la capitale, e l'assemblea istessa bisognando. Necker ricevè la sua dimissione; la corte e il popolo sembrarono prepararsi per la seconda volta ad una guerra aperta. Da principio, le truppe parevano intieramente disposte a sostenere la causa del re. Trenta reggimenti furono repartiti intorno a Parigi, e a Versaglies. Essi erano comandati dal maresciallo di Broglie, generale di merito, e nemico della rivoluzione. Un corpo numeroso venne ad accampare sotto le mura di Parigi. La città era aperta da tutte le parti, e non poteva essere difesa che da una plebaglia disarmata; ma i vantaggi della corte non esistevano che in apparenza. Di già, molti mezzi di seduzione erano riusciti presso le guardie francesi, che per parlare il linguaggio dell' epoca,

avevano fraternizzato col popolo. Queste truppe d'altronde erano poco attaccate ai loro ufiziali, di cui la maggior parte non vedevano le loro compagnie che i giorni di parata, o di servizio. Un incidente che forse altro non era che una prova per ben conoscere le loro disposizioni, determinò tutto in un colpo una crise funesta. I soldati ricevendo in segreto dei mezzi di dissipazione insolita, l'indisciplina faceva ogni giorno dei nuovi progressi fra essi. Si volle mettervi un termine; undici guardie furono poste in carcere: la plebaglia le liberò a viva forza, e le messe sotto la protezione degli abitanti. Si può giudicare dell'effetto che questa condotta produsse sopra tutto il reggimento, che si componeva di tremila seicento uomini, i migliori soldati della Francia, perfettamente esercitati alla milizia, padroni di tutti i posti importanti della città, e sostenuti da una plebe, indisciplinata sì ma innumerevole.

La cooperazione di queste truppe rendeva i rivoluzionari padroni di Parigi, e l'armata del maresciallo non gli avrebbe al certo facilmente sloggiati; ma quest'armata stessa era più disposta a favorire che a reprimere l'insurrezione. Il modo di seduzione che era riuscito colle guardie francesi fu destramente impiegato cogli altri corpi, e non furono scordati i reggimenti accampati sotto Parigi. Tutto fu pro-

digato, tutto ciò che il soldato ama con più ardore, oro, vino, e donne; e in mezzo al libertinaggio, e all'indisciplina, l'armata francese abiurò quella devozione ai suoi re, che fu un tempo l'oggetto della sua idolatria.

In tal guisa era caduto il tempio di Persepoli in mezzo ai vapori dell'ubriachezza e all'istigazione di meretrici vilissime.

Vi restavano i reggimenti stranieri, ma le loro disposizioni non si conoscevano bene. Impiegarli contro Parigi, sarebbe stato un indurre i soldati francesi a sempre più allontanarsi di servire la causa del re, difesa esclusivamente dai soli stranieri.

Frattanto gli oscuri maneggi tramati da lungo tempo per far nascere una insurrezione generale in Parigi, erano per produrre il loro effetto. Due volte la plebe si era misurata coi giandarmi, e un reggimento di cavalleria tedesca; due volte aveva avuto il disopra, e il buon successo aveva incoraggita la sua audacia: si era accresciuto considerabilmente il numero di quei disperati che dovevano dirigere la rabbia popolare; il furore aveva provocato il furore. (1) Da tutte le provincie all'appello dei club di Parigi erano arrivati i confederati i più ardenti, e i più intrepidi. A similitudine di quei

(1) In inglese: *Deep had called to deep*; l'abisso chiama l'abisso, espressione biblica: *abyssus abyssum invocat*. Salm. 41. vers. 8.

corvi che si aggirano intorno ad un cadavere, bande di forzati, di disertori, di vagabondi di ogni specie pullulavano nella capitale, e con essi s'univa una vile plebaglia sempre pronta al disordine, ed al saccheggio. Uomini nella maggior parte sinceri entusiasti della libertà, e persuasi che il di lei trionfo dipendeva dalla caduta del governo esistente, si mostravano alla loro testa per incoraggirli agli eccessi. I repubblicani e i giacobini non avevano più riguardi nelle parole e nell'azioni, e con tutti i mezzi che avevano in loro potere li spingevano alla rivoluzione. I costituzionali benchè passivi vedevano per altro con piacere la tempesta, la quale secondo loro era una crise necessaria per forzare il re a rimettere nelle loro mani le redini dello stato. Pareva che in questo stato la corona dovesse riunire tutte le forze a sua disposizione per assicurare almeno la tranquillità pubblica, e prevenire questo sistema generale di rapina e di saccheggio; ma non comparve alcuna forza armata. Gli abitanti corsero all'armi a migliaja, e diecine di migliaia saccheggiarono l'arsenale del re per provvedersene, formarono la guardia urbana, che fu chiamata poi guardia nazionale, e nominarono comandante La Fayette, segno evidente ch'essi avrebbero abbracciato il partito costituzionale. Un'altra parte numerosa della plebaglia s'impadronì delle picche. Da quel momento quest'arme fu

reputata rivoluzionaria. Il barone di Bezenval alla testa delle guardie svizzere, di due reggimenti stranieri, e d'ottocento uomini di cavalleria si contentò d'una debole resistenza che non fece che viepiù incoraggire gli insurgenti, e uscì di Parigi senza avere sparato un fucile; non avendo avuto ordini per agire, come dice nelle sue memorie, e temendo d'affrettare la guerra civile. La sua ritirata fu il segnale d'una insurrezione generale in cui le guardie francesi, la guardia nazionale, e la plebe di Parigi presero la Bastiglia, e massacrarono una parte della guarnigione.

Il mio piano non è di descrivere minutamente gli avvenimenti della rivoluzione, ma di farne soltanto conoscere lo spirito e la tendenza. Noi possiamo attualmente notare due cangiamenti rimarchevoli che per la prima volta accaddero nel carattere del basso popolo parigino. *Gli sciocchi di Parigi*, che così erano chiamati per derisione, erano stati riguardati fino allora come una specie d'uomini leggieri, frivoli, incuranti, amanti di novità senza ricercare molto di distinguere il vero dal falso; pronti a riscaldarsi, ma incapaci di prendere una risoluzione ferma e ben concertata, e più incapaci ancora d'eseguirla; e così facili a spaventarsi alla vista d'una forza armata, che mille dugento guardie di polizia erano fino allora state sufficienti a contenerli. Ma nell'attacco

della Bastiglia si mostrarono audaci, risoluti, ostinati, ardenti e intrepidi. Quest' energia tutta nuova nasceva in parte dall'appoggio che trovavano nelle guardie francesi, ma bisogna soprattutto attribuirla a quel carattere di elevazione, e di fierezza propria dello spirito rivoluzionario, e alla cooperazione di uomini più distinti, la presenza ed il linguaggio dei quali hanno sempre sopra la plebaglia un' influenza. La guarnigione della Bastiglia a dire il vero era debole, ma i fossati profondi del castello, e i suoi formidabili bastioni pareva che dovessero metterla al sicuro da un assalto, e il trionfo del popolo in un' impresa che pareva ineseguibile produsse la costernazione nello spirito del re e dei realisti.

Un' altra particolarità da osservarsi essa è, che i Francesi, una delle più amabili e delle più educate nazioni del mondo, comparvero in un tratto in questa rivoluzione non solo animati dal coraggio, ma investiti dalla rabbia, e dal furore d'una bestia feroce che ha rotte le sue catene. Foulon e Berthier tutti e due creduti nemici del popolo furono uccisi con una barbarie ed una crudeltà così raffinata, che non se ne trovano esempi che presso i selvaggi. Vi furono uomini o piuttosto mostri che, rivali dei Cannibali, prendevano piacere a fare in pezzi i membri delle loro vittime, e mangiarne il cuore, e a beverne il sangue. L' esage-

razione delle nuove massime di libertà, e l'animosità che nasce da una commozione politica, non bastano a spiegare queste atrocità, anche nella più vile e nella più ignorante plebaglia; quegli che davano l'esempio di queste crudeltà inaudite erano certamente assassini di professione mescolati con essa, come vecchi alani in mezzo d'un branco di cani per guidarlo ed eccitarlo al sangue, e dargli delle lezioni di barbarie, che facilmente rammenta, e che non scorda giammai. La capitale era tutta in potere degl'insurgenti, e Luigi XVI si trovava situato fra la guerra civile ed una completa sommissione. In quanto alla guerra civile vi erano molti motivi perchè accadesse. Tutti i movimenti seguiti in Parigi avevano avuto il carattere insurrezionale senza alcuna autorizzazione dalla parte dei rappresentanti, che freddamente discutevano a Versaglies l'ordine del giorno, mentre che il popolo abbatteva i castelli, e massacrava i prigionieri senza esservi indotto dall'assemblea, e senza che i suoi capi civili vi avessero parte. In fatti il prevosto dei mercanti fu assassinato nel principio della sommossa. Un comitato d'elettori tremanti era il solo che conservasse un'apparenza d'autorità ch'era costretto d'esercitare sotto la sorveglianza, ed a piacere d'una moltitudine delirante. Molti abitanti avevano prese le armi, ma per loro difesa personale e quella della loro famiglia, e

non per rivolgerle contro l'autorità del re. Questi non desideravano che pace e protezione; un altro gran numero ancora non si era unito agl'insurgenti, se non perchè era il partito più forte, e il più da temersi in quel momento d'agitazione generale. Ma si sarebbero vergognati di essersi uniti ad una fazione visibilmente diretta da assassini e da briganti, e li avrebbero abbandonati per riunirsi a quelli che volevano il buon ordine e la tranquillità. Noi abbiamo troppo buona opinione d'un popolo così illuminato come quello di Francia, ed abbiamo una troppo buona opinione della natura umana in genere per credere che gli uomini persisterebbero nel male, se fossero protetti nei loro dritti legittimi.

Qual era in quest'occasione il dovere di Luigi XVI? Non risponderemo senza esitazione quello che Giorgio III d'Inghilterra s'impose quando in nome della religione protestante una plebaglia furiosa apriva le prigioni, saccheggiava le proprietà, incendiava le case, e commetteva, benchè con minori atrocità, i disordini, e gli eccessi che affliggevano Parigi in quell'epoca (1). I ministri di Giorgio esitando

(1) L'autore vuol parlare delle sommosse del 1780. Il popolaccio di Londra governò la capitale una settimana intera sotto la direzione del famoso lord Giorgio Gordon. Le prigioni furono forzate, le cappelle cattoliche incendiate. Il famoso Wilkes, che aveva grandissima influenza sul popolo, contribuì ancor più di Giorgio III ad arrestare quest'accesso di febbre rivoluzionaria. Se si fosse unito al partito dei furiosi la crise sarebbe stata per lo meno prolungata.

a decidersi sull'impiego legale della forza militare per proteggere la vita, e le proprietà dei cittadini contro questa massa di banditi, il re dichiarò come primo magistrato del regno di voler marciare alla testa della sua guardia alla città incendiata, sottomettere gl' insurgenti colla forza delle armi, e ristabilire la tranquillità nella capitale spaventata. Luigi XVI doveva usare la stessa energia; esso era ancora il primo magistrato di Francia; il suo dovere esigeva che proteggesse la vita, e le proprietà dei suoi sudditi. Ei comandava ancora quell'armata levata e pagata per fare rispettare le leggi del paese. Il re avrebbe dovuto presentarsi senza dilazione all'assemblea nazionale, giustificarsi dalle accuse delle quali era calunniato, e richiedere di diritto l'appoggio dei rappresentanti del popolo per porre un fine al saccheggio, agli assassinj, e a tutti gli eccessi che disonoravano la capitale: si può credere quasi certamente che tutto il partito che si chiamava moderato si sarebbe riunito alla nobiltà ed al clero. Il trono non era ancora vacante, e la spada poteva essere sguainata. Luigi aveva già fatte molte concessioni; forse in conseguenza dei cambiamenti che si minacciavano sarebbe stato obbligato a farne di più, ma era per altro sempre il re di Francia, ed obbligato dal giuramento della sua consagrazione, a prevenire l'assassinio e ad annientare l'insurrezione, e

non sarebbe stato considerato come nemico della libertà per avere adempiti i suoi doveri di sovrano. Cosa in fatti la causa della riforma pacificamente discussa da un corpo di rappresentanti non armati aveva di comune coi combattimenti sanguinosi fra le truppe del re, e i rivoltosi, o coi massacri, e le atrocità gratuite che avevano macchiata la capitale? Il re unito al numero di quei deputati che la vergogna, o il timore avrebbero potuto staccare dal partito contrario, operando come un principe deve, avrebbe riunita una maggiorità assai imponente per mostrare che la corona e l'assemblea erano d'accordo quando si trattava di far rispettare le leggi del paese. Forte di quest' appoggio, o anche senza questo, perchè il dovere del principe in una crise di questa natura è quello di vegliare sopra il suo popolo, e di salvare il paese, col concorso degli altri poteri o senza, il re alla testa delle guardie del corpo, dei reggimenti che potevano essere rimasti fedeli, e della nobiltà i di cui principii di cavalleria dovevano renderla più particolarmente devota al sovrano, il re avrebbe dovuto marciare a Parigi, sottomettere gl' insurgenti colle armi, o morire come conveniva a un figlio di Enrico IV. Questo era il dovere che l'autorità di cui era investito imponeva a Luigi XVI. Secondo ogni probabilità, questa condotta avrebbe spaventati i faziosi, incoraggiti i timi-

di, attirati gl' incerti, messo un termine al disordine, e preparati in tal modo i mezzi di fare nello stato una riforma savia e durevole.

Ma questo trionfo una volta riportato in nome della legge del regno, Luigi XVI non avrebbe potuto legittimare l'impiego delle armi che colla moderazione dopo la vittoria, e provando che non aveva gettata la sua spada nella bilancia che come un contrappeso ai pugnali dell' insurrezione popolare. Sarebbe stato per lui un obbligo il dimostrare che opponendosi alla violenza dei novatori, non voleva arrestare il corso benigno d' una riforma costituzionale. Senza dubbio molte questioni sarebbero restate a risolversi fra esso ed il suo popolo; ma i miglioramenti nel sistema politico forse meno rapidi, sarebbero stati più sicuri, e più durevoli; la Francia avrebbe ottenuto quel grado di libertà di cui gode presentemente; essa l' avrebbe ottenuto senza soggiacere alla breve, ma spaventevole anarchia, che la pose per il corso di lunghi anni sotto il dispotismo militare; essa l' avrebbe ottenuto senza vedere i suoi tesori inghiottiti, e senza spandere fiumi di sangue. Se ci si obietta il pericolo personale del monarca, se ci si domanda cosa noi avremmo voluto ch' egli facesse contro questa moltitudine di furiosi, noi risponderemo con il vecchio Orazio: *ch' egli morisse!* I re, come i sudditi, hanno vissuto abbastanza quando si trovano

situati fra la morte, e un gran dovere da adempire. La morte di Luigi alla testa delle sue truppe l'avrebbe salvato da una umiliazione più crudele risparmiando ai suoi sudditi un delitto più odioso.

Noi non negheremo che l'impiego della forza presentasse un gran pericolo da un'altra parte. Era possibilissimo senza dubbio che il re sommesso com'era all'influenza di quelli che lo circondavano, cedesse ben presto alla tentazione di riacquistare l'autorità assoluta di cui si era da se stesso in gran parte spogliato, e che la spada ch'era servita a domare l'insurrezione, divenisse un'arme del dispotismo contro il popolo. Ma lo spirito di libertà aveva estese in Francia le sue radici troppo profondamente; la dolcezza e la moderazione erano troppo nel carattere di Luigi XVI; egli correva un cimento troppo grande; e l'avvenire, considerando le disposizioni generali della nazione, si presentava sotto un aspetto troppo dubbio, perchè noi non dovessimo essere persuasi che la sua vittoria sarebbe stata seguita da misure conciliatrici. Il popolo qual uso fece del suo proprio trionfo? troppo si sa. In una parola noi siamo nella ferma opinione che Luigi era allora bastantemente autorizzato a prendere le armi per il ristabilimento dell'ordine; ma ch'egli sarebbe stato senza scusa se avesse profittato dei suoi vantaggi per rialzare il potere assoluto.

Per verità si può dire che noi azzardiamo assai; che la nostra opinione non è sufficientemente garantita, e che Luigi XVI, colla forza spiegata il 14 luglio, non faceva che aprir la strada alle misure di rigore, riserbate all'assemblea. Noi risponderemo che il più forte può sempre rigettare sopra il più debole il biasimo della prima aggressione, come il lupo punì l'agnello d'aver turbata l'acqua del fiume, sebbene questi bevesse molto al di sotto del primo. Ma quando vediamo uno dei partiti prontissimo all'azione, formare dei piani audaci, eseguirli con abilità; quando vediamo l'altro incerto, senza preparativi, mostrare lo stupore che nasce dalla sorpresa, e dall'indecisione; dobbiamo necessariamente credere che l'attacco era premeditato dall'uno, e che l'altro non se lo aspettava.

La perdita di trentamila fucili, tolti senza la minima resistenza dallo Spedale degl'Invalidi, sebbene tre reggimenti svizzeri fossero attendati nei Campi Elisi; lo stato d'abbandono in cui si trovava la Bastiglia, guardata solamente da un centinaio d'uomini, svizzeri e invalidi, mancanti delle provvisioni necessarie; l'inazione assoluta del Barone di Bezenval, che senza impegnare le sue truppe nelle strade strette di Parigi, com'è stato detto per sua scusa, avrebbe potuto condurle sui *baluardi*, che presentavano tanta facilità per la

manuvra, e far levare in tal guisa l'assedio della fortezza (1); finalmente, il partito che prese questo generale di fare la sua ritirata senza tirare un colpo, tutto ciò prova che il re non solo non aveva adottata alcuna misura ostile, ma che aveva al contrario proibito ai suoi generali di respingere la forza con la forza.

Noi vediamo dunque in questa riunione di truppe intorno a Parigi, una di quelle mezze misure troppo spesso adottate da Luigi XVI, nella sua gran debolezza politica, e forse il desiderio d'intimidire coll'apparecchio d'una forza, che non aveva intenzione di mettere in opera. Se avesse avuto realmente la volontà di incrudelire, cinquemila uomini di truppe fedeli, e sicuramente poteva trovarle, l'avrebbero reso padrone della capitale, operando con energia, e rapidità, molto più che trentamila uomini riuniti sotto le mura di Parigi, per abbandonarsi a ogni specie di disordine, e levare il campo senza aver tirato un colpo di fucile.

(1) Noi sappiamo da un testimone oculare degno di confidenza, che durante l'attacco della Bastiglia una voce gridò in mezzo della moltitudine, che il reggimento real-tedesco s'approssimava. Li ammutinati si mostrarono allora tanto disposti a prender la fuga, che se un corpo di truppe fosse apparito si sarebbero sicuramente dispersi. Alcune settimane avanti, il barone di Bezenval alla testa delle guardie svizzere aveva repressa una insurrezione nel sobborgo S. Antonio. Molti rivoltosi perirono in quest'occasione, ma il generale afferma nelle sue memorie, che nel tempo istesso che i Parigini lo chiamavano loro liberatore, era ricevuto assai freddamente alla corte. Poteva dunque temere di compromettersi, ponendo in opera la stessa risoluzione nel 14 luglio (*).

(*) Nel testo dice 12 luglio; ma ciò che precede prova che l'autore ha voluto dire il 14.

Diciamo che il coraggio di Luigi era passivo, ammirabile nell'avversità, ma privo di quell'energia decisiva che cangiando il dubbio in successo, strappa la vittoria alla fortuna che sembra ancora ricusargliela.

L'insurrezione di Parigi approvata in qualche maniera dal sovrano, fu considerata dalla nazione non come un delitto di stato, ma come un atto legittimo. La debolezza colla quale il monarca sopportava queste violenze, persuase i Parigini ch'essi non avevano fatto che prevenire le misure del rigore progettate contro l'assemblea, e l'occupazione militare della capitale. La rivolta trovò dei difensori fino nell'assemblea istessa. Vi si giudicarono fondati i sospetti e i timori che si adducevano per motivi, si abbracciarono i sentimenti dei cittadini, e s'immaginarono delle scuse per i loro eccessi i più condannevoli. Allorchè Lally Tollendal fece il quadro degli orrori che avevano accompagnato l'uccisione di Foulon, e di Berthier, fu ascoltato, e gli fu risposto, come se egli si fosse abbandonato a delle ridicole esagerazioni: (1) Mirabeau disse che « era il tempo di pensare, e non di sentire ».

Il sangue che è stato versato era dunque tanto puro? « domandò Barnave con derisione.

(1) Il testo dice: *as if he had made mountains of moles-hilles*: come s'egli avesse preso dei mucchi di terra per montagne; quest'espressione ci rammenta il verso di La Fontaine:
La moindre taupinière était mont à ses yeux.

Robespierre animandosi al racconto di crudeltà fatte per eccitare l' interesse d' un'anima come la sua, dichiarò che » il popolo oppresso per dei secoli, aveva dritto a un giorno di vendetta ».

Ma quanto fu lungo questo giorno; e qual fu la sorte degli apologisti di questi misfatti! Da questo momento la plebaglia di Parigi, o piuttosto gli agitatori mercenari che dirigevano questa cieca moltitudine, divennero padroni del destino della Francia. Fu organizzata un'insurrezione tutte le volte che si trattò di far ammettere una deliberazione; e si può dire che l' assemblea riceveva l' impulso del torrente popolare, come la ruota d' una macchina idraulica è messa in moto da una caduta di acqua.

Le conseguenze della presa della Bastiglia si fecero egualmente sentire, e nel gabinetto del principe, e nell' assemblea nazionale. Quei ministri che avevano consigliato il re di tenersi sulla difensiva, o piuttosto di prendere una attitudine minaccevole riguardo ai rappresentanti, si perderono subito di coraggio nel sentire la sorte di Foulon e di Berthier. Il barone di Breteuil, successore impopolare di Necker, ricevè la sua dimissione, e fu mandato in esilio; e perchè niente mancasse al trionfo del popolo, Necker fu d' una voce unanime richiamato.

Il re andò, o si lasciò condurre al palazzo

di città di Parigi. Il suo ingresso, al trionfo del ministro, era una specie d'ovazione in cui il re non compariva che come uno schiavo. Entrò nel palazzo sotto una volta di ferro, formata dalle sciabole, e dalle picche incrociate di quelli che combattevano con i suoi soldati, e scannavano i suoi sudditi. Egli prese la coccarda dell'insurrezione, ratificò in tal guisa gli atti commessi contro i suoi ordini espressi, legittimò la vittoria riportata sopra la sua propria autorità, e diede compimento ai felici successi della rivolta, mettendo abbasso le armi in presenza dei suoi fautori.

La presa della Bastiglia fu presso a poco il solo avvenimento di questa natura durante il primo periodo della rivoluzione; questo trionfo del popolo, sanzionato dal monarca, mostrava abbastanza che dell'antico governo non restava che il nome. Il più giovane dei fratelli del re, il conte d'Artois, oggi sul trono, era creduto il capo e il punto delle riunioni dei realisti. Egli con i suoi figli lasciò il regno, e andò a cercare un asilo a Torino. Altri principi e molti nobili del second'ordine, imitarono questo esempio. La loro partenza sembrava dire alla Francia che la causa reale era perduta, poichè veniva abbandonata da quelli che avevano il maggiore interesse a difenderla. Questa emigrazione fu la prima, senza dubbio, e intanto si può credere che questo fu un gran-

d'errore politico. A vero dire, questi principi e la nobiltà erano stati elevati nell'opinione che il governo di Francia risiedeva nel re solo, ch' era identico colla sua persona; che trovandosi interrotto o posposto l'esercizio della potenza reale, tutto il sistema sociale veniva annientato, e che non poteva più esservi nè governo legale, nè sommissione legittima. Ma dall'altro canto, bisogna rammentarsi che dal momento, in cui gli emigrati passarono le frontiere, perderono tutti i vantaggi della loro nascita e della loro educazione, e che abbandonarono un paese che essi dovevano difendere.

Riunirsi, organizzare una sollevazione per operare una contro-rivoluzione, sarebbe stato il mezzo il più pronto, il più naturale; ma le classi privilegiate avevano talmente perduta ogn' influenza, che il progetto fu probabilmente giudicato impraticabile, quando anche si fosse ottenuto il consenso del re. Restare in Francia, sia a Parigi, sia nei dipartimenti, per questi partigiani dichiarati dell'aristocrazia, era lo stesso ch' esporsi a morire sotto ai pugnali: è dunque certo che la sola emigrazione poteva salvarli.

I principi ed i nobili dovevano compire un' impresa assai più gloriosa, ed era di sostenere francamente quella parte dell' assemblea, forte nella sua origine, che non voleva in alcun modo il rovescio della monarchia, ma deside-

rava d'introdurre nel sistema esistente uno spirito di libertà ragionevole, e porre Luigi XVI nell'onorevole situazione di sovrano d'una monarchia limitata, togliendogli solamente il potere assoluto d'un despota. Ma in politica, come in religione, più la differenza d'opinione è leggiera, meno i partiti sono disposti a farsi delle concessioni reciproche. I realisti puri ben lungi dal volersi riunire a quelli che confondevano nelle loro affezioni la monarchia e la libertà, li giudicavano appena degni di dividere il pericolo che minacciava egualmente gli uni e gli altri.

Forse un sentimento di vanità personale fu una delle principali cause della prima emigrazione. L'alta nobiltà era da lungo tempo, come si suol dire, IL MONDO per Parigi, e per se stessa; essa pensò naturalmente che la sua ritirata da un luogo di cui formava l'ornamento vi avrebbe lasciato un vuoto impossibile a riempirsi. Essa non riflettè che in tempo di bisogno uno si contenta facilmente delle lucerne ordinarie, in mancanza delle lampade odorifere; e che portando seco molta dignità, grazia e galanteria, lasciava dietro di se molto talento, valore, e quelle qualità essenziali al governo come alla difesa delle nazioni. Noi torneremo in seguito su questo soggetto (1).

(1) Qui non si tratta che della prima emigrazione; ma questo sarebbe forse il caso di citare quel passo del *Saggio sulla rivoluzione*, dove il sig. di Châteaubriand diceva l'anno 1797. « Un buon uomo forestiero nel canto del suo fuoco, in un paese tranquillis-

La situazione, e gli andamenti degli emigrati presso le corti ove si erano portati a cercare un asilo, compromessero la loro reputazione, e per conseguenza la causa reale, alla quale avevano sacrificata la loro patria. Ridotti » a mostrare la loro miseria nei paesi esteri » cercarono naturalmente di rientrare nel proprio, col mezzo dell' intervenzione straniera, e incorsero la grave accusa di accendere la guerra civile; mentre che Luigi XVI restava re rassegnato, se non sodisfatto, del nuovo governo.

La certezza che l'antica monarchia di Francia fosse caduta per sempre, incoraggì i numerosi partiti che volevano un'altra costituzione, per quanto non si combinassero fra loro su quali basi bisognava fondarla. Nulladimeno tutti erano d'accordo, per annientare ciò che poteva restare ancora dello stato precedente delle cose. Essi risolverono d'abolire tutti i dritti feudali, e lo fecero con tanta accortezza, che la soppressione parve l'effetto d'una cessione volontaria per la parte dei possessori. I

simo, sicuro d'alzarsi la mattina come si è coricato la sera al possesso dei suoi beni di fortuna, con degli amici in casa, e la sicurezza al di fuori, dice, bevendo un bicchiere di vino, che gli emigrati Francesi hanno torto, e che non doveano giammai abbandonare la sua patria. Questo buon forestiero ha ragione ec. »

Dall'altro canto il sig. di Châteaubriand non meno fedele agli eterni principj della libertà che alla bandiera bianca, dice l'anno 1826. « Nel difendere gli emigrati, io non difendeva la mia causa, che sotto il rapporto della fedeltà e delle sofferenze; perchè le mie opinioni politiche non erano rappresentate da quelle dell'emigrazione. » La questione dell'*emigrazione* resterà indecisa finchè se ne farà una questione d'onore.

repubblicani dell'assemblea portarono la discussione (1) sopra quei diritti e quei privilegi, ch'essi rappresentarono come la causa odiosa del malcontento e della miseria del paese. I nobili compresero quest'appello, e vi risposerò con quel coraggio e generosità che furono sempre gli attributi del loro ordine, eccettuata qualche circostanza in cui non usarono con discrezione di queste onorate qualità: » La nazione vuol essa da noi dei sacrifici personali? disse il marchese di Foucault; sappiate che non s'invoca giammai invano la nostra generosità. Noi difenderemo fino alla fine i dritti della monarchia, ma i nostri vantaggi particolari sono un nulla ai nostri occhi ».

Il clero si mostrò penetrato da questi sentimenti quanto la nobiltà. L'uno e l'altra sapevano che i loro sacrifizi non renderebbero la quiete allo Stato; ma avevano troppa fierezza nel cuore, per sembrare di voler mettere il loro interesse personale in concorrenza col pubblico bene. Le classi privilegiate sembraron dunque prese in un tratto dall'amore del disinteresse e della generosità, e s'affrettarono di spogliarsi di tutti i loro dritti, e di tutte le loro immunità feudali; ecclesiastici e laici fecero a gara a chi cedeva di più. Tutti i privilegi oppressivi o insignificanti, ragionevoli o ridicoli furono rinunziati in massa. L'assemblea era in

(1) 4 Agosto 1789.

preda ad una specie di delirio. Ogni deputato si sforzava di aggiungere alla rinunzia dei suoi diritti qualche particolarità che lo distinguesse dalle rinunzie precedenti, e i rappresentanti che non avevano dritti da cedere trovaron cosa comoda e piacevole il cedere quelli dei loro committenti. I privilegi delle comuni, delle corporazioni, degli uffizi furono confusamente deposti sull'altare della patria. In questo momento d'entusiasmo pareva che i deputati cercassero se avevano anche qualche altro sacrifizio da fare personalmente, o qualche individuo da spogliare di qualche altro privilegio. Pareva che trovassero un piacere reale in un atto di renunzia, come quel vecchio ridicolo al tempo delle turbolenze civili d'Inghilterra (1). Fra i diritti feudali ve n'erano alcuni odiosi, oppressivi, assurdi; ma era di cattivo augurio il vedere annientare le antiche istituzioni da un'assemblea parlante e deliberante a un tempo stesso, la quale giustificava l'osservazione dell'inglese Williams uno dei suoi membri: » Che pazzi! pretendono far credere che deliberano,

(1) Vi è altra cosa a cui noi possiamo rinunziare? disse il vecchio conte di Pembroke; e Montgomery a tempo della repubblica, dopo aver rinunziato la chiesa, il re, la corona, e la legge. « Vi è alcuno che veda qualche altra cosa? Io ho piacere a RINUNZIARE ». Le rinunzie fatte a gara dalla nobiltà e dal clero di Francia somigliavano a quell'uso praticato altre volte in certe partite di pranzi; quello che faceva un brindisi bruciava la sua parrucca, si cavava un dente che tentennasse, o faceva qualche altro sacrifizio, ch'era poi conformemente alle leggi di quei simposi un esempio obbligatorio per tutti i convitati, qualunque fosse il danno che dovesse soffrire il loro vestiario o la loro persona.

e non sanno neppure ascoltare ». Il giorno in cui la nobiltà ed il clero per un eccesso d'entusiasmo, e di falsa vergogna si spogliarono in tal maniera di tutti i dritti signoriali, fu chiamato da qualcuno *la giornata dei sacrifizi*, e da altri con più ragione *la giornata dei sacrificati*. Durante l'accesso di questa specie di demenza legislativa i deputati del terzo stato sembravano confusi di non aver qualche cosa da cedere, ma facevano l'elogio del disinteresse dei loro colleghi, come all'incirca i compagni accorti d'un giovane stordito e generoso, l'applaudiscono d'una prodigalità che utilizzano per se stessi, e con un'ammirazione simulata lo provocano a nuovi atti di follia.

Finalmente i sacrifici sembravano esauriti; l'assemblea si era arrestata un momento, quando ad un tratto un deputato si rammenta delle distinzioni particolari di diverse provincie, come la Normandia, la Linguadoca, ed altre ch'erano in possesso di diritti e di privilegi acquistati colle vittorie, o riconosciuti con trattati, che Richelieu istesso non aveva usato d'infrangere. Appena fu fatta la mozione che furono tutti distrutti alla moda rivoluzionaria, per ricostruire poi le provincie conformemente ai principj della nuova eguaglianza. Non si fece osservazione, e d'altronde non sarebbe stata accolta, che questi dritti erano il prezzo del sangue sparso, ed esistevano sotto la sanzione della

pubblica fede, e che l'assemblea che avrebbe dovuto estenderli ad altri paesi, non poteva senza una compensazione equitativa rapirli a quelli che ne erano in possesso. Non considerarono parimente i deputati, che a queste distinzioni provinciali vanno ordinariamente uniti molti sentimenti generosi che formano per così dire un secondo bastione di patriottismo. Non videro quanto era innocente la vanità dell'uomo povero che crede d'avere una parte dei privilegi del suo paese. Questi riflessi avrebbero determinata l'assemblea ad arrestarsi dopo aver soppresse le distinzioni capaci di destar la gelosia fra gli abitanti dello stesso regno; ma fu confusamente, e in egual modo ridotto al livello rivoluzionario tutto ciò che tendeva a distinguere sì le provincie che gl'individui. Uno degli ordini del regno che aveva fatti numerosi sacrifizi nella *giornata dei sacrificati*, era considerato ancora come debitore dello Stato, e fu condannato a subire uno spoglio totale. Il 4 d'agosto l'assemblea aveva decretato col consenso del clero che i proprietari obbligati alla decima avrebbero potuto redimerla con una rendita pecuniaria moderata. Questo decreto rendeva almeno legale il titolo del clero. Non ostante tre giorni dopo, in violazione della fede giurata, l'assemblea pretese d'aver decretata la soppressione delle decime, e che invece di questa rendita eventuale degli ecclesiastici bastava

provvedere decentemente all'amministrazione del culto divino. Da questo momento l'abate Sieyes abbandonò il partito rivoluzionario, e pronunziò contro questa iniqua misura un discorso degno d'ammirazione. » Voi volete esser liberi, esclamò esso con veemenza, e voi non sapete esser giusti ». Un parroco membro dell'assemblea rammentando l'invito solenne che le comuni avevano fatto al clero di unirsi a loro, fece quest'apostrofe non meno energica: » Era dunque per spogliarci che ci pregavate in nome d'un Dio di pace di riunirci a voi? » Mirabeau dall'altra parte obliando che aveva sostenuto calorosamente che il dritto di proprietà era inerente ai corpi religiosi, difese co' suoi sofismi un'opinione di cui egli stesso in una occasione simile aveva provata l'assurdità. Il clero fu ascoltato col silenzio del dispetto, e gli fu risposto coll'amarezza dell'ironia. I suoi nemici sapevano che questo corpo troverebbe pochi partigiani fra il popolo, e parlarono come uomini che hanno il potere di fare il male (1).

Ritorniamo adesso allo stato generale del regno nel momento in cui le sue antiche istituzioni cadevano pezzo per pezzo, o erano violentemente rovesciate dagl'innovatori politici. Questa bella Francia era in preda a tutti gli

(1) *Having the power to do wrong*. Che hanno il potere di essere ingiusti. Citazione d'un poeta.

orrori, e a tutte le atrocità della guerra civile. Irritati dalla carestia dei viveri e colla fantasia turbata da mille fantasmi i contadini erano tutti in arme, e attaccavan per tutto i castelli dei loro signori che si dipingevano loro come nemici della rivoluzione, e particolarmente del terzo stato. Riuscirono in molti luoghi nella loro impresa, bruciarono le case dei nobili, e si abbandonarono a ogni eccesso di barbarie. Molti uomini furono strozzati in presenza delle loro mogli, e molte donne e fanciulle furono violate sotto gli occhi stessi dei loro mariti, e dei loro genitori. Alcuni prima d'essere uccisi erano lungamente tormentati, ed altri erano immediatamente ammazzati in un massacro generale. Qualcuno certamente di questi disgraziati gentiluomini aveva dei torti a rimproverarsi verso i contadini, ma molti di essi avevano usato i loro privilegi con tanta moderazione, che non sospettarono delle cattive intenzioni dei campagnoli che quando videro i loro castelli distrutti dal vasto incendio acceso su tutti i punti del regno.

Cosa faceva l'assemblea nazionale durante questa crise terribile? Discuteva i principj astratti dei dritti dell'uomo in vece d'esigere dai cittadini l'adempimento dei loro doveri.

Moltissimi deputati per altro fra quelli che avevan battuto il cammino della rivoluzione, erano convinti che lo scopo si era ottenuto, che

bisognava omai scorciare le redini, e astenersi dallo sprone; era questo il parere di La Fayette e dei suoi partigiani, i quali riguardavano come completa la vittoria sopra i realisti, volevano dichiarare terminata la rivoluzione, e fondare un governo stabile sopra le rovine del realismo prosteso ai loro piedi.

Ebbero assai credito sull'assemblea perchè dichiarasse la monarchia ereditaria nella persona del re, e della sua famiglia. Su questa base procederono alla formazione d'un governo, che potrebbe chiamarsi una democrazia regia; o in parole più chiare, una repubblica governata col fatto da un'assemblea di democratici, ma incaricati del mantenimento d'un re che volevano spogliare d'ogni potere regio, o della libertà di usarne, benchè il suo nome fosse destinato a restar sempre in testa delle leggi, e dovesse il re essere riputato sempre il capo dell'armate, e il potere esecutivo dello Stato.

I realisti volevano che si dasse al re il *veto* assoluto, relativamente ai decreti dell'assemblea; i repubblicani non accordarono che il *veto* sospensivo, credendo ancora che fosse un rimettere un'arme troppo pericolosa nella mani d'un sovrano che esercitava poco fa un potere illimitato. È certamente una cosa molto difficile formare un governo democratico con un re per capo visibile. O il monarca contento della sua apparenza, e del suo trattamento rap-

presenterà la parte d'un re di teatro, e allora la sua carica diverrà per lo Stato una carica inutile, che un governo popolare è particolarmente obbligato di sopprimere tanto per i motivi d'una savia economia, quanto per la severità dei principj ordinari ai repubblicani; o il re si sforzerà di dare qualche resultato a quest'ombra di potere, e allora la democrazia sarà inaspettatamente attaccata da quella lancia che credeva d'aver messa nelle di lui mani come una bandiera.

Molti deputati se fossero stati sinceri, avrebbero forse fatto osservare che era un proporre troppo presto lo stabilimento d'una repubblica pura, e che bisognava rendere il potere del re del tutto nullo avanti di sopprimere un titolo al quale le orecchie dei Francesi erano accostumate da sì lungo tempo. Essi presero cura nulladimeno, di privare il re di ogni protezione che gli avrebbe potuto prestare una seconda camera situata fra lui e l'assemblea nazionale. » Un solo Dio, esclamò Rabaut Saint-Etienne, una sola nazione, un solo re, una sola camera! » Questo partigiano dell'unità, e dell'uniformità avrebbe trovato l'uditorio incredulo se avesse soggiunto: » un sol naso, una sola lingua, un sol braccio, un solo occhio! » Ma la connessione di quelle prime unità formava una frase; ed una frase imponente, sonora, che fosse ritenuta, e facilmente ripe-

tuta, produce un grand'effetto in tempi di rivoluzione. La proposizione di creare una camera alta, sia ereditaria come in Inghilterra, sia conservatrice come in America, fu rigettata come contaminata d'aristocrazia. Il re di Francia si trovò rapporto al popolo nella posizione in cui si era altra volta posto Canuto in faccia del mare burrascoso (1). Si disse a Luigi XVI, che si assidesse sul suo trono, che comandasse all'onde di rispettarlo, e che corresse la sorte, o di farle retrocedere, o di vedersi da esse inghiottito. Se si voleva realmente che il re fosse compreso nella costituzione, il sistema era assurdo; ma se si aveva per scopo di lasciar cadere il monarca, in luogo di rovesciarlo violentemente, il piano non era mal concepito.

(1) Canuto I. detto *il grande* re d'Inghilterra, e di Danimarca, per confondere l'adulazione dei suoi cortigiani, finse d'ordinare all'onde del mare di fermarsi ai suoi piedi ec.

CAPITOLO V.

Piano dei democratici per condurre il re e l' assemblea a Parigi. — Pranzo delle guardie del corpo. — Ammutinamento in Parigi. — Una riunione formidabile di donne si porta a Versaglies. — La guardia nazionale ricusa d'agire contro gl' insurgenti, e domanda essa stessa d'esser condotta a Versaglies. — Vi giungono le donne. — Sono introdotte nell'assemblea in presenza del re. — Spaventevoli disordini nel corso della notte. — La Fayette arriva colla guardia nazionale. — La plebaglia forza il palazzo. — Uccide le guardie del corpo. — Pericolo della regina. — La presenza di La Fayette, e delle sue truppe ristabilisce l'ordine. — Il re e la famiglia reale obbligati a fissare il loro soggiorno a Parigi. — Descrizione del corteggio. — Questa partenza è conforme alle vedute dei costituzionali, dei repubblicani, e degli anarchisti. — Il duca d'Orleans è inviato in Inghilterra.

Noi abbiamo fatto conoscere le numerose restrizioni successivamente imposte all' autorità reale, e sanzionate dall'assemblea. Ma le fazioni diverse, che tutte inclinavano alla democrazia, per rovesciare la potenza del monarca, si determinarono a misure più efficaci dei mezzi fino allora impiegati dai rappresentanti. Con questo scopo tutti quelli che tendevano a una rivoluzione completa immaginarono di trasferire a Parigi le sedute dell'assemblea, e la resi-

denza del re. Luigi XVI, e i deputati si sarebbero in tal guisa trovati sotto l'influenza diretta di quella frenesia popolare, che i legislatori avevano tanti mezzi d'eccitare. Questi ultimi avrebbero potuto dominare con il terrore sopra il corpo legislativo, riempire la sala delle sedute d'una folla tumultuosa e disordinata, fare assediare le porte da un popolaccio furioso, dominare le discussioni, e dettare i decreti. Qual sorte si riserbava al re istesso? Gli avvenimenti che seguono lo diranno abbastanza. I repubblicani riunirono dunque tutti i loro sforzi per il compimento di questo gran progetto, e riuscirono a portare all'ultimo grado la fermentazione popolare.

I primi tentativi furono infelici. Una deputazione formidabile per il numero di quelli che la componevano, e per la violenza delle loro dimostrazioni, s'apprestava a partire dalla capitale, per portarsi a domandare la traslazione della famiglia reale e dell'assemblea a Parigi; ma questa venne destramente dispersa da La Fayette e da Bailly. Sembrava decretato nulladimeno che i repubblicani otterrebbero il loro intento, meno colla loro propria forza, per quanto grande essa fosse, che per gli sbagli dei realisti. Un' imprudenza (che altro non sembrava) commessa nell' interno del castello di Versaglies fornì ai demagoghi, probabilmente più presto che non speravano, l' occasione di realiz-

zare il loro progetto, rinnuovando le scene violente che avevano di già avuto luogo.

Sebbene Versaglies dovesse il suo splendore, e il suo ben essere al soggiorno del re, conteneva un gran numero d'individui assai mal disposti per il monarca e per la sua famiglia. La guardia nazionale forte di più migliaia di uomini era animata dagli stessi sentimenti. Non vi erano che quattrocento guardie del corpo a cui si potesse confidare la difesa della famiglia reale, nel caso d'un tumulto popolare che scoppiasse a Versaglies, o vi fosse portato da Parigi. Queste truppe si componevano di gentiluomini volontari, ma troppo poco numerosi per guardare le mura d'un vasto castello, e che la loro qualità istessa rendeva odiosi al popolo, che non vedeva in essi che degli aristocratici armati.

Per evitare ogni sospetto e ispirare la confidenza, la corte aveva inviato i due terzi di queste truppe a Rambouillet. In questo mentre i granatieri delle guardie francesi, da poco tempo in stato di rivolta contro l'autorità reale, si messero in testa, per una inconseguenza assai naturale agli uomini della loro professione, di riprendere il loro posto presso la persona del monarca, minacciando altamente d'andare a Versaglies a impadronirsi del servizio ordinario del castello, privilegio che loro apparteneva, a loro dire, sebbene avessero abbandonato

quel posto contro la volontà del re, e volessero riprenderlo malgrado lui stesso. Il reggimento di Fiandra fu inviato a Versaglies per prevenire un movimento che poteva compromettere tanto gravemente la famiglia reale. La presenza di questo corpo era stata reclamata dalla municipalità, e autorizzata dall'assemblea nazionale, ma non senza l'espressione d'una gelosa diffidenza.

Il reggimento di Fiandra giunge a Versaglies. Conforme l'uso stabilito nelle piazze di guarnigione, le guardie del corpo invitano gli ufiziali ad un banchetto, ove furono egualmente chiamati gli ufiziali delle guardie Svizzere, e quelli della guardia nazionale. Questo pranzo fatale ebbe luogo nella sala dell'opera al castello, quasi sotto gli occhi del sovrano (1). Fu bevuto alla salute della famiglia reale coll'entusiasmo ordinario in simile circostanza (2). Il re e la regina consentirono imprudentemente di portarsi in mezzo dei convitati, conducendo seco il Delfino. La loro presenza esaltò all'ultimo segno gli spiriti di già riscaldati dal vino e dalle fanfaronate militari (3). La musica fece sentire delle arie realiste; le coccarde bianche distribuite dalle dame che accompagnavano la

(1) Il primo Ottobre.

(2) La salute della nazione fu obliata, o trascurata: ciò che fece dire che la coccarda nazionale era stata calpestata. Gli scrittori i più opposti alla causa reale non assicurano in alcun modo quest'ultimo fatto.

(3) Il pranzo del primo Ottobre, fu, si dice, rinnovato il tre.

regina furono ricevute con entusiasmo. Si aggiunge che la coccarda nazionale fosse calpestata.

Ricercando la causa di questa scena tumultuosa, sembra naturale il pensare che la regina agitata per i giorni del suo sposo, e dei suoi figli, aveva potuto, affine di conciliarsi le persone specialmente incaricate di proteggere la famiglia reale, ricorrere fino a un certo punto, per mancanza di riflessione, a riguardo d'un sol reggimento, ai mezzi di seduzione impiegati dai repubblicani, in una maniera tanto infame a riguardo dell'armata intiera. Ma che il re, e i suoi ministri, grazie alle dimostrazioni d'un entusiasmo fuggitivo manifestato da qualche centinaio di uomini nel calore d'un banchetto, abbiano sperato di cominciare una contro-rivoluzione, che non avevano osato tentare alla testa di trentamila uomini sotto un generale sperimentato, è ciò ch'è impossibile ad immaginarsi.

Ma come i realisti non facessero un passo falso di cui i loro avversari non profittassero, la festa militare di Versaglies fu rappresentata ai Parigini sotto un punto di vista ben differente da quello in cui la posterità deve riguardarla. I Giacobini suonarono i primi allarmi nei loro club, e le bande dei demagoghi a loro disposizione infiammarono lo spirito dei cittadini col racconto dei complotti abbominevoli

di cui lo scopo era il massacro e la proscrizione. Si erano sforzati fino alla stanchezza per animare il popolo contro il re e la regina, e che ultimamente avevano loro insegnato ad insultarli col nome di *Monsieur*, *et Madame veto*, per allusione al potere che la legge accordava al monarca. Il re ricusava la sua sanzione alla dichiarazione dei dritti dell'uomo; per accordarla, voleva aspettare che la costituzione fosse terminata. L'assemblea aveva severamente biasimato questo ritardo: essa parlava di mandare una deputazione al monarca per costringerlo a riconoscere questa dichiarazione, avanti di sottomettergli il patto sociale, di cui essa doveva esser la base. Una penuria spaventevole, e si potrebbe quasi dire la carestia, spingeva ancora di più la plebaglia a degli atti disperati. Le feste in mezzo delle quali si diceva che gli aristocratici ordissero i loro complotti, sembravano un insulto alla pubblica miseria. In tal guisa prevenuto lo spirito del basso popolo, non era difficile il fare scoppiare un'insurrezione.

Quella del 5 Ottobre 1789, è d'una specie tutta particolare, poichè si componeva quasi intieramente di donne. *Le dame de la halle*, ossia le donne di mercato, che così erano chiamate, di già metà uomini per la natura delle loro occupazioni abituali, non avendo più niente del loro sesso da che si mostrarono tanto fe-

roci, avevano figurato di buon'ora nella rivoluzione. Esse venivano secondate da un gran numero di quelle prostitute abbominevoli, la vergogna dell'umanità. Come destinate a mostrare fino a qual grado d'infamia la nostra specie può discendere, tutte queste donne si riunirono al nascer del giorno, gridando: « Del pane! » Invito sempre ascoltato in mezzo d'una plebaglia sfrenata (1). Fra esse molti uomini vestiti da donne si riunivano intorno queste furie. Questa truppa portandosi al Palazzo di città respinge diverse compagnie di guardie nazionali disposte in ordine di battaglia in faccia dell'edifizio, e non consente che con difficoltà a non bruciare gli archivi. Ben presto s'impadronisce d'un magazzino d'armi, e di tre, o quattro pezzi di cannone. Essa viene raggiunta da una nuova folla di miserabili, armati di picche, di falci e d'altri simili istrumenti. Questi erano i vincitori della Bastiglia, come da se stessi si chiamavano. Questa moltitudine sempre crescente ripeteva incessantemente il grido: « A Versaglies! del pane! del pane! a Versaglies! »

La guardia nazionale riunì le sue forze; ma i suoi ufiziali non tardarono a dimostrare ch'essi erano infetti dello spirito del tempo, ed

(1) Fu dato il primo segnale da una ragazza che entrata in un corpo di guardia prese a battere il tamburo gridando: *del pane!*

ancora poco disposti ad ubbidire quanto quella plebaglia che doveva esser da loro dispersa. La Fayette si messe alla loro testa non per dare degli ordini ma per riceverne. Queste sono donne, dicevano essi, donne in preda alla fame, e noi non possiamo agire contro di esse: e domandarono a vicenda d'esser condotti a Versaglies, dichiarando che volevano detronizzare quel re balordo, sono le loro espressioni, e coronare suo figlio in luogo suo. La Fayette esitava, pregava, si affaticava a fare delle spiegazioni, ma egli non era ancora familiarizzato cogl'intrighi d'un generale rivoluzionario. « Non è cosa strana, disse una guardia nazionale che mostrava conoscere molto bene di qual natura sono le relazioni del comandante e del soldato in simili circostanze, non è cosa strana che La Fayette pretenda comandare al popolo, quando da lui deve ricevere i suoi ordini? »

Quanto prima giunse un ordine della municipalità di Parigi, che ingiungeva al comandante generale di portarsi a Versaglies, atteso che, secondo il rapporto del comandante istesso, era impossibile opporsi al desiderio del popolo. La Fayette si messe dunque in marcia alla testa d'un corpo numeroso di guardie nazionali in grand'uniforme, quattro o cinque ore incirca dopo la partenza della plebe, che già si era molto avanzata sulla strada di Versaglies, mentr'egli non sapeva a che risolversi in Parigi.

Non sembrava che nè il re, nè i ministri avessero avuto il minimo avviso di questi movimenti insurrezionali. Bisogna che non si trovasse in Parigi un solo realista che volesse rischiare un cavallo o un domestico, per mandare la nuova, ov'era tanto importante ch'essa giungesse. I membri dirigenti dell'assemblea nazionale erano meglio informati. « Questi signori, disse Barbantane, volgendosi dalla parte in cui sedevano i nobili e il clero, questi signori desiderano più lumi: avranno delle lanterne (1); essi possono contarvi ». Mirabeau andò a porsi dietro la sedia del presidente Mounier, e gli disse: « Parigi marcia sopra di noi. — Mounier rispose, io non v'intendo. — O mi crediate, o non mi crediate, tutto Parigi marcia sopra di noi; sciogliete la seduta. — Io non affretto mai le deliberazioni. — Fingete di sentirvi male; andate al palazzo; portatevi la nuova che vi do, e dite che ve l'ho data io; ma non ci è un minuto da perdere: Parigi marcia sopra di noi. — Tanto meglio; noi avremo più presto la repubblica. » (2).

(1) Al principio della rivoluzione quando la plebaglia esercitava i suoi furori sopra gl'individui oggetti del suo odio, i ferri dei lampioni servivano di forca, la corda che gli sospendeva nella strada era l'istrumento del supplizio. Da ciò nacque il grido: *Gli aristocratici alla lanterna*. Ognuno conosce la risposta dell'abate Maury: *Eh! amici miei, quando mi avrete messo alla lanterna, ci vedrete voi più chiaramente?*

(2) Bisogna credere che Mounier parlasse ironicamente, e facesse allusione non ai suoi propri sentimenti, ma alle opinioni rivoluzionarie di Mirabeau. Un altro autore porta così la fine di

Poch'istanti dopo questo dialogo singolare in cui Mirabeau mostrò in qualche maniera suo malgrado, dei sentimenti aristocratici, di cui non potè giammai spogliarsi intieramente, il battaglione di donne e i suoi alleati dell'altro sesso, che avevano marciato senza interruzione, arrivarono a Versaglies dopo mezzo giorno cantando delle arie patriottiche, mescolate di bestemmie, d'oscenità, e d'orribili minaccie contro la regina. La loro prima visita fu all'assemblea nazionale. Lo strepito dei tamburi, i gridi, le vociferazioni, i rumori confusi interruppero la seduta. Un uomo chiamato Maillard impugnando una spada ed avendo per accolito una donna che aveva un lungo bastone, in cima al quale era attaccato un cembalo, cominciò un'arringa a nome del popolo sovrano. Disse che mancano di pane, che sanno che i ministri sono traditori, che il braccio del popolo è alzato e pronto a colpire; aggiungendo molte altre stravaganze degne dell'eloquenza di quell'epoca. I suoi satelliti ricevono il suo discorso con acclamazioni vomitando nuovamente contro la regina tutte le ingiurie che il loro furore poteva trovare nell'energica brutalità del suo linguaggio.

questa conversazione singolare « *Tanto meglio! Essi non devono che ucciderci tutti; ma tutti, intendete bene. Gli affari pubblici anderanno meglio* (*).

(*) A questa frase di Mounier si pretende che Mirabeau rispondesse: *L'espressione è graziosa*, e che tornasse al suo posto. Si veda l'istoria della rivoluzione francese scritta da M. Thiers.

L'armata delle donne si precipitò in un tratto nell'assemblea, si mescolarono coi deputati, presero posto nella sedia del presidente e in quelle dei segretari, fecero venire del vino, si messero a bere, a cantare, a giurare, a chiacchierare, minacciando alcuni rappresentanti e obbligando altri a ricevere le loro disgustanti carezze.

Finalmente una deputazione di queste donne furibonde si presentò al ministro Saint-Priest realista dichiarato, che l'accolse severamente. Esse gli domandarono tutte del pane; ed ei rispose loro: « Finchè non avete avuto che un re, il pane non vi è mancato mai; voi avete oggi mille dugento re, ch'essi ve lo diano ». Furono introdotte anche alla presenza dello stesso re; ma il tenero interesse che mostrò il principe per la situazione dolorosa di Parigi commosse il cuore di queste donne, che ritornarono a trovare le altre gridando *viva il re*.

Se in questo giorno non vi fosse stata che una leggera tempesta popolare sarebbe stata allora assopita; ma a similitudine dell'agitazione sorda e profonda dell'Oceano, esisteva tra questa moltitudine sollevata una istigazione segreta, e uno spirito di rivolta che non potevano essere richiamate a sentimenti migliori, e alla ragione, che la deputazione dimostrava. Si gridò dunque che la deputazione era stata cor-

rotta per dipingere il re con colori favorevoli. Per giustificare questi sospetti, queste donne si sciolsero i loro legacci coll' idea di strozzare le loro delegate. Nel tempo stesso furono informate che nè la guardia nazionale di Versaglies, nè il reggimento di Fiandra, di cui era passato coi fumi del vino l' attaccamento al re, non erano disposti a respingerle colla forza, e che non avrebbero avuto da contrastare che colle guardie del corpo; ed anche quest' ultime stesse non ardivano d'agire vigorosamente per timore di non provocare un attacco generale del palazzo, dove la confusione e l' indecisione regnavano. Le donne s' impossessarono dunque arditamente dei contorni del castello, e minacciarono di morte tutti i suoi abitanti.

Le persone che circondavano il re sentirono la necessità d' adottare le misure necessarie per la sicurezza della sua persona, ma non facevano travedere che incertezza e confusione. Furono riuniti in tutta fretta due o trecento gentiluomini che dovevano prendere i cavalli nelle scuderie del re, e scortare Sua Maestà fino a Rambouillet (1). Con questo ap-

(1) Questa misura era proposta dal marchese di Favras; fatto uccidere in appresso da un complotto realista, e la cui morte produsse tanta allegrezza nei Parigini. (Secondo M. de Lacretelle per altro T. VII. pag. 219. sarebbe stato piuttosto il presidente di Frondeville che avrebbe proposto detta misura). Siccome era il primo nobile condannato alla forca, e questo genere di supplizio essendo fino allora riservato solamente ai plebei, gridarono nel tempo dell' esecuzione *da capo*, e avrebbero voluto che fosse im-

poggio le guardie del corpo si sarebbero certamente aperto un passaggio a traverso alla plebaglia tumultuante che le assediava. La partenza del re in questo momento critico avrebbe indubitatamente prodotto un grand' effetto, e il tumulto popolare avrebbe presa un' altra direzione; ma fu preferita l'opinione di quelli che volevano che si aspettasse La Fayette colla guardia nazionale di Parigi.

Sopravvenne la notte, e gli attruppamenti armati non manifestavano l'intenzione di ritirarsi, anzi al contrario fissarono una specie di accampamento sulla spianata, ove si faceva ordinariamente la rivista delle truppe: accesero dei gran fuochi, si messero a mangiare, a bere, a cantare, a ballare, e facendo anche di quando in quando alcune scariche. Accaddero alcuni movimenti parziali, una o due guardie del corpo furono ferite, o uccise in queste lotte, delle quali gl' insurgenti davano sempre colpa alla truppa. Da un'altra parte questi bravi militari avevano sofferta una scarica dalle guardie nazionali di Versaglies ultimamente da essi invitate al loro banchetto. Il cavallo d'una guar-

piccato la seconda volta. Questo infelice gentiluomo aveva primieramente proposto di far guardare il ponte di Sevres da un corpo di cavalleria che avesse impedite le donne di venire a Versaglies. La regina in questa circostanza diede un ordine, notabile per questa clausola « da eseguirsi se la salvezza del re è compromessa, ma no, se il pericolo non riguarda che me » (*).

(*) Quest' ordine fu relativo alla prima proposizione, e non a quella del ponte di Sevres. *Ved.* quest' ordine testualmente nell' istoria di M. de Lacretelle tom. e pag. sudd.

dia del corpo cadde in potere di questi demoni femmine, e fu ucciso, squartato e divorato mezzo crudo. Tutto presagiva una lotta generale, quando lo strepito del tamburo annunziò l'arrivo di La Fayette alla testa dell'armata parigina che marciava lentamente, ma in buon ordine.

La presenza di questa forza imponente parve che ristabilisse per un momento la tranquillità, benchè niuno sapesse cosa venisse a fare. La Fayette ebbe un' udienza dal re, gli fece parte delle misure che aveva prese per la guardia del palazzo, invitò gli abitanti a ritirarsi, e disgraziatamente glie ne diede l'esempio. Non ostante si presentò avanti all'assemblea, si rese responsabile della salvezza della famiglia reale, e fece decidere non senza difficoltà il presidente Mounier a congedare l'assemblea, che s'era dichiarata in permanenza. La Fayette si rendeva in tal guisa il solo responsabile della tranquillità della notte. Noi non vorremmo mettere in dubbio l'accortezza, l'onore, e la fedeltà di questo generale; noi non possiamo che deplorare quella stanchezza funesta che lo colse nel momento del pericolo, e gemere che confidasse ad altri la cura di prendere delle precauzioni che furono sì manifestamente neglette.

Un cancello del castello era stato lasciato aperto e senza guardia; alcuni insurgenti vi entrano verso tre ore della mattina, si precipita-

no all' appartamento della regina, e massacrano alcune guardie del corpo, che volavano alla sua difesa. La sentinella battendo alla porta della camera dove la principessa dormiva le gridò che scappasse, ed in tal guisa si espose coraggiosamente alla rabbia degli assassini. In fatti questo leale militare fu subito punito della sua fedeltà, e cadde morto sotto i loro colpi. Essi calpestarono il suo cadavere sanguinoso per arrivare fino all'appartamento, ma quando vi arrivarono, la loro vittima riserbata a più grandi sventure si era salvata da una porta segreta nella camera del re. Non poterono dunque che dare nel letto ch'essa aveva abbandonato colpi di picche e di spada.

Le guardie del corpo si riunirono a *l'Oeil de Boeuf*, dove tentarono di difendersi; alcune di esse per altro non avendo potuto arrivare a quest'asilo furono strascinate nel cortile, dove un miserabile che si riconosceva alla sua lunga barba, alla sua scure insanguinata, e alla qualità dell'armatura che copriva la sua orribile persona, faceva per gusto l' ufizio di boja. Il vestiario singolare di questo assassino, l'orribile piacere che mostrava alla vista del sangue, quella specie d'urlo rauco con cui di quando in quando domandava nuove vittime, lo facevano sembrare un demonio vomitato dall' Inferno per accrescere gli orrori di quello spettacolo (1).

(1) Questo mostro si chiamava *Jourdan* soprannominato poi

Era stata già tagliata la testa a due guardie del corpo, e l'uomo della barba domandava ad alte grida, che gli si mandassero altre vittime, quando La Fayette che si era svegliato arriva coi granatieri delle antiche guardie francesi, recentemente incorporate nella guardia nazionale, e che probabilmente formavano la sua vera forza principale: egli non pensò a vendicare gl'infelici gentiluomini uccisi mentre adempivano il loro dovere, e gl' insanguinati cadaveri dei quali erano stesi avanti i suoi occhi. Ma esso aveva data al re la sua parola che proteggerebbe le guardie del corpo, e pregò la sua truppa di salvarlo dalla vergogna di mancare al suo giuramento. Esso certamente non intraprendeva più di ciò che poteva eseguire, e in ciò in mancanza di generosità fece prova di saviezza.

Per disimpegnare la promessa di La Fayette, i granatieri fecero ciò che avrebbero dovuto fare in nome del re, e della legge, della nazione, dell' umanità oltraggiata, cioè scacciarono dai cortili del castello, e facilmente, questa truppa d' assassini di due sessi. In quel mo-

taglia-teste, e si distinse nei massacri d'Avignone. Esso viveva andando a far da modello dai pittori: ed ecco perchè lasciava crescere la sua barba; ed i suoi deposti fatti al tribunale lo designano sotto nome *dell' uomo della barba*, titolo che converrebbe molto bene al mago, o allo spettro di qualche antica leggenda. (*)

(*) Potrebbe far specie che questo orribile spettacolo dato da Jourdan sia stato obliato da qualche istorico di questa giornata, che non ha voluto vedere nell' attacco del castello che un movimento popolare senza alcuna segreta istigazione.

mento si risvegliarono le antiche idee nel cuore di questi granatieri, e si sentirono in un tratto penetrati di compassione per queste infelici guardie del corpo, colle quali avevano altre volte diviso il servizio presso il re. Una voce concorde si alza fra loro: « salviamo le guardie del corpo che ci hanno salvato a Fontenoi! » Le prendono sotto la loro protezione, barattano in segno d'amicizia i berrettoni da granatieri col cappello delle guardie, e di già il tumulto della gioia succede in quei luoghi medesimi a quello che nell'istante annunziava il tumulto della carnificina, e della morte.

L'esterno del palazzo era intanto assediato sempre da una truppa di forsennati che gridavano come i selvaggi, e domandavano impudentemente l'*Austriaca*; che con tal nome denominavano la regina. L'infelice principessa si fece vedere al balcone tenendo i suoi due figli per la mano. Si sentì una voce che disse « Non i figli! « come per privare la madre d'un appello all'umanità che doveva essere inteso dai cuori i meno induriti. Maria Antonietta spiegando una forza d'animo degna di sua madre Maria Teresa fece ritirare i suoi figli, e quindi si rivolse verso questa moltitudine furiosa che si agitava, urlava e si abbandonava sotto i suoi occhi a dimostrazioni orribili di rabbia e di ferocia. Questa regina oltraggiata, calunniata si presenta sola colle braccia incro-

ciate sul petto, e nell' attitudine imponente d'una rassegnazione coraggiosa. Il motivo segreto che aveva fatti allontanare i figli non poteva essere che quello di provocare una mano disperata a eseguire le minaccie che da tutte le parti si facevano. Fu con un fucile presa la mira contro la regina, ma il contegno nobile della principessa, l'intrepidezza del passo che faceva, avevano cangiati i sentimenti di quella moltitudine. Il fucile fu distolto dal braccio d'uno spettatore, e la turba a suo stesso dispetto diede in un'acclamazione generale *di viva la regina* (*).

Non ostante, se gl' insurgenti, o piuttosto quelli che li spingevano alla rivolta fallirono il loro scopo primiero, riuscirono nel secondo. Una voce isolata grida « a Parigi » la moltitudine ripete subito « a Parigi, a Parigi ». Gli accenti di questi cannibali, degni meritamente di questo nome, dopo gli eccessi della notte precedente, furono riguardati come la voce del popolo, poichè La Fayette lungi dal fare delle rimostranze in contrario pensò che il re dovesse obbedire senza dilazione. Del resto non fu presa neppure una misura che salvasse almeno le convenienze, e mascherasse il carattere vero del viaggio, cioè la marcia trionfale del popo-

(*) Memorie di Weber vol. 2 pag. 457. Quest'acclamazione spontanea, onorevole per il popolo quasi quanto per la regina, è stata parimente omessa da diversi storici della rivoluzione.

lo sovrano, dopo una vittoria completa sopra un sovrano che non avea più che il nome.

Le carrozze della famiglia reale furono messe nel centro d'una colonna immensa formata in parte dalle truppe di La Fayette, e in parte dagli attruppamenti rivoluzionari, che l'avevano preceduto a Versaglies. Il loro numero ascendeva a molte migliaia d'individui uomini, e donne della feccia del popolo, che marciavano confusamente colle guardie francesi, e le guardie nazionali, le quali erano nell'impossibilità di conservare alcun ordine. Strada facendo questa moltitudine cantava, o piuttosto urlava la sua vittoria. La marcia era aperta da due assassini che portavano in cima alle loro picche in segno di trionfo le teste di due guardie del corpo scannate il giorno avanti (1). Il resto di quei fedeli militari stanchi di fatica, spogliati delle loro armi, la maggior parte senza cappello, tremanti per la famiglia reale, inquieti sulla sorte di loro medesimi, erano trascinati come schiavi in mezzo della plebaglia; alcune donne ubriache avevano prese le loro armi, le loro sciarpe, e i loro cappelli che gettavano in aria come altrettanti trofei. Queste disgraziate macchiate ancora del sangue sparso

(1) È stato detto che queste teste erano portate immediatamente avanti la carrozza del re; la cosa è stata esagerata senza che ve ne fosse bisogno. Questi sanguinosi trofei precedevano molto più da lungi la famiglia reale.

gridavano che conducevano il fornaio, la fornaia e il piccolo garzone; come se la presenza dell'infelice famiglia reale, spogliata come era d'ogni suo potere, fosse stata un talismano contro la carestia. Si vedevano alcune di queste donne in armi distese sopra i cannoni, corredo sinistro di questo corteggio, ed altre si erano impossessate dei cavalli delle guardie del corpo che montavano come gli uomini, ed altre cavalcavano in groppa dietro i cavalieri. I rami di querce che ornavano la punta di tutte le baionette, e di tutte le picche, i lunghi rami di pioppo che le donne agitavano colle mani, davano a questo corteggio bizzarro l'apparenza di una foresta che si moveva: niente era stato obliato per fare di quest' ingresso nella capitale un grand' insulto al monarca, e un grand' avvilimento alla dignità reale.

Dopo sei ore d'oltraggi e d'agonia, l'infelice Luigi XVI fu condotto al palazzo di città, dove Bailly, allora maire di Parigi, lo complimentò sulla *bella giornata* che rendeva il monarca alla sua capitale, assicurandolo che l'ordine, la pace e tutte le virtù erano per rinascere sotto gli occhi del sovrano; che il re sarebbe d'ora in avanti potente, mediante il popolo, e che il popolo sarebbe felice mediante il re; ed aggiunse, ciò ch'era più vero di tutto il rimanente, che » Enrico IV aveva riconquistato il suo popolo, oggi il popolo ha ricon-

quistato il suo re » (1). Dopo essere stato così complimentato (2) l'infelice principe ebbe in fine il permesso di andare al palazzo delle Tuilleries, disabitato da lungo tempo, e quasi senza mobilia, e che si apriva alla sua presenza come la tomba, solo asilo ove dipoi trovò il riposo.

Gli avvenimenti del 14 luglio 1789, giorno in cui fu presa la Bastiglia, formano la prima epoca memorabile della rivoluzione in piena attività. Quelli del 5 ottobre dell'anno stesso, che abbiamo alquanto minutamente narrati, caratterizzano la fisonomia che questa rivoluzione prendeva, e ne formano la seconda grand'epoca. I primi resero gli abitanti di Parigi indipendenti dal loro sovrano, e per meglio dire, da ogni governo qualunque, ad eccezione di quello che vorrebbero darsi. I secondi privarono il re del resto d'indipendenza di cui godeva ancora, e l'obbligarono a risedere in una capitale che non obbediva più ad alcuna autorità. » È cosa sorprendente, diceva Luigi, che in mezzo a quest'amore universale di libertà, io sia il solo individuo che ne sia creduto del

(1) Queste parole furono pronunziate alla barriera, e non al palazzo di città. Vedi Lacretelle, tom. VII, pag. 106.

(2) *Memorie di Bailly, scelta delle sue lettere e discorsi.* Questo linguaggio rassomigliava ad una ironia amara, ma il maire di Parigi nel 6 ottobre 1789 non aveva la scelta dei termini. Se parlava seriamente chiamando quella *una bella giornata*, Bailly poteva egli lamentarsi degli oltraggi studiati, e della barbarie raffinata, colla quale quei medesimi assassini che avevano forzato il re ad abbandonare Versaglies trascinarono lui medesimo al patibolo nel mese d'ottobre 1792?

tutto indegno ». Per la verità dopo la partenza di Versaglies lo scettro non era più nelle mani del re che il sigillo col quale i dominanti del giorno legalizzavano a loro piacere gli atti dell'autorità pubblica, senza che la volontà libera del monarca vi avesse alcuna parte.

Questo avvilimento della dignità reale era vantaggioso a tutte le fazioni, fuori che ai realisti puri, l'influenza dei quali era debole, e il partito comparativamente poco numeroso. Luigi poteva, a dire il vero, contare anche sull'attaccamento e l'appoggio di molti deputati amici della libertà, senza dubbio, ma che non meno partigiani d'un governo monarchico regolare desideravano stabilire il trono sopra una base ferma e determinata. Disgraziatamente il numero di questi uomini di giorno in giorno diminuiva come il loro coraggio. L'eccellente Mounier, l'eloquente Lally-Tollendal emigrarono dopo il 9 ottobre temendo di vedere rinnovarsi le scene delle quali erano stati già testimoni. Ecco l'addio che quest'ultimo nella sua indignazione, indirizzò a un membro dell' assemblea nazionale:

» Io vi giuro che la mia salute mi rendeva le mie funzioni impossibili (1). Ma mettendole anche da parte, era al disopra delle mie forze il sopportare più lungo tempo l'orrore che mi cagionavano quel sangue, quelle teste,

(1) Scriveva il conte di Lally-Tollendal ad uno dei suoi amici.

quella regina mezza morta, quel re condotto schiavo ch'entrava a Parigi in mezzo dei suoi assassini .... Bailly che chiamava quella una *bella giornata*, Barnave che rideva con Mirabeau (1) quando il sangue scorreva a torrenti intorno a noi; il virtuoso Mounier che scappò come per miracolo a venti assassini che avevano voluto fare della sua testa un trofeo di più, ecco ciò che mi fece giurare di non metter più piede in questa caverna d'antropofagi.... Si affronta una sola morte; si affronta più volte quando può essere utile; ma niuna potenza sotto il cielo ha il diritto di condannarmi a soffrire mille supplizi ogni minuto, e a perire di disperazione, di rabbia in mezzo ai trionfi del delitto ch'io non posso impedire. Mi proscriveranno, confischeranno i miei beni; io lavorerò la terra, e almeno non gli vedrò più ».

Gli altri partiti vedevano gli avvenimenti del 5 ottobre d'un occhio differente, e se non li favorirono, seppero profittarne.

I costituzionali, cioè a dire quelli che desideravano un governo democratico sotto un re, speravano con ragione che Luigi essendo in Parigi, separato da quelli che avrebbero potuto ispirargli delle misure contro-rivoluzionarie, guardato da una truppa nazionale organizzata in nome e sotto l'influenza della rivoluzione, si trovasse nella loro dipendenza assoluta. Ogni

(1) *Con Mirabeau*, non è nel testo, ma si trova nella lettera.

giorno, in fatti, aumentava la preponderanza di La Fayette e dei suoi amici, sola autorità che potesse assicurare il buon ordine; perchè il re si trovò ben presto nella crudele necessità di congedare le sue fedeli guardie del corpo; e forse lo fece tanto per la loro salute, che per la propria.

Il partito costituzionale sembrava aver per lui il numero e la considerazione. La Fayette comandava la guardia nazionale. Essa lo riguardava con quella deferenza rispettosa, che le giovani truppe, e soprattutto delle truppe simili, mostrano ordinariamente per un capo bravo e sperimentato. Sembrava d'altronde, accettandone il comando, mettere a parte della sua gloria dei soldati cittadini che non potevano ornarsi di lauri colti da essi stessi. Bailly, maire di Parigi, godeva al più alto grado d'una popolarità meritata, e possedeva talmente la stima delle classi le più onorevoli che in ogni altra circostanza avrebbe potuto disprezzare i suffragi della plebaglia, sempre facile a conquistarsi con dell'elargità o delle adulazioni. I costituzionali avevano egualmente una forte superiorità nell' assemblea, ove i repubblicani non avevano ancora osato di gettare la maschera. L'assemblea istessa seguendo la persona del re, stabilì le sue sedute nella capitale, che poteva considerare come la sua fortezza. Essa mostrò dunque dopo il 5 e 6 ottobre, avere da

principio la superiorità, e cogliere i primi frutti d'una vittoria ottenuta col loro consenso, piuttosto che colla cooperazione effettiva.

Bisogna maravigliarsi che La Fayette, che voleva in quest'epoca attribuire un alto rango alla dignità reale, nella costituzione, non si sia sforzato di conservare intatta questa dignità, per salvarla come aveva salvato i giorni del re e della sua famiglia. Tre motivi gli impedirono di fare ciò che almeno avrebbe dovuto tentare nella sua qualità di gentiluomo e di militare. Primieramente malgrado l'influenza che si vantava di possedere sopra la guardia nazionale di Parigi, è cosa molto dubbiosa, che tutta la sua popolarità l'avesse fatto riuscire in un'intrapresa che avrebbe avuto per scopo di privare il buon popolo di questa città del piacere che gli procurò l' *applaudito ingresso* del 6 ottobre: è cosa dubbiosa ancora che la municipalità di Parigi avesse consentito, per la difesa personale del re, d'impiegare la forza contro le amazzoni che dirigevano questo memorabile corteggio. In secondo luogo La Fayette temeva forse il ritorno dell'antico dispotismo più dell'anarchia nascente, e suppose probabilmente che una vittoria del re sopra la insurrezione renderebbe troppo energia ai realisti. Finalmente il generale rivoluzionario potè desiderare che il re e la regina facessero personalmente la prova della potenza popolare, e

che questa prova fosse forte abbastanza per far loro temere d'urtarla in avvenire, e per determinare Luigi XVI a contentarsi, suo malgrado, della parte del potere che gli offriva la nuova costituzione.

I repubblicani con più ragione dei costituzionali, si rallegravano del cangiamento di residenza del re. Come il partito di La Fayette, essi non temevano più che il re alzasse lo stendardo del realismo nelle provincie, e si mettesse in campagna dal canto suo, come aveva fatto Carlo I d'Inghilterra, in simile circostanza. Essi prevedevano di già che se i costituzionali si fossero riuniti alla corona, rappresentata da tutti i partiti come nemico comune, avrebbero compromesso la loro popolarità nella nazione, e perduta necessariamente la superiorità di cui godevano nell'assemblea. Essi prevedevano, e senza dubbio non s'ingannavano, che gli aristocratici, solo partito sinceramente attaccato al re, diffiderebbero dei costituzionali, mentre che il nome del re in luogo di sussistere, secondo l'espressione del poeta, come un monumento di forza, resterebbe una pietra d'inciampo, un oggetto di odio e di gelosia agli occhi dei democratici, fazione molto più numerosa. Essi speravano finalmente, o che il re diverrebbe l'istrumento passivo dei costituzionali, e che allora la sovranità, privata della libertà di volere e d'agire sarebbe reputata una

cosa di lusso dispendiosa, che bisognerebbe abolire come una carica inutile in un governo repubblicano; o che il re tenterebbe, sia colla forza, sia colla fuga di scuotere il giogo dei costituzionali, e che allora fornirebbe ai democratici puri delle armi contro la sua persona, e contro il titolo, che sarebbero riguardati come una sorgente di pericoli per la causa popolare. È probabile che alcuni capi repubblicani attendessero una caduta più pronta della sovranità, dopo un ammutinamento tanto terribile; almeno furono essi i primi a salutare, e incoraggire le donne sollevate nel loro ingresso a Versaglies (1): ma sebbene il resultato di questa insurrezione non avesse realizzato completamente le loro speranze, era sempre un gran passo di fatto, ed essi doverono rallegrarsene a proporzione.

Fino allora il partito d'Orleans aveva nascosti nelle sue file molti uomini destinati ad una spaventevole celebrità nell'istoria della rivoluzione. Il principe in nome del quale essi agivano, era, si dice, spinto, e da un sentimento profondo di odio personale contro la regina, e come noi di già abbiamo detto, dal desiderio ambizioso di supplantare il monarca suo cugino. Secondo il rapporto unanime degl'istorici, egli messe i suoi tesori, e tutto ciò che il suo

(1) Barnave e Mirabeau, i repubblicani come ancora gli Orleanisti gridavano: « Coraggio, brave Parigine; libertà per sempre: non temete, noi siamo per voi! » *Memorie di Ferriere*, lib. IV.

credito poteva aggiungervi, alla disposizione d'una classe d'individui dotati di quei talenti energici tanto proficui a quelli che li possiedono, in mezzo dei disordini pubblici, ma senza fortuna, senza considerazione, senza principj. Per far trionfare il loro padrone questi uomini arruolarono nel suo partito degli agenti oscuri, che sollevavano la plebaglia e pagavano gli assassini. Si dice che i giorni del 5 e 6 ottobre furono organizzati dagli agenti segreti, e per interesse di questo principe; che se il complotto fosse riuscito, il re era deposto, il duca d'Orleans proclamato luogo-tenente generale del regno, e la regina assassinata per soddisfare la vendetta del vincitore. Si aggiunge che egli girava travestito intorno agl' insurgenti nel momento in cui il tumulto era al suo colmo; ma che non ebbe il coraggio di mostrarsi arditamente al popolo, sia per determinare il successo colla sua presenza inaspettata, sia per terminare da se stesso l'opera dei suoi satelliti (1). La sua risoluzione avendolo abbandonato quando gli sarebbe stata sì utile, ed essendosi calmato il tumulto senza che niente si decidesse in suo favore, il duca d'Orleans divenne in qualche maniera il capro emissario della rivoluzione, il solo che doveva esser punito per tutti gli altri. Fu esiliato in Inghilterra col titolo onorevole d'ambasciatore. Mirabeau parlava di lui con il

(1) Vedi il processo fatto al *Châtelet*.

più gran disprezzo, dicendo che non aveva più elevatezza di spirito di un lacchè, e che non valeva la pena che si erano dati per esso. I suoi altri partigiani lo abbandonarono a vicenda, a misura che questo principe disonorato, perdendo la sua fortuna ed il suo credito, si trovava fuori di stato di continuare le sue generosità. Di poi essi vogarono sotto la loro propria bandiera, in quei mari tempestosi ov' egli stesso gli aveva lanciati. Questi uomini erano determinati a fare della scure rivoluzionaria l'istrumento della loro fortuna personale. Imbarazzandosi poco dei principj politici che dividevano i partiti, essi abbracciarono fortemente le ruote inferiori della macchina disprezzata da quelli che si perdevano nelle loro astrazioni metafisiche, e divennero padroni assoluti della forza materiale che forniva la plebaglia di Parigi, Parigi, capitale della Francia, e prigione del suo monarca.

FINE DEL TOMO PRIMO.

